

A Giulio Girardi,
Luciano Iacovino, Vittorio Tranquilli,
intellettuali organici

Raul Mordenti

Gramsci
e la rivoluzione
necessaria

Editori Riuniti
university press

I edizione in questa collana: giugno 2011
© 2011 Editori Riuniti university press, Roma
GEI Gruppo editoriale italiano s.r.l.

© 2007 Editori Riuniti - Roma

ISBN 978-88-6473-052-3

www.editoririunitiuniversitypress.it

Finito di stampare nel giugno 2011
per conto della GEI Gruppo editoriale italiano srl
da CSR - Roma

Questo libro è stato stampato su carta
certificata FSC, che unisce fibre riciclate post-consumo
a fibre vergini provenienti da buona gestione
forestale e da fonti controllate

Indice

- 7 Nota dell'autore
- 11 1. Gramsci era comunista
- 1.1. Le letture di Gramsci nell'epoca del berlusconismo, p. 13 – 1.2. Come noi possiamo/dobbiamo leggere Gramsci, p. 24 – 1.3. Gramsci riletto dai «Cultural studies», p. 30 – *Omaggio doveroso a Giorgio Baratta*, p. 32 – *Tre «gramscisti» nel mondo (fra gli/le altri/e)*, p. 36 – *Un «secondo ritorno» di Gramsci*, p. 41
- 43 2. La rivoluzione necessaria
- 2.1. Gramsci, come noi, ragiona a partire da una sconfitta, p. 43 – 2.2. La trama fondamentale del concetto di rivoluzione in Gramsci, 47 – 2.3. Il «problema di Gramsci», intellettuali ed egemonia, 58 – 2.4. Dialettica e democrazia, p. 72 – *La dialettica*, p. 73 – *La dialettica, l'egemonia e il problema dello Stato*, p. 77 – *La dialettica e il problema degli intellettuali*, p. 79 – *La «soggettività complessa»*, p. 86 – *Il partito (oltre il «Che fare?» di Lenin)*, p. 88
- 93 3. Gramsci, Togliatti e i pronipotini di padre Bresciani
- 3.1. La pubblicazione dei «Quaderni», il capolavoro egemonico di Togliatti, p. 94 – 3.2. Ci fu censura dei «Quaderni?», p. 101 – 3.3. Sraffa-Tania-Gramsci oppure Togliatti-Sraffa-Tania-Gramsci?, p. 106 – 3.4. Il

Gramsci di Togliatti, ovvero l'egemonia in atto, p. 110 – *Una politica relativamente isolata nel Pci*, p. 112 – *Il «Politecnico» come nuovo Gobetti*, p. 118 – *L'apparato egemonico*, p. 129 – 3.5. Il «neobrescianesimo», p. 132 – 3.6. Montanelli: «Togliatti non mosse un dito e anzi ostacolò il trasferimento a Mosca di Gramsci», p. 135 – 3.7. Gramsci liberale, p. 137 – 3.8. Gramsci trotskista, p. 140 – 3.9. Una «strana lettera» (e un «processo» staliniano ancora piú strano), p. 152 – *Dallo «scoop» per il «Corriere della sera»*, p. 152 – ...*al saggio per «Studi storici»*, p. 155 – *La «strana lettera», l'accusa*, p. 157 – *Il processo*, p. 160 – *La sentenza*, p. 171

173 4. La scrittura della rivoluzione

4.1. Il problema, p. 173 – *Le forme*, p. 173 – *I generi*, p. 174 – *La stratificazione della scrittura*, p. 176 – 4.2. I «Quaderni» come «opera mondo», p. 177 – 4.3. L'incompletezza necessaria, p. 184 – 4.4. Gramsci post-moderno?, p. 187 – 4.5. La totalità necessaria, p. 189 – 4.6. La dialettica fra progetto e scrittura, l'antidogmatismo, p. 191

195 *Bibliografia*

204 *Indice dei nomi*

Nota dell'autore

Abbiamo spesso notato che la paradossale attualità di Gramsci consiste nel suo essere sconfitto, cioè nel fatto che (esattamente come noi) egli ragiona *a partire da* una sconfitta.

Le pagine che seguono cercano di articolare questa analogia, cioè questa possibilità di pensare, e di farsi aiutare in questo sforzo dal massimo intellettuale espresso dal movimento operaio italiano. Si tratta di un intellettuale che, per paradosso della storia, ha conosciuto negli ultimi decenni una fortuna all'estero (e in primo luogo negli Stati Uniti) inversamente proporzionale a quella che gli ha riservato la cultura italiana.

Anche questo fatto conferma che la sconfitta non soppriime affatto, ma ridetermina e ridefinisce, il problema della rivoluzione (e lo sposta in avanti). Noi restiamo ancora in attesa di un pensiero rivoluzionario collettivo che sappia pensare a partire dalla sconfitta del movimento operaio italiano (anzi occidentale) negli anni ottanta e novanta ed elaborare il lutto dell'implosione dell'Urss e del Pci; ma tale attesa non dovrebbe comportare l'impossibilità di pensare e cercare. Al contrario. Fra l'altro abbiamo il privilegio (fin qui immeritato) di poter svolgere una tale ricerca con relativa comodità soggettiva, cioè non in carcere, e di solito con condizioni personali e di salute assai migliori di quelle che toccarono in sorte ad Antonio Gramsci.

Si tratta dunque di *usare* Gramsci, non solo di citarlo. Non ultimo dei paradossi che segnano la storia della ricezione di Gramsci (che in gran parte coincide con la storia del pensiero politico comunista in Italia) è che un tale autore sia fra i più citati della nostra recente storia culturale, ma sia anche al tempo stesso fra quelli meno *utilizzati*. Gramsci è infatti rimasto – a ben vedere – un pensatore le cui tematiche e il cui stile di ricerca non hanno dato luogo, in effetti, a nessuna vera *prosecuzione*.

Usare e cercare di proseguire Gramsci è intenzione assai diversa (e forse opposta) rispetto a quella di «attualizzarlo». Nel 1977, l'anno cruciale e drammatico che segnò la sconfitta del «decennio rosso» italiano (cioè sia dei movimenti e sia della lunga tattica del Pci) e che aprì le porte al craxismo (e dunque a Berlusconi), uno studioso serio come Biagio de Giovanni parlò della «impressionante attualità di Gramsci», con riferimento attualizzante al concetto di «egemonia», intesa in quella temperie politica della fine degli anni settanta come l'ingresso delle masse organizzate dal Pci «in quello che Marx chiamava il “cielo dello Stato”...». Ma troppe cose erano mutate, e quella suggestiva, quanto impropria, lettura di Gramsci venne allora giocata per legittimare il «farsi Stato» del Pci, cioè il sostegno a Cossiga (e non c'è bisogno di aggiungere altro). Ecco un esempio da non seguire.

Non c'è nessuna «impressionante attualità di Gramsci», e non ci può essere. C'è, semmai, da parte nostra la necessità di «impossessarsi di un ricordo così come balena in un attimo di pericolo» (W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, 1997, p. 27). Impadronirsi del ricordo di Gramsci significa tentare di proseguire la ricerca che lui ha impostato ma che, con ogni evidenza, non ha concluso (e una delle tesi che si cercherà di argomentare è che si trattava, e si tratta, di una ricerca per sua stessa natura *interminabile*).

La scommessa (o forse solo l'illusione) è che rileggere Gramsci in questo modo, per usarlo e proseguirlo (che non vuol dire attualizzarlo), possa servire ai comunisti di oggi

(che invero non sono granché) e, soprattutto, a quelli di domani (che si spera vengano su un po' migliori).

Questo tentativo, benché sia rivolto al futuro, prenderà necessariamente la forma della *difesa* di alcuni morti che sentiamo nostri, Gramsci soprattutto, ma anche Togliatti. Ciò non deve stupire, il fatto è che «neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince. E questo nemico non ha smesso di vincere» (W. Benjamin, *ibidem*).

Come accade inevitabilmente nei lavori che aspirano a fare una sintesi di una «lunga fedeltà», ho riutilizzato qui largamente dei miei lavori precedenti.

Nell'impossibilità di citarli tutti in modo analitico, mi limito a ricordare il saggio sui *Quaderni* scritto per la *Letteratura Einaudi* di Asor Rosa («*Quaderni del carcere*» di Antonio Gramsci, in *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, *Le Opere*, IV, 2, *Il Novecento. La ricerca letteraria*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 553-629) e, specialmente, quattro interventi piú recenti, tutti riflessi di interventi a convegni e comparsi in volumi miscelanei (talvolta anche di difficile reperibilità).

Mi riferisco a *Gramsci e gli «studi culturali»* (in *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, 3 tomi a cura di Pasquale Guaragnella e Marco Santagata, Bari, Laterza, 2006, t. III, pp. 305-320); *I «Quaderni» come Opera mondo*, in *La prosa del comunismo critico. Labriola Gramsci*, a cura di Lea Durante e Pasquale Voza, Bari, Palomar, 2006, pp. 107-130; *L'altra critica letteraria e l'antropologia filosofica di Antonio Gramsci*, in *Culture planetarie. Prospettive e limiti della teoria e della critica militante*, a cura di Sergia Adamo, Roma, Meltemi, 2007, pp. 227-256; e infine a, *Togliatti, l'egemonia in atto*, in *Egemonie*, a cura di Angelo D'Orsi, Napoli, Dante & Descartes*.

* I testi, citati nelle note solo con il cognome dell'autore e l'anno di edizione, trovano la loro esplicitazione della Bibliografia. Fanno eccezione i testi di Gramsci che sono citati o con una sigla (*Q* per *Quaderni del carcere*, *LC* per le *Lettere*, *ON* per l'*Ordine Nuovo*) o con una sola parola del titolo (*Opere*, *La costruzione*, ecc.) seguita dall'anno dell'edizione. Quest'ultima modalità (autore-titolo-anno di edizione) si adotta anche per alcuni classici (ad esempio per le opere di Marx).

Anche nei miei due volumi dedicati rispettivamente a *La rivoluzione* (Milano, Tropea, 2003) e a *L'altra critica* (Roma, Meltemi, 2007) compaiono spunti e argomentazioni che in questo libro mi è sembrato giusto cercare di ricondurre alla loro origine, cioè a Gramsci.

R.M.

1. Gramsci era comunista

Antonio Gramsci era comunista. Credeva nella rivoluzione e nel potere del proletariato, pensava che il Partito comunista (di cui fu segretario) e l'Internazionale comunista (di cui fu dirigente, con importanti responsabilità) costituissero gli strumenti indispensabili per la rivoluzione; era inoltre convinto che la rottura rivoluzionaria dell'Ottobre e il potere statale dei Soviet rappresentassero il punto di riferimento decisivo per i proletari e i comunisti di tutto il mondo.

Gramsci, che era nato in Sardegna, ad Ales (Oristano) il 22 gennaio 1891, morì a Roma, ucciso dal carcere fascista, il 28 aprile 1937 (era stato arrestato illegalmente l'8 novembre del 1926 e condannato dal Tribunale speciale fascista a 20 anni 4 mesi e 5 giorni di carcere). La sua lenta, intenzionale e programmata uccisione costituisce uno dei peggiori crimini di cui si macchiò il fascismo, e in prima persona Benito Mussolini.

L'esperienza politica fondamentale di Antonio Gramsci furono i consigli di fabbrica e l'*Ordine Nuovo* a Torino nel biennio rosso; su questa esperienza egli innestò la lezione del leninismo, lavorando prima alla scissione del vecchio Psi (al congresso di Livorno del 1921) e poi alla fondazione e alla costruzione del Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista. Soprattutto basandosi sulla sua direzione politica e sul suo pensiero, quel piccolo partito poté costruirsi come forza politica originale, radicata nel proletariato italiano e nella sua storia. Già negli anni del

fascismo, nella Resistenza e poi, soprattutto, nel dopoguerra la figura e la lezione di Gramsci furono messe in circolazione da Togliatti, e da questi utilizzate come autonomo fondamento nazionale (sia etico-politico che teorico) del piú forte Partito comunista dell'Occidente.

Si può ben dire che senza Togliatti e la sua operazione politico-culturale Antonio Gramsci per noi e per il mondo non esisterebbe neppure, sarebbe bastato non pubblicare subito i *Quaderni*, oppure (come la cognata Eugenia Schucht aveva chiesto a Stalin in persona)¹ lasciare che fosse il Partito comunista dell'Unione Sovietica a pubblicarli se, come e quando avesse voluto.

In carcere Gramsci aveva continuato la lotta per le idee in cui credeva, non solo rifiutandosi sempre di chiedere la grazia a Mussolini, ma soprattutto dedicandosi a un'originale *ricerca politica*, cioè alla stesura dei *Quaderni*²; fece questo da quando gli fu permesso di scrivere in cella (febbraio 1929) fino a quando le sue disastrose condizioni psicofisiche (tremendamente aggravate dal carcere) glielo permisero.

Gramsci, essendo «gramsciano», non era bordighista né trotskista, condusse anzi in prima persona (con l'appoggio dell'Internazionale) la lotta piú decisa contro queste tendenze nel partito italiano, liquidò la direzione di Amadeo Bordiga (trascinandosi dietro, per dir così, gli stessi ex ordinovisti Togliatti e Terracini, assai piú incerti di lui)³ e anche nei *Quaderni* del carcere scrisse critiche inequivocabili alle posizioni di Trotskij⁴, con una costanza di giudizio davvero assoluta (e anche con una durezza polemica a volte ingiusta ed eccessiva).

Gramsci, essendo comunista, non era socialista, non era socialdemocratico, non era riformista, e non era neppure liberale⁵; anzi contrastò per tutta la vita e con tutte le sue forze queste tendenze

¹ Cfr. infra, pp. 135 sgg.

² Citeremo dai *Quaderni* usando l'abbreviazione *Q* (= Quaderno) seguita dal numero del Quaderno in questione e, dopo la virgola, dal numero della pagina dell'edizione critica di Gerratana: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975.

³ Cfr. Togliatti 1962.

⁴ Cfr. infra, pp. 124-135.

⁵ Cfr. infra, pp. 121-124.

politiche che riteneva responsabili della bancarotta del movimento operaio italiano e corresponsabili del trionfo del fascismo.

Naturalmente non è obbligatorio essere «gramsciani», né è obbligatorio studiare Antonio Gramsci, anzi, chi compie queste scelte lo fa, nell'epoca del «pensiero unico», a proprio rischio e pericolo; e però se lo si studia e se in qualche modo ci si proclama suoi eredi allora in tal caso sembrerebbe opportuno non prescindere del tutto da ciò che Gramsci fu e da quello che fece, pensò, scrisse.

1.1. Le letture di Gramsci nell'epoca del berlusconismo

Abbiamo intenzionalmente iniziato il nostro ragionamento su Gramsci da una serie di enunciazioni di cose del tutto ovvie, eppure nel mondo del pensiero unico e del rovesciamento mediatico della realtà delle cose, nulla è più necessario (e forse nulla è più rivoluzionario) che constatare, difendere e diffondere l'ovvia verità delle cose.

Anzi, questa non ovvia difesa dell'ovvietà (o piuttosto, il fatto che essa sia oggi così necessaria) ci conduce al cuore stesso del pensiero di Gramsci, alla più originale e produttiva delle sue categorie analitiche, cioè al problema dell'*egemonia*.

Perché ci è necessario perfino ricordare che Gramsci era comunista? E perché proclamare una tale ovvietà suona anzi oggi come un gesto polemico, quasi provocatorio? Perché il potere incontrastato del capitalismo che governa il mondo è assurdo, e dunque esso ha proclamato il regno dell'assurdo quotidiano, celebra il non-senso e perseguita, come illegittima, ogni ricerca di verità alternativa (l'innocuo e liliiale motto «Un altro mondo è possibile» non è forse diventata la più sovversiva delle parole d'ordine?).

Le proposte di un Gramsci liberale, o socialista, o riformista, o trotskista, o violentemente contrapposto a Togliatti, oppure (ed è certo la proposta più infame di tutte) il tentativo di

mettere perfino la sua morte in carcere sul conto dei comunisti, hanno insomma certo a che fare col «neo-brescianesimo»⁶ descritto da Gramsci, vizio antico degli intellettuali italiani (mancanza di rigore intellettuale e morale, cialtroneria, opportunismo, cinismo, ecc.), ma hanno anche a che fare con l'assetto del dominio capitalistico, assai piú di quanto gli stessi pronipotini di padre Bresciani sappiano o credano.

Il regno dell'assurdo quotidiano e del non-senso è, infatti, niente altro se non la forma, inedita e paradossale, di un'*egemonia senza egemonia* (si potrebbe forse definire con questa formula la forma attuale, e non solo italiana, del capitalismo, il cosiddetto «berlusconismo»).

Il dominio capitalistico sul mondo è oggi senza dubbio *egemonico*, perché si è proclamato (senza che nessuno, o quasi, abbia osato contraddirlo) come l'unico modello di mondo possibile, e anzi l'unico immaginabile; a tal punto che esso riesce a presentare il proprio assetto di potere come *naturale*, e detta anche ai suoi pallidi avversari interni non solo l'agenda dei temi, ma perfino i modi, i tempi e le forme della competizione. Costringere il dominato a sforzarsi di diventare identico al dominante, anche quando vuole combatterlo, cosa c'è di piú egemonico di questo?

Eppure, al tempo stesso, l'attuale dominio capitalistico sul mondo *non è egemonico* (nel senso proprio del concetto di egemonia) né può esserlo, giacché, nel momento stesso della sua schiacciante vittoria, esso si rivela del tutto incapace di risolvere i problemi dell'umanità associata, il capitalismo non si può estendere organicamente (se non nella forma dello sfruttamento e della deprivazione, fino alla morte per fame) alla totalità dei popoli del mondo, e insomma provoca (al tempo stesso!) crisi di sovrapproduzione e crisi di sottoconsumo; il capitalismo non può risolvere in alcun modo il problema cruciale del rapporto fra l'uomo e il pianeta che lo ospita, che tende dunque

⁶ Cfr. infra, pp. 117 sgg.

verso il disastro ecologico irreversibile; tantomeno il capitalismo può risolvere il problema della pace fra gli uomini, e anzi scerne di continuo e in modo crescente, dalle sue stesse viscere, guerra e terrorismo, guerre terroristiche e guerre di sterminio. In questo senso il capitalismo ci domina, pur senza governarci. Come scrisse Gramsci della crisi del suo tempo: «Ciò che aggrava la situazione è che si tratta di una crisi in cui si impedisce che gli elementi di soluzione si sviluppino con la celerità necessaria; chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere [di impedire] che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa» (Q 14, p. 1718).

Sembra così che il protrarsi del dominio di un tale sistema si connota di caratteri *propriamente catastrofici*, lasciando solo il dubbio se la catastrofe ecologica precederà, oppure seguirà, la catastrofe nucleare o batteriologica⁷ della quarta guerra mondiale già iniziata, un nuovo *bellum omnium contra omnes* senza vincitori possibili.

Eppure tale sistema catastrofico domina e perdura, giacché i sistemi economico-sociali non cadono mai da soli, ed essi debbono invece essere superati e soppiantati da una rivoluzione; per questo a volte (come Gramsci ci ha insegnato studiando il fascismo) si verificano nella storia situazioni di stallo o – come egli scrive – di «equilibrio di forze a prospettiva catastrofica», «quando il vecchio è morto e il nuovo non può nascere»:

una forma sociale ha «sempre» possibilità marginali di ulteriore sviluppo e sistemazione organizzativa e specialmente può contare sulla debo-

⁷ C'è in Gramsci un accenno inquietante (rifuggiamo dall'uso della categoria del «profetico», ma qui essa non sarebbe del tutto illegittima) in una nota assai poco letta e citata «Sullo sviluppo della tecnica militare»: «Fino alla guerra mondiale la tecnica militare era una semplice applicazione specializzata della tecnica generale, e pertanto la potenza militare di uno Stato o gruppo di Stati [...] poteva essere calcolata con esattezza quasi matematica sulla base della potenza economica (industriale, agricola, finanziaria, tecnico-culturale). Dalla guerra mondiale in poi questo calcolo non è più possibile [...] e ciò costituisce la più formidabile incognita dell'attuale situazione politico-militare. [...] Ponendo la questione nei suoi termini limite, per assurdo, si può dire che Andorra può produrre mezzi bellici in gas e batteri da sterminare l'intera Francia» (Q 13, pp. 1622-1623).

lezza relativa della forza progressiva antagonistica [...] debolezza che occorre mantenere (Q 13, p. 1622)⁸.

Mantenere (ad ogni costo!) la «debolezza relativa» dell'avversario è dunque il modo essenziale in cui un sistema sociale che ha consumato i suoi margini di egemonia può sopravvivere a se stesso. D'altra parte è questa, per Gramsci, la vera natura del «cesarismo regressivo» moderno, cioè del fascismo, letto come punto estremo di crisi e debolezza della borghesia italiana.

Naturalmente cambiano nel corso della storia le *forme* di un tale sforzo delle classi dominanti per mantenere ad ogni costo la debolezza relativa dell'avversario. Nel caso dei fascismi si trattò, secondo Gramsci, di uno sforzo essenzialmente poliziesco («il cesarismo moderno piú che militare è poliziesco», Q 13, p. 1622). Ma il primitivo testo A corrispondente (e non è il solo caso nei *Quaderni*) sembra a questo proposito piú sviluppato del successivo testo C:

Il «tecnicismo» politico moderno è completamente mutato dopo il '48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e «private» (politico-private, di partito e sindacali) e le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio [politico ed economico] della classe dirigente. In questo senso, interi partiti «politici» e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica di carattere «repressivo» e «investigativo» (Q 9, p. 1195).

Gramsci, insomma, svela qui il carattere totalitario della stualità fascista che rappresenta il *rispecchiamento*, rovesciato e di segno reazionario, della maturità raggiunta dall'auto-organizzazione popolare attraverso i partiti di massa, il sindacalismo

⁸ Si tratta di un testo C (cioè risultante da una copiatura e rielaborazione), cfr. anche il testo A (cioè in prima stesura), Q 9, pp. 1194-1195. Precisiamo con l'occasione che i testi B sono invece quelli presenti in una stesura unica, la distinzione fra testi A, B, e C si deve alla citata edizione critica dei *Quaderni* a cura di Valentino Geratana (cfr. Q, *Prefazione*, pp. XXXVI-XXXVII).

e il parlamentarismo; in tal modo egli coglie la *nuova* capacità del fascismo di invadere e permeare la vita quotidiana delle masse, dalla irreggimentazione dei giovani al dopolavoro, dall'organizzazione di regime del tempo libero al sindacato corporativo (e anticipa così l'originale interpretazione delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti del 1935)⁹.

Nel caso del dominio capitalistico del nostro tempo non si tratta (almeno in prima istanza, e per ora) di un regime poliziesco pervasivo, si tratta piuttosto di garantire la *passività* delle masse dei dominati, la loro disgregazione, l'incapacità da parte loro non solo di progettare e costruire ma perfino di immaginare e sperare un assetto diverso della società e del mondo.

Così l'attuale imposizione del consenso si differenzia nettamente dalle forme che essa ha assunto nel passato, ora non è più possibile per i sostenitori dello stato di cose presente argomentare che il loro dominio sia cosa buona e giusta e ragionevole, anzi lo stesso Fondo monetario internazionale deve ammettere, cifre alla mano, che l'attuale assetto del mondo è insostenibile (e ripugnante). D'altra parte un'apologia del capitalismo reale oltre che impossibile oggi non è più neppure necessaria, dal momento che il «socialismo reale», il luogo in cui si era (colpevolmente) cristallizzato per decenni il sogno degli oppressi, è finalmente imploso sotto il peso delle sue contraddizioni e dei suoi crimini. Insomma, anche la modalità della persuasione (o della propaganda) apparteneva a una configurazione passata del potere capitalistico, quella segnata dalla «competizione» (più o meno armata) fra due entità statuali contrapposte fra loro, fra due sistemi, e anche fra due modelli ideali di società e di mondo.

Ora la difesa dello stato di cose presente non prende più la forma dell'apologia e neppure quella della persuasione; ora è sufficiente (ma è assolutamente necessario!) convincere che un altro mondo è im-possibile, anzi perfino im-pensabile.

⁹ Cfr. Togliatti 1974.

A questo scopo non servono piú le «adunate oceaniche» a piazza Venezia, funziona assai meglio la dipendenza¹⁰ di milioni di persone chiuse a casa in solitudine davanti alla televisione (integralmente) berlusconizzata. C'è del metodo in questa follia, anzi c'è anche una filosofia, c'è il neo-nichilismo contemporaneo, c'è l'eterno presente privo di spessore e di senso in cui può vivere e dominare solo la pubblicità, cioè l'induzione forzata al sovra-consumo individualistico di merci superflue.

È la *pubblicità* la vera nuova dea del capitalismo realizzato, di cui anche la televisione (come peraltro tutto quanto) è strumento e serva. Non c'è nulla di «culturalista», nulla di neo-aristocratico in questa constatazione, c'è, al contrario, la percezione delle specifiche forme contemporanee del dominio del capitale, che sono peraltro (come sempre) anche le forme della sua crisi. La pubblicità rappresenta infatti il pilastro indispensabile (anche se precario e argilloso, come si è cercato di argomentare altrove)¹¹ del *rinvio* della crisi del capitalismo contemporaneo; questo non può piú espandersi organicamente nel-l'allargamento della base produttiva e, meno che mai, nell'aumento del monte salari¹², allora, per evitare (o, piú precisamente, per rimandare) la crisi di sovrapproduzione che lo porterà alla tomba, esso è assolutamente costretto ad affidarsi al *sovra-consumo coatto* indotto dalla pubblicità. In altre parole, è solo l'ossessivo sovra-consumo improduttivo di massa che continuamente *aggiorna* (questo verbo è da intendersi alla lettera, significa cioè *rinvia*) il giorno della fine. (Ed è per questo – sia detto fra parentesi – che non ci si libererà della pubblicità se non liberandosi del capitalismo, cosí come se, per assurda ipotesi, la pubblicità cessasse, il capitalismo conoscerebbe una crisi generale ben piú grave di quella del '29.)

¹⁰ La coincidenza del termine «dipendenza» fa pensare, e non per caso, all'assunzione di droghe, in entrambi i casi (la pubblicità e gli stupefacenti) si tratta di provocare artificialmente «scenari facilitanti», in entrambi i casi si è costretti ad assumere dosi sempre crescenti (e in entrambi i casi va a finire male).

¹¹ Cfr. Mordenti 2003, pp. 123-127.

¹² Giacché il capitalismo contemporaneo vive di incremento continuo della produzione e dei profitti, ma per farlo ha bisogno di salari decrescenti e di una forza lavoro numericamente sempre piú ridotta.

È la *dea pubblicità* che funziona anche da criterio di valore (peraltro l'unico valore ormai vigente) di tutti i prodotti culturali e comunicativi, attraverso un meccanismo di *rovesciamento* che realizza pienamente il vaticinio del primo libro del *Capitale* a proposito del feticismo delle merci, come è noto, un programma televisivo non viene affatto prodotto per essere venduto al pubblico bensì è prodotto per vendere alle aziende pubblicitarie il pubblico stesso. Così il pubblico, da soggetto (per quanto passivo) del meccanismo di compra-vendita, diviene definitivamente il suo oggetto, chi-compra (o meglio, chi-deve-comprare) diviene così ciò-che-si-compra, e che viene in effetti venduto agli inserzionisti pubblicitari da parte dei produttori televisivi; infatti è appunto la presenza di una tale merce, il pubblico, che determina sulla base delle percentuali di ascolto il valore degli spazi pubblicitari che finanziano i programmi e consentono gli enormi profitti dei possessori di reti televisive. Le conseguenze di questo *rovesciamento* (che sembra restare, incredibilmente, inavvertito dalla politica) sono politicamente decisive.

Ma è altrettanto decisivo e deformante l'effetto che tale situazione ha sul *senso delle cose*, sulla possibilità degli uomini e delle donne di pensare assieme e di scambiarsi vicendevolmente esperienze e saperi. Poiché la pubblicità prescinde completamente (e *deve* prescindere) dalla pretesa verità delle cose, e poiché essa è la modalità dominante e assolutamente pervasiva della cultura contemporanea, ecco che la cultura stessa subisce una riduzione rigorosa a *comunicazione*, e la comunicazione non comunica niente altro se non se stessa, dato che essa deve comunicare tutto e il contrario di tutto. Come Orwell aveva vaticinato parlando della «neo-lingua», e come Marcos ha visto per primo, guardando il capitalismo reale dalla sua piú povera periferia (cioè dal suo vero centro), l'epoca che viviamo è strutturalmente *il regno dell'ossimoro*, cioè della coesistenza degli opposti in una sola espressione, del perfetto rovesciamento di senso delle parole e delle cose, cioè (piú brutalmente) della *soppressione del senso delle cose*. La «guerra/umanitaria» e le «bombe/intelligenti» sono solo i fondamenti armati di questo regno dell'assurdo quotidiano (o meglio

dell'assoluta insensatezza, dato che pure la parola «assurdo» conteneva ancora un residuo polemico e, per questa via, una implicita richiesta di senso).

Non per caso l'eroe eponimo del berlusconismo si distingue nelle sue affermazioni (o, come si usa dire, esternazioni) per la radicale soppressione di ogni principio di identità e non-contraddizione, può rivendicare di essere sempre stato contrario alla guerra in Iraq e mandare soldati italiani a combattere laggiù, può piangere commosso (con tanto di lacrime) sugli albanesi annegati e mandare le navi a speronarli, può dirsi paladino della famiglia, esibirsi mentre fa la comunione ed essere divorziato (e forse molto di più), può atteggiarsi a *defensor Ecclesiae* e riempire la sue televisioni di pornografia, proclamarsi un vero liberale ed esercitare la censura verso i suoi critici nonché praticare il monopolio e i sussidi di Stato per le sue aziende; e così via. Il suo stesso corpo (e – ormai lo sappiamo – il corpo del Capo conta quando ciò che conta è il Capo) è una menzogna, cerone a volontà, tacchi a spillo nascosti nelle scarpe, busto sotto il doppiopetto, tinture, trapianto di capelli, foto truccate, attacco di cuore – o forse di diarrea – in diretta tv. E prostata tolta.

Anche qui, non sfugga il carattere assolutamente *strutturale* di tutto questo, costui era, al tempo stesso, proprietario della Standa e difensore dei piccoli bottegai che la Standa strangolava; proprietario di reti tv, di assicurazioni, di imprese edili, di banche, ecc. e garante «terzo» (dunque, se necessario, contro i proprietari e la proprietà) in quanto governo del paese; ciò che più conta, mentre si autodefiniva «Presidente operaio» dichiarava alla Confindustria che il suo programma riproduceva uno per uno esattamente *tutti i desiderata* dei padroni, adducendo a indubitabile garanzia la sua personale natura di padrone.

Tutto ciò non deve sorprendere, e meno che mai deve sorprendere che la menzogna reiterata e clamorosa non comporti alcuna indignazione, e dunque alcun danno politico presso l'opinione pubblica, non funziona appunto così la pubblicità? Chi mai si indigna perché la pubblicità racconta frottole, perché dice tutto e il contrario di tutto? «È la pubblicità, bellezza!»

Rossanda ha scritto – come sempre con acutezza profonda – a proposito della parola «riforme», che significa oggi in Italia la distruzione di quel po' di Stato sociale che il movimento operaio e democratico riformista – appunto – aveva costruito in un secolo e mezzo di lotte:

[...] se si trattava di correggere il capitalismo, adesso si tratta di correggere le riforme del medesimo. Il riformismo tendeva a limitarne gli spiriti animali, affiancando, o sovrapponendo alla sfera economica una sfera del politico che, in nome dei diritti della persona, si proponeva fini diversi da quelli della proprietà, e tanto piú del profitto? Quegli spiriti animali andavano liberati. Sono illievito della crescita e il vero fondamento della democrazia. È il riformismo che va corretto, e possibilmente liquidato. Come rovesciamento del paradigma politico è di 180 gradi. Ma perché non modificare il lessico? Se potessi andrei a cercare sui giornali chi ha per la prima volta usato il termine riforma per dire il suo contrario. Che ci voleva a cambiare il vocabolo?¹³

Forse si potrebbe rispondere alla domanda di Rossanda che colpire il senso della parola «riforme» (cioè *rovesciarlo* a significare fine delle pensioni pubbliche, attacco alla scuola statale, distruzione dell'università pubblica, devastazione dei trasporti collettivi, dono delle industrie e delle infrastrutture pubbliche ai capitalisti privati, ecc.) rappresenta per gli ideologi del capitalismo reale un obiettivo *politico* di prima grandezza, rendere in-significante e in-sensato (cioè, im-pensabile) il concetto stesso di «riforma» è certo politicamente molto piú importante che non colpire, in nome del liberismo, il diritto dei barbieri e delle parrucchiere di restare chiusi il lunedì¹⁴.

Sarebbe forse possibile leggere gramscianamente in questo modo tanta parte della cultura postmoderna contemporanea¹⁵.

¹³ Rossanda 2007.

¹⁴ Questa, come è noto, una delle massime realizzazioni della «lenzuolata di riforme liberiste» (così essi si esprimono) invocata dal vicepresidente del Consiglio Rutelli e messa in atto dal governo Prodi.

¹⁵ Come scrive Giorgio Baratta: «Il pensiero postmoderno nasce dalla negazione della negazione, cioè dal rifiuto della dialettica, trascinando nell'immondezzaio idee come quelle di sviluppo storico, senso critico, superamento, contraddizione e sintesi. Gramsci è uno "storicista assoluto", che considera la "teoria delle contraddizioni realmente esistenti" come centro focale della riflessione filosofica. Quindi è un pensatore dialettico, inattuale quanto la dialettica stessa» (Baratta 2003b, p. 220).

Paradossale esito del nichilismo novecentesco, persa ormai ogni carica critica nei confronti della ragione borghese dispiegata si è trasformato nella piú efficace e truffaldina forma di sostegno allo stato di cose presente.

Se non esiste alcuna ulteriore razionalità umana possibile, se anzi non esiste sensatezza alcuna, nemmeno in via di ipotesi e di possibilità, allora esiste solo ciò che attualmente è reale, e così sarà per sempre, anche se questo reale fosse intrinsecamente connotato di irrazionalità. In tale modo il rovesciamento del rovesciamento marxiano di Hegel diventa perfetto, alla formula hegeliana secondo cui tutto ciò che è reale è razionale, il marxismo rivoluzionario aveva opposto la pretesa che non tutto ciò che è razionale fosse *ancora reale*, dove quell'«ancora» conteneva la possibilità (anche se non la promessa) di una storia diversa e futura. Ora si dice che *nulla* di ciò che è reale è razionale, giacché tutto è semmai solo virtuale. Ma il risultato non cambia, e il risultato è il permanere del dominio, anzi la sua assoluta insuperabilità perfino teorica.

Dunque in questa egemonia senza egemonia del capitalismo realizzato l'immaginario e la cultura giocano un ruolo assai piú importante di quanto la sinistra (almeno quella non «gramsciana», cioè tutta) sia capace di comprendere; e una partita assolutamente decisiva si gioca intorno alla memoria, alla tradizione, alla storia.

Poiché le masse ragionano in base all'esperienza e poiché (come perfino il buon senso è capace di capire) la storia è maestra di vita, allora esiste sempre (sia pure potenzialmente) il rischio di una benjaminiana «tradizione degli oppressi», cioè il rischio di una *memoria* collettiva che sveli il senso di ciò che è sulla base di ciò che è stato, per l'egemonia senza egemonia del capitalismo reale questo è un rischio mortale che va ad ogni costo evitato. Sarebbe come permettere al bambino della favola di poter dire liberamente e ad alta voce che il re è nudo.

Tuttavia l'Italia e la sua storia presentano – dobbiamo ammetterlo lealmente – per questo sforzo contro-egemonico del capitalismo realizzato qualche problema.

Anzitutto in Italia è esistita almeno una esperienza di protagonismo collettivo politico di massa, il Pci di Gramsci e di Togliatti; e quel partito fu per giunta capace di costruirsi attorno una fitta trama di organizzazioni di massa, il sindacato, l'associazionismo diffuso, una rete di aggregazioni popolari; col senno di poi (trent'anni dopo!) appare chiaro che la stessa stagione dei movimenti del «decennio rosso» (1968-1977) poté nascere, e (soprattutto) poté durare in Italia assai più che altrove, grazie a quella base pregressa di politicizzazione molecolare (il movimento era insomma il figlio del Pci, un figlio che aspirava a divorare suo padre, ma che da quel padre comunque proveniva). Allora quell'esperienza di protagonismo politico di massa va assolutamente *cancellata*, non solo disciolta (a questo bastarono Occhetto e D'Alema) ma anche *rimossa* e, se possibile, ricoperta di fango; significa la precisa percezione di questa *necessità* politico-culturale l'ossessiva insistenza di Berlusconi sull'anticomunismo (senza i comunisti), che dunque non è affatto da parte sua un'ingenuità come i suoi ingenui avversari vogliono credere. La distruzione della memoria dei movimenti è affidata invece alla doccia scozzese della loro doppia identificazione col terrorismo e, al tempo stesso, con un residuo personale politico infame direttamente cooptato nei ranghi del berlusconismo e continuamente esibito come trofeo (o, ancora più semplicemente, tale distruzione di memoria è affidata a un silenzio di piombo).

In secondo luogo in Italia c'è stata anche la Resistenza da cui è nata la Costituzione ed è nata la democrazia; in quel caso il protagonismo popolare (beninteso, autonomamente organizzato da un partito) fu addirittura vittorioso, cioè capace di dispiegare fino in fondo un'effettiva egemonia, allora quell'esperienza deve essere denegata *à la* Pansa, deve diventare addirittura *La grande menzogna* (la Resistenza non Pansa!), e la vera tesi di questa campagna menzognera è che nessuna Resistenza c'è stata mai, e ci sono stati tutt'al più solo crimini e misfatti (peraltro va osservato che a questo sforzo «negazionista» dedica da anni un'attenzione costante il massimo organo

giornalistico della borghesia italiana, il *Corriere della sera*, e le campagne culturali di questo giornale, mai casuali, meriterebbero di essere prese politicamente sul serio).

Infine, e soprattutto, c'è stato almeno un pensatore rivoluzionario e comunista, Antonio Gramsci, che non solo si è misurato (vittoriosamente) con i punti più alti del pensiero borghese (Croce, in primo luogo) ma che ha cominciato a pensare in modo originale il superamento del capitalismo in Occidente, o, almeno, ha indicato la strada per questa ricerca; allora quel pensatore (e il suo pensiero) va cancellato. Ma se la cancellazione di un tale pensatore non è possibile, non foss'altro per il prestigio etico-culturale che questi si è meritato, allora va almeno del tutto *isolato* dal suo partito e dalla sua classe o, meglio ancora, presentato in contrapposizione ad essi. E in questo modo anche Gramsci viene depotenziato, cioè reso inutilizzabile come possibile precedente e modello.

C'è dunque questa partita decisiva egemonica, estremamente seria, dietro alle buffonate che si sono lette, e si leggeranno, su Gramsci liberale, o trotskista, o riformista, oppure avversato con ogni mezzo dal suo partito e da Togliatti.

1.2. Come noi possiamo/dobbiamo leggere Gramsci

Noi abbiamo il vantaggio di poter leggere Gramsci seguendo le istruzioni che Gramsci stesso ci ha lasciato a questo proposito.

Si tratta, in generale, di ciò che potremmo definire un atteggiamento *filologico* rispetto ai suoi testi, intendendo (con Gramsci) per filologia «l'espressione metodologica dell'importanza dei fatti particolari» (Q 7, p. 856). Non c'è nulla di aristocraticamente erudito in questa esigenza filologica, al contrario, l'originale concetto gramsciano di «filologia vivente» si riferisce al nuovo, e superiore, modo di conoscere collettivo proprio delle masse all'interno delle loro organizzazioni; in questi casi la conoscenza avviene – scrive Gramsci – «da parte del-l'organismo

collettivo per “compartecipazione attiva e consapevole”, per “com-passionalità”, per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di “filologia vivente” [...]» (Q 11, p. 1430).

La filologia dunque «è l'espressione metodologica dell'importanza che i fatti particolari siano accertati e precisati nella loro inconfondibile “individualità” [...]»; deriva da qui l'esigenza del rispetto per i testi, da leggere «col massimo scrupolo di esattezza e onestà scientifica» (Q 4, p. 419) senza «sollecitarli».

Un tale atteggiamento è, secondo Gramsci, tanto più necessario (e doveroso) nella lettura di quegli autori che non hanno potuto pubblicare in vita i propri testi e la cui concezione «non è stata mai dall'autore-pensatore esposta sistematicamente»; in questi casi:

la ricerca del *leit-motiv*, del ritmo del pensiero, [è] più importante delle singole citazioni staccate (ibidem).

Scrivendo queste parole, che si leggono all'inizio del *Quaderno 4* «Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo» (del 1930), Gramsci allude direttamente a Marx, e forse anche all'edizione postuma, engelsiana, delle sue opere fondamentali (a cominciare dal *Capitale*): «Inoltre, fra le opere dello stesso autore, bisogna distinguere quelle che egli ha condotto a termine e ha pubblicato, da quelle inedite, perché non compiute. Il contenuto di queste deve essere assunto con molta discrezione e cautela» (ibidem). Anche altrove nei *Quaderni* si trovano cenni sulla possibile contraddittorietà fra la lettura (e le edizioni) di Engels e il pensiero di Marx, e sono spunti di grande rilievo nei confronti del materialismo meccanicistico di marca engelsiana (e sovietica): «Si esagera nell'affermare l'identità di pensiero tra i due fondatori della filosofia della praxis» (Q 11, p. 1449)¹⁶.

A proposito dei rapporti fra Gramsci e Labriola¹⁷, sono da

¹⁶ Siamo qui nell'agosto-dicembre del 1932.

¹⁷ Cfr. ora su questo tema l'importante volume Durante, Voza 2006.

segnalare (perché sembrano tali da escludere l'ipotesi di una mera coincidenza) le impressionanti analogie di questa argomentazione gramsciana sul modo di leggere Marx con un brano di Labriola dedicato ai problemi delle edizioni marxiane¹⁸; Gramsci conosceva questo testo di Labriola nella seconda edizione Loescher, 1902, ed esso figura nel «Fondo Gramsci», anche se non risulta essere stato da lui posseduto anche in carcere¹⁹. Si delinea così fra i due maggiori pensatori marxisti italiani un preciso «filo rosso» antidogmatico, fatto essenzialmente di scrupolo critico-filologico, che funziona per entrambi come antidoto contro qualsiasi lettura dogmatica e catechistica dei testi marxiani (e di ogni testo).

Tuttavia è del tutto evidente che scrivendo queste note Gramsci pensa anche alla *propria* scrittura. Infatti, la medesima istanza, così radicalmente antidogmatica, ricompare ancora più rafforzata all'inizio del *Q 16* (del 1933):

La ricerca del *leit-motiv*, del ritmo del pensiero in sviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni casuali e degli aforismi staccati (*Q 16*, pp. 1841-42).

Non per caso il testo A del *Q 4* (1930) differisce dal testo C del *Q 16* (1933), ora intitolato «Quistioni di metodo», e nel secondo si leggono delle parole aggiunte (cioè assenti nella primitiva versione) che Gramsci riferisce a se stesso, in ordine alla necessità di distinguere fra le posizioni effettivamente proprie di un determinato autore e i «materiali» altrui di cui un autore si sia servito (magari temporaneamente):

Occorre, prima di tutto, ricostruire il processo di sviluppo intellettuale del pensatore dato per identificare gli elementi divenuti stabili e «permanenti», cioè che sono stati assunti come pensiero proprio, diverso e superiore al «materiale» precedentemente studiato e che ha servito di stimolo; [...] Questa selezione [...] dà luogo ad una serie di «scarti», cioè di dottrine o teorie parziali per le quali quel pensatore può aver avuto,

¹⁸ Labriola, *Discorrendo di socialismo e filosofia*, 1965, pp. 178-183.

¹⁹ Cfr. Gerratana, *Note al testo*, in *Q*, p. 2490, nota 44.

in certi momenti, una simpatia, fino ad averle accettate provvisoriamente ed essersene servito per il suo lavoro critico o di creazione storica e scientifica. È osservazione comune ad ogni studioso, *come esperienza personale*, che ogni nuova teoria studiata con «eroico furore» [...] per un certo tempo, specialmente se si è giovani, attira di per se stessa, si impadronisce di tutta la personalità e viene limitata dalla teoria successivamente studiata finché non si stabilisce un equilibrio critico e si studia con profondità senza arrendersi subito al fascino del sistema o dell'autore studiato (Q 16, p. 1841; sottolineature nostre).

Anche il passo che segue sembrerebbe potersi riferire al medesimo Gramsci (che forse ricorda e descrive se stesso negli anni giovanili):

Questa serie di osservazioni valgono tanto più quanto più il pensatore dato è piuttosto irruento, di carattere polemico e manca dello spirito di sistema, quando si tratta di una personalità nella quale l'attività teorica e quella pratica sono indissolubilmente intrecciate, di un intelletto in continua creazione e in perpetuo movimento, che sente vigorosamente l'autocritica nel modo più spietato e conseguente (ibidem).

Forse la *vexata quaestio* dell'idealismo del giovane Gramsci, del suo dipendere troppo da Croce e da Gentile, avrebbe potuto e dovuto trovare proprio in queste avvertenze gramsciane una via di soluzione.

Ma si veda soprattutto l'*Avvertenza* collocata proprio all'inizio del Q 11 (del 1932, secondo Gerratana) in cui Gramsci arriva a scrivere esplicitamente di sé e del modo in cui debbono essere letti i suoi *Quaderni*.

Le note contenute in questo quaderno, come negli altri, sono state scritte a penna corrente, per segnare un rapido promemoria. Esse sono tutte da rivedere e controllare minutamente, perché contengono certamente inesattezze, falsi accostamenti, anacronismi. Scritte senza aver presenti i libri cui si accenna, è possibile che dopo il controllo, debbano essere radicalmente corrette perché proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero (Q 11, p. 1366).

Da notare che anche questa *Avvertenza* riprende, ma incrementandolo decisamente nell'argomentazione e nel tono (che

ora diviene impegnativo e quasi solenne), un testo A, che Gramsci aveva già scritto, ma fra parentesi, al termine di una nota del Q 4:

(Vedere bene questo argomento. In generale ricordare che tutte queste note sono provvisorie e scritte a penna corrente, esse sono da rivedere e da controllare minutamente, perché certamente contengono inesattezze, anacronismi, falsi accostamenti ecc. che non importano danno perché le note hanno solo l'ufficio di promemoria rapido) (Q 4, p. 438).

Come si vede, la rassicurante conclusione del 1930-Q 4 («inesattezze, anacronismi, falsi accostamenti ecc. che non importano danno perché le note hanno solo l'ufficio di promemoria rapido»), è ora diventata, nel 1932-Q 11, la clamorosa e ben più impegnativa affermazione: «È possibile che dopo il controllo, debbano essere radicalmente corrette perché proprio *il contrario di ciò che è scritto risulta vero*».

Sono parole che risuonano tanto più drammatiche se si considera che esse vengono scritte dopo la grave crisi psicofisica dell'agosto del 1931, cioè dopo che Gramsci ha dovuto ormai abbandonare ogni speranza di poter scrivere un'opera sistematica ed esaustiva (o una serie coerente di opere) e si è dovuto rassegnare a solo riordinare nei cosiddetti «Quaderni speciali» il materiale già prodotto. Ci troviamo insomma di fronte a una sorta di esplicite «istruzioni per la lettura» dei suoi *Quaderni* che, francamente, a nessun lettore di Gramsci è lecito disattendere.

Al polo opposto, per dir così, di una tale lettura «filologica» (cioè analitica e problematica al tempo stesso) a cui Gramsci ci invita, si pone la lettura dogmatica, che lo stesso comunista sardo così descrive, anche in questo caso basandosi su dirette esperienze politiche personali:

Se l'elemento costitutivo di un organismo è posto in un sistema dottrinario rigidamente e rigorosamente formulato, si ha un tipo di direzione castale e sacerdotale. [...] le formule verranno recitate a memoria senza mutar sillaba e virgola, ma l'attività reale sarà un'altra. Non bisogna concepire l'«ideologia», la dottrina come qualcosa di artificiale, e sovrapp-

posto meccanicamente (come un vestito sulla pelle). [...] Il centralismo organico [la polemica qui è con Bordiga, sostenitore di tale formula, *nda*] immagina di poter fabbricare un organismo una volta per sempre, già perfetto obiettivamente. Illusione che può rivelarsi disastrosa (*Q* 3, p. 337).

Francamente non si vede che cosa Gramsci avrebbe dovuto scrivere di piú forte e piú chiaro per contrastare un uso catechistico del proprio pensiero, per condannare e cercare di impedire la pratica («anni cinquanta») della citazione decontestualizzata e dogmatizzante; e dunque usare in questo modo Gramsci agguingerebbe alla miseria del dogmatismo la miseria (anche peggiore) della infedeltà.

Attenersi con rigore al metodo di lettura che Gramsci stesso ci propone significa essere consapevoli che in Gramsci non c'è, e non ci può essere, la risposta bella e fatta a tutte le nostre domande di oggi.

Nel nostro mondo non sussiste piú nessuno dei pilastri obiettivi che fondavano il ragionamento politico gramsciano, non c'è il Partito comunista e non c'è il fascismo al potere, né Benedetto Croce, non c'è l'Urss e non c'è l'Internazionale, e non c'è piú (in un certo senso, che andrebbe chiarito con ben altro spazio) neppure il proletariato; così il problema della rivoluzione (che è il problema di Gramsci, e nostro) si pone oggi in modo del tutto diverso. Quello che c'è, in comune fra il nostro mondo e quello di Gramsci, è solo (solo?) la riduzione del lavoro umano a capitale, e un complessivo sistema sociale che su questo si fonda e che governa, apparentemente incontrastato, il mondo intero; in comune c'è solo (solo?) la prosecuzione oltre le sue stesse ragioni storiche di un tale dominio, che dunque si connota di caratteri propriamente catastrofici, così da rendere urgente una riflessione sui modi di affermazione di una nuova alternativa egemonia; prima che sia troppo tardi.

In comune c'è l'esigenza di una ricerca pratico-teorica, un pensiero che sappia pensare *dalla parte* degli sfruttati e dei subalterni, che sappia elaborare una lettura del mondo almeno altrettanto articolata di quanto sono articolate le forme attuali del

dominio, e sia dunque in grado di dare senso a quello che accade, in tal modo orientando lo sforzo di liberarsi del capitalismo realizzato. Per tutto questo Gramsci e la sua lezione possono essere utilizzati e proseguiti.

È esattamente quello che hanno fatto, assai lontano dall'Italia, studiosi/e di ogni tendenza e orientamento che si raggruppano, per comodità, sotto la categoria dei *Cultural studies*.

1.3. Gramsci riletto dai «Cultural studies»

Non è certo possibile, né utile, definire qui i *Cultural studies*. Opportunamente, introducendo un importante *Dizionario*

rio che ha segnato fortemente il recente ingresso di questi studi nella nostra cultura, Michele Cometa si sottrae al rito della definizione preliminare: «Non vi è nulla di più noioso e di più tautologico delle teorie su “cosa” sono gli studi culturali, laddove forse sarebbe più prudente interrogarsi sul “dove” sono gli studi culturali e su “chi” li professa»²⁰. In questo caso, per giunta, la pretesa della definizione costituirebbe una contraddizione in termini, perché enterebbe in conflitto con la più vitale istanza degli studi di cui parliamo che consiste nella *critica politica* delle tassonomie disciplinari dominanti, nelle quali si legge con fin troppa evidenza la traccia del dominio. Basti dire qui che questi studi appaiono come la direzione più nuova assunta dalle nostre discipline critico-letterarie e storico-antropologiche²¹, benché la loro evoluzione sia tuttora aperta ad esiti diversi e imprevedibili²².

²⁰ Cometa 2004, p. 11.

²¹ Ma, come si è accennato, data la critica radicalissima degli Studi culturali ai campi disciplinari della modernità, sarebbe sempre più giusto far precedere alle nostre vecchie definizioni disciplinari il prefisso «ex».

²² Oramai sterminata anche in Italia è la bibliografia sui *Cultural studies* (o Studi culturali), ed esiste anche una rivista, edita dal Mulino, che reca questo titolo. Il rinvio d'obbligo è ora al citato *Dizionario degli studi culturali* (Cometa 2004). In generale la casa editrice Meltemi si è proposta come il luogo privilegiato della promozione dei *Cultural studies* in Italia; si vedano in particolare i lavori di Iain Chambers

Semmai, per studi che fanno del problema gramsciano della «traducibilità reciproca» (fra linguaggi, codici, campi epistemici, settori disciplinari, ecc.) il piú produttivo degli approcci, sembra fondata la proposta (che risale allo stesso Cometa) di usare piuttosto che l'espressione inglese *Cultural studies* quella nostrana di «Studi culturali». Non si tratta solo di una innocente traduzione (quale traduzione è mai innocente?), si tratta di sottolineare (una volta di piú) la diversità e la pluralità che caratterizza questi studi e di negare che si tratti di un campo definito o, peggio ancora, di una disciplina che si aggiunge alle altre. Fra i pregi dell'approccio di Cometa (che è un germanista) c'è la sottolineatura della differenza fra *Kulturwissenschaften*, tedeschi e austriaci da una parte e *Cultural studies* dall'altra, e all'interno di questi ultimi fra quelli di origine britannica (piú legati al marxismo delle origini del *Centre for Contemporary Cultural Studies* di Birmingham) e quelli statunitensi (piú aperti alle tematiche di genere e di etnia e piú influenzati dalla decostruzione). E forse si dovrà riflettere un giorno anche noi su una originale *linea italiana*, che (sempre rifuggendo, come la peste, l'idea di un *continuum* disciplinare di cui si tratterebbe di tracciare la storia unitaria) potrebbe ritrovare precedenti e stimoli in studiosi come Ernesto de Martino, Carlo Ginzburg o Gianni Bosio (ma io aggiungerei certamente, per motivi che non è possibile argomentare qui, anche Petrucci e Cardona, Eugenio Battisti e Nuto Revelli, Pasolini e Contini, Scotellaro e Perniola, Giuseppe De Luca e Dario Fo, Giovanna Marini e Baratta, Portelli e Luisa Muraro, Lorenzo Milani e Rossellini, ecc.).

(2003a, 2003b, 2006), uno studioso che rappresenta un nesso vivente con la vicenda fondatrice del *Centre for Contemporary Cultural Studies* di Birmingham, e che ora è docente all'Istituto Orientale di Napoli, dove dirige anche il Centro di studi postcoloniali; e inoltre (tutti editi da Meltemi cfr Bhabha 1997, 2001; Gilroy 2003, 2006; Hall 2006; Spivak 2003, 2004. Il volume curato da Sergia Adamo (2007) raccoglie gli atti di un convegno triestino (promosso dalla Facoltà di Lettere e dall'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia diretto da Marina Paladini Musitelli) in cui si è tentato di mettere per la prima volta a confronto gli Studi culturali con il pensiero di Gramsci. Restano un punto di riferimento necessario, a proposito dei *Cultural studies*: Ceserani 1999 e il saggio anticipatore di Mario Perniola (2000).

Ma una tale genealogia, o piuttosto archeologia, si svolgerebbe (io credo) sempre attraverso Gramsci, o meglio attraverso un possibile, originale *uso di Gramsci*.

Certamente rappresenta un fatto culturale di grande rilievo (e per certi aspetti paradossale) che il nostro Gramsci, proprio nel momento in cui veniva abbandonato o rimosso dalla cultura italiana, fosse invece usato in tutto il mondo, anzitutto dagli autori degli Studi culturali (e in particolare da quella loro sezione che si definisce *Subaltern studies*).

Omaggio doveroso a Giorgio Baratta

La costruzione di una sorta di «ponte» fra il pensiero di Gramsci e i *Cultural studies* si deve in primo luogo all'impegno di Giorgio Baratta, e tale direzione di ricerca è stata da lui per primo²³, e ripetutamente, praticata.

Esiste anche un'intensa attività di Baratta mirante a riproporre il «problema Gramsci» attraverso l'uso del cinema. Citiamo, a questo proposito, il film realizzato da Baratta insieme a Gianni Amico *Gramsci, l'ho visto così* (prodotto per Rai 3 nel 1988), con preziose interviste a compagni e contemporanei di Gramsci (ma anche a intellettuali come E.W. Said)²⁴, e l'altro, da lui solo firmato, *New York e il mistero di Napoli. Viaggio nel mondo di Gramsci raccontato da Dario Fo* (1994) che descrive la resistenza di Gramsci nel mondo a dominanza unica americana, oltre lo straordinario e terribile Ottantanove. Segnalo anche, di Baratta, in collaborazione con Gianni Amico, *Lezione di storia: Antonio Gramsci. Una testimonianza di Battista Santità* e, sul piano teatrale, il suo *Dialogo di Gramsci con una sua ombra*, con musiche di Bartók e Villa-Lobos. In una linea affine

²³ Si veda il fascicolo intitolato *Capire Gramsci*, curato da Giorgio Baratta per l'*Indice dei libri del mese* (a. X, n. 2, febbraio 1993, pp. 40-43), con scritti di Balibar, Baratta, Frosini, Gerratana, Glotz, Gregor'eva, Hobsbawm, Luperini, Said. E, ancora Baratta 1995, 1998, 1999, 2003.

²⁴ L'intervista filmata di Said è stata pubblicata (cfr. Said 1989).

a tale produzione segnalò anche il documentario *Caro Delio, caro Iulik...* di Giulio Latini e Renato Vitantonio (con la partecipazione di Giuliano Gramsci che legge al figlio Antonio le lettere di suo padre) e, dello stesso Latini, il filmato *Frammenti* (del 1991) in cui alcuni dei massimi studiosi di Gramsci (come Cammett e la Borek) leggono brani dei *Quaderni* facendo quel viaggio in mare verso la Sardegna che Gramsci non poté fare.

In questi lavori, per primo, Giorgio Baratta ci ha parlato dell'uso di Gramsci come strumento del nuovo pensiero critico dei subalterni, che si sono attivati nel mondo intero contro la globalizzazione capitalistica.

Certo è che dall'esame della letteratura critica su Gramsci negli ultimi decenni risulta del tutto rovesciata (non solamente modificata) l'idea di un Gramsci «troppo italiano», insomma l'immagine di un pensatore non solo «datato» ma anche talmente segnato da Croce e Gentile e dalle vicende nazionali italiane da non poter non essere anche un «provinciale». Al contrario Gramsci, sostanzialmente abbandonato dalla provinciale Italia (almeno dal suo *establishment* cultural-politico-accademico) vive invece nel «mondo grande e terribile»²⁵, e il suo pensiero conosce una straordinaria diffusione anzitutto negli Stati Uniti (come testimoniava Buttigieg già nel 1989)²⁶.

Poiché i decenni della morte di Gramsci rappresentano dei punti di osservazione privilegiati per verificare lo stato di salute della sua fortuna²⁷, mi sembra che si possa cogliere un punto preciso, il decennale del 1987, in cui si manifestò il passaggio di testimone cui stiamo parlando, ricordo un convegno intitolato *Modern times. Gramsci e la critica dell'americanismo*²⁸ or-

²⁵ È questa una bella espressione che ricorre nelle lettere alla moglie Iulka, evidentemente parte del privatissimo lessico amoroso fra i due.

²⁶ Ma il volume è uscito solo nel 1995, cfr. Buttigieg 1995.

²⁷ Il problema del dibattito su Gramsci è ora affrontato organicamente da Li-guori 1996.

²⁸ Vedine gli atti, con lo stesso titolo, pubblicati nel 1989 da una piccolissima casa editrice della sinistra (naturalmente destinata a un imminente fallimento, con conseguente irreperibilità del volume), *Modern times* 1989.

ganizzato dal Cipec (un centro studi legato al partito Democrazia proletaria) in collaborazione con la provincia di Roma, dal 20 al 22 novembre 1987, in mancanza quasi completa di altre iniziative (eccettuato, naturalmente, il lavoro di Baratta, allora all'università di Urbino), ebbero proprio in Appendice al volume che raccoglieva gli atti di quel piccolo convegno (nulla di paragonabile, per intenderci, con gli impegnativi convegni gramsciani sostenuti dal Pci nel 1957 o nel 1967), comparve la prima lettera di proposta per la costituzione di «The International Gramsci Society», dovuta a Giorgio Baratta, con tanto di modulo di adesione²⁹. L'associazione proponeva anche la stampa di una rivista in due lingue, italiano e inglese, e assumeva come sede centrale il «Brecht Forum» di New York, mentre la sede italiana era presso la Filef (l'associazione degli emigranti italiani nel mondo).

Dopo aver ricordato la traduzione integrale dei *Quaderni* in corso allora sia negli Usa che in Urss, Baratta scriveva fra l'altro nella lettera di presentazione: «Da un punto di vista piú strettamente teorico, Gramsci, cosí attento alle particolarità nazionali e regionali, si presenta oggi come il primo grande critico marxista della moderna civiltà di massa e un geniale interprete del “sistema mondo”, cioè di quel sistema di interdipendenze strutturali che caratterizza nel XX secolo il nostro pianeta»³⁰.

La Igs (International Gramsci Society, d'ora in poi in sigla) sarebbe nata di lí a poco, nel 1989, articolata in diverse sezioni nazionali, la presidenza fu affidata a Valentino Gerratana, la segreteria a Joseph A. Buttigieg; dopo la morte di Gerratana nessuno ha preso il suo posto alla presidenza dell'Igs (Baratta ha dichiarato affettuosamente che Gerratana in un certo senso continua a esserne il presidente), mentre Buttigieg ricopre la carica di segretario e Baratta quello di presidente dell'Igs-Italia (Guido Liguori è il segretario della Igs-Italia).

Oltre quindicimila voci sono registrate nella *Bibliografia gramsciana dal 1922* disponibile in rete grazie al lavoro di John

²⁹ Ivi, pp. 484-486; il «Questionario di adesione» alla p. 487.

³⁰ Ivi, p. 485.

M. Cammett, Francesco Giasi e Maria Luisa Righi³¹; 9270 titoli sono in italiano, 2102 in inglese, 735 in spagnolo, 675 in tedesco, 636 in francese, ecc.

La percentuale dei titoli in inglese è nettamente aumentata negli anni che ci separano dalle bibliografie cartacee di Cammett e Righi³² del 1988 e 1993, specie in conseguenza della pubblicazione delle traduzioni di Gramsci in inglese. All'edizione critica dei *Prison Note-books* che Joseph Buttigieg (con la collaborazione di Antonio Callari) cura presso la Columbia University Press (il primo volume nel 1992, il secondo nel 1996, il terzo nel 2007)³³, si era andata aggiungendo (nel 1994) l'edizione in due volumi delle *Letters from Prison*, per la traduzione di Raymond Rosenthal e la cura di Frank Rosengarten (con 28 lettere in più rispetto alla più completa edizione italiana, quella del Santucci)³⁴.

Di grande importanza il ruolo svolto da Joseph A. Buttigieg come segretario della Igs³⁵; annunciando la straordinaria diffusione di Gramsci negli Usa, egli non si nasconde affatto che

molto dei riferimenti e delle appropriazioni di Gramsci rivelano una notevole confusione, ignoranza e distorsione, non solo dei significati specifici che egli attribuiva alla sua terminologia, ma anche degli aspetti più generali del suo pensiero³⁶.

³¹ La *Bibliografia dal 1922*, curata dalla Fondazione Istituto Gramsci, annovera mentre scrivo (febbraio 2007) esattamente 15.786 titoli; è consultabile gratuitamente in rete all'indirizzo <http://213.199.9.13/bibliografiagramsci/>. Cfr. anche, <http://www.soc.qc.edu/gramsci/index.html>.

³² Cfr. Cammett 1991; Cammett, Righi 1995.

³³ Un'edizione parziale per la International Publisher (*Selection from the Prison Notebooks*) era disponibile per il pubblico americano fin dal 1971, seguendo di poco i pionieristici lavori di John Cammett (1967).

³⁴ Si veda un'intervista a Rosengarten in, Liguori 1994. Frank Rosengarten insegnava Letteratura comparata al Graduate School of the City University of New York, dopo avere insegnato italiano al Queen's College di New York. Egli mette in rapporto il suo lavoro su Gramsci con quello degli inglesi, specie di Perry Anderson (che negli Usa ha proposto Gramsci come pensatore del «marxismo occidentale»), ma anche di Eric Hobsbawm, di Stuart Woolf e di Anne Showstack Sassoon (dell'Università di Londra).

³⁵ Buttigieg insegna all'Università dell'Indiana (Usa) e cura fra l'altro, con Guido Liguori, un'utile «Newsletter» della International Gramsci Society (Igs).

³⁶ Buttigieg 1995, p. 138.

E tuttavia sono molti i concetti gramsciani usati dalla *New Left* inglese e americana e, piú in generale, dai protagonisti dei *Cultural studies* e dei *Subaltern studies*, fra questi spiccano l'importanza della organizzazione politica, l'impostazione originallissima del problema della cultura popolare, il «blocco storico», la funzione degli intellettuali, la «guerra di posizione» e, primo fra tutti, il cruciale concetto di «egemonia». Al punto che anche da parte capitalista ci si rese conto negli Stati Uniti del pericolo: «Arrivano i gramscisti!», intitolò *Forbes*³⁷.

Tre «gramscisti» nel mondo (fra gli/le altri/e)

Tre intellettuali sono citati da Buttigieg come «gramscisti», e non certo per caso tutti e tre sono appartenenti a (o provenienti da) culture subalterne o periferiche, Stuart Hall di cultura giamaicana trapiantata in Inghilterra, Cornel West afroamericano, Edward Said palestinese (si noti che lo stesso Buttigieg è di origine maltese).

Stuart Hall, il primo direttore della *New Left Review* (1960), fra i principali animatori dei *Cultural studies*, già direttore del *Centre for Contemporary Cultural Studies* di Birmingham dal 1968 al 1979, usa Gramsci per l'analisi della Gran Bretagna thatcheriana prendendo dal pensatore sardo «la critica dell'essenzialismo» e soprattutto la cruciale categoria interpretativa dell'*egemonia* («l'enormemente produttiva metafora dell'egemonia»). Il «thatcherismo» è stato egemonico nella sua rottura del «compromesso storico» con il Labour, perché ha saputo recuperare elementi di «senso comune popolare» proprio nella sua operazione di distruzione dello Stato sociale, da qui un «populismo autoritario», capace di neutralizzare completamente l'opposizione fra popolo e blocco di potere dominante³⁸. Si

³⁷ Un articolo di M. Novak, in *Forbes* (20 marzo 1989), cit. in Buttigieg 1995, p. 146.

³⁸ Baratta 1999, p. 12.

tratta, come si vede, di un'applicazione creativa e per-suasiva del metodo di analisi di Gramsci, insomma di un esempio di quel «gramscismo vivo» di cui si lamenta da noi la mancanza (quanto «thatcherismo» c'è nel «berlusconismo»?). Sembra quasi che questa capacità di *usare* Gramsci, consenta ad Hall anche di poterlo criticare, per una sorta di eccesso di concretezza o di congiunturalità (che forse, però, rappresentano solo dei tratti necessari a un dirigente politico «in atto»); per Hall, quello di Gramsci è un pensiero «quasi troppo concreto, troppo storicamente specifico, troppo delimitato nei suoi riferimenti, troppo “descrittivamente” analitico, troppo vincolato dal tempo e dal contesto»³⁹.

Cornel West, tenta un nesso con «la differenza» del pensiero afro-americano, e propone una «struttura neo-gramsciana» per affrontare la problematica del dominio razziale, al centro va posto il concetto di «blocco storico»⁴⁰, cioè la «metafora anti-riduzionista ed anti-economicista» elaborata da Gramsci, in cui le ragioni economiche, politiche, culturali e ideologiche di una formazione sociale vengono articolate ed elaborate; da qui la «guerra di posizione», non solo culturale e discorsiva ma anche teorica e pratica. Afferma West (già nel 1987):

Mi sembra che vi siano tre aspetti fondamentali evidenziati da Antonio Gramsci che hanno un impatto diretto sugli attivisti e gli studiosi progressisti americani in questo particolare momento storico. Il primo ha a che fare con i rapporti fra classe e cultura; il secondo con i rapporti fra classe e razza; il terzo ha a che fare con i rapporti fra classe e religione⁴¹.

Per questo, dopo aver ricordato le influenze esercitate sulla cultura americana da Deleuze e Heidegger, West conclude: «Non c'è dubbio che la più importante teoria che abbia avuto un impatto sugli Usa negli ultimi 15 anni è stata quella di Antonio Gramsci»⁴².

³⁹ Cit. *ivi*, pp. 10-11.

⁴⁰ Buttigieg 1995, p. 147.

⁴¹ West 1989, p. 356.

⁴² *Ivi*, p. 360.

Infine Edward Said, definito «il piú gramsciano dei critici politico-culturali provenienti dagli studi letterari»⁴³. Said ridefinisce e arricchisce i concetti di colonialismo e di imperialismo proprio sulla base di Gramsci, che egli cita esplicitamente (con particolare riferimento alla *Questione meridionale*) nella sua opera forse piú importante *Cultura e imperialismo*⁴⁴.

A Said il concetto gramsciano di egemonia appare assai piú operativo e fecondo delle teorie di Foucault sul dominio discorsivo (cosí privo, in apparenza, di vie d'uscita e perfino di appigli di lotta), giacché (nota Said): «L'egemonia in Gramsci implica sempre la necessità di impadronirsi dell'egemonia, in altre parole implica che le classi subalterne debbano strappare l'egemonia alla classe dominante [...] L'egemonia non è un fatto scontato o naturale della vita, ma è un prodotto storico, intorno al quale si svolge continuamente una lotta»⁴⁵.

E proprio citando Gramsci («il punto centrale – molto gramsciano –...»), come egli scrive) Said formula una delle piú feconde categorie analitico-politiche di cui gli siamo debitori, quella di «contrappunto»:

Le forme culturali dell'occidente possono essere tolte dai compartimenti stagni in cui sono state conservate, per essere invece inserite nell'ambiente dinamico e globale creato dall'imperialismo, a sua volta reinterpretato come un conflitto in atto tra Nord e Sud, metropoli e periferie, bianchi e indigeni. Possiamo cosí considerare l'imperialismo come un processo che si sviluppa in quanto parte dalla cultura metropolitana, che a volte riconosce e altre volte nasconde la continua impresa imperiale. Il punto centrale – molto gramsciano – è capire come le culture nazionali dell'Inghilterra, della Francia e degli Usa siano riuscite a mantenere la loro egemonia sulle periferie del mondo, e come all'interno delle metropoli crescesse e continuamente si consolidasse il consenso generale circa il dominio di lontani territori e popoli nativi. Se riesaminiamo l'archivio della cultura, cominciamo a rileggerlo in modo non univoco ma *contrappuntistico*, con la percezione simultanea sia della storia metro-

⁴³ Buttigieg 1995, p. 145.

⁴⁴ Said 1998, p. 76. Si vedano anche Said 2001 e 1995.

⁴⁵ Cit. in Baratta 1999, p. 18.

politana che viene narrata sia di quelle altre storie contro cui (e con cui) il discorso dominante agisce⁴⁶.

Come è noto, Said insegnava nella sua università «Letterature comparate», cioè è stato anche (o soprattutto) un grande comparatista, e opportunamente Baratta ricorda che lo stesso Gramsci si sarebbe definito, in relazione ai suoi studi di grammatica, un «comparativista». In una nota del suo ultimo quaderno, «Note per una introduzione allo studio della grammatica», Gramsci scrive:

La grammatica storica non può non essere «comparativa», espressione che, analizzata a fondo, indica la intima coscienza che il fatto linguistico, come ogni altro fatto storico, non può avere confini nazionali strettamente definiti, ma che la storia è sempre «storia mondiale» e che le storie particolari vivono solo nel quadro della storia mondiale (Q29, p. 2343).

Tutti costoro usano dunque «the great Gramsci», come ebbe a definirlo Eric Hobsbawm⁴⁷, trovando in lui (scrive Baratta) «un marxismo privo di garanzie ma ricco di articolazioni». Tuttavia il nostro elenco è assolutamente parziale e incompleto⁴⁸ giacché esso dovrebbe comprendere (almeno) i nomi di Perry Anderson, Stuart Woolf, Stanley Aronovitz, Gregory Lucente, Donald Sassoon, Anne Showstack Sassoon, e poi ancora Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, ecc., nonché (su un piano assai diverso dai *Cultural studies* ma altrettanto innovativo e fecondo) l'althusseriano Étienne Balibar⁴⁹, mentre André Tosel sembra costituire l'eccezione rispetto a un perdurante disinteresse della cultura francese verso Gramsci⁵⁰.

⁴⁶ Said 1998, p. 76.

⁴⁷ Cfr. Hobsbawm 1974 e 1995.

⁴⁸ È da vedere sull'argomento l'esautiva tesi di laurea di un'altra esponente dell'Igs: Elisabetta Gallo, *Gramsci nei Cultural studies anglosassoni*, Roma, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004-2005 (che si spera di poter presto leggere in un'edizione a stampa).

⁴⁹ Balibar 1992.

⁵⁰ Tosel 2001.

Un discorso a parte (che esula purtroppo dalle nostre competenze) meriterebbe l'uso di Gramsci nell'America latina (o meglio, come ci insegna Giulio Girardi, nel continente indoafro-latino-americano), da Cuba al Messico (dove è particolarmente attiva una sezione dell'Igs).

Ci limitiamo a segnalare Carlos Nelson Coutinho, il riconosciuto padre degli studi gramsciani in Brasile, a cui soprattutto si deve (fra l'altro) una monumentale edizione collettiva, in dieci volumi, delle opere di Gramsci, pubblicata in Brasile dal 1999 al 2002⁵¹. Coutinho, da gramsciano, intreccia la sua vita di studioso (insegna «Teoria politica» all'Università federale di Rio de Janeiro) con un'intensa vita politica, militante e dirigente comunista negli anni sessanta, conobbe anche l'esilio durante la dittatura; partecipò poi all'esperienza del Partido dos trabalhadores (Pt) di Lula, che recentemente ha abbandonato per coerenza con le proprie idee. Il Gramsci che interessa Coutinho è il Gramsci politico (contro ogni riduzione «culturalista» del suo pensiero) ma *dunque* è anche il Gramsci della filosofia della praxis, in cui Coutinho vede una vera e propria «ontologia della prassi politica» e il compimento della grande tradizione di pensiero politico europeo (segnata dal contrattualismo democratico-radical di Rousseau). Soprattutto, come per tutti gli autori che abbiamo qui considerato, Gramsci rappresenta per Coutinho un marxismo non dogmatico, impossibile a essere «mummificato» come si fa con i «classici», ma strumento utile per rifondare il nesso fra democrazia e comunismo.

Altrettanto ricco è il quadro del gramscismo argentino, che può annoverare nomi come Héctor Pablo Agosti (1911-1984), che pubblicò le *Cartas* nel 1950 e i *Quadernos de la cárcel* fra il 1958 e il 1962, José Maria Aricó (1931-1991) fra i fondatori di una leggendaria rivista del marxismo critico argentino *Pasado y Presente* (dal titolo non a caso gramsciano) e Juan Carlos Portantiero. È una vicenda che si intreccia con quella della politica, in cui il pensiero di Gramsci è usato nella lotta contro il dog-

⁵¹ Cfr. Coutinho 1985 e 2006; Durante 2006. Cfr. ora Albertaro 2007.

matismo sovietico e contro il positivismo meccanicistico e determinista. Si delinea anzi proprio con queste caratteristiche una possibile *linea* di creativo marxismo latino-americano, che comprende anche il peruviano José Carlos Mariátegui (1894-1930), con cui spesso Gramsci viene collegato, e l'argentino-cubano Ernesto «Che» Guevara⁵².

Da notare infine che anche una studiosa come Gayatri Chakravorty Spivak, apparentemente così lontana da Gramsci (si tratta di una filosofa, traduttrice di Derrida e specialmente impegnata a declinare da un punto di vista «planetario» le differenze del suo essere bengalese, femminista, ecc.), sente il bisogno di citare/utilizzare il pensiero gramsciano, a partire dall'assunzione del concetto di «subalterno», che compare nel più famoso dei suoi titoli⁵³.

Un «secondo ritorno» di Gramsci

Dunque sul «ponte» di cui si diceva, costruito fra il pensiero di Gramsci e i *Cultural studies*, sono transitati davvero in molti, dal Sud America alla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti al Giappone, e i risultati incoraggianti sono sotto i nostri occhi, al punto da promettere una sorta di «ritorno» di Gramsci.

Sarebbe questo un *secondo ritorno* in Italia dei *Quaderni* di Gramsci, una prima volta essi attraversarono (nella loro materiale fisicità) il mondo passando da Est, una seconda volta lo attraverserebbero ora (nella virtualità della loro proposta culturale) passando da Ovest.

Parlando del primo ritorno, mi riferisco al fatto che, dopo la morte di Gramsci, Tania Schucht assolse l'incarico affidatole di

⁵² Con il passare degli anni diventa sempre più evidente che non si tratta solo del «guerrigliero eroico» ma anche di un originale pensatore marxista che ha molto influenzato l'originale esperienza rivoluzionaria cubana; cfr. Girardi 2005, e la nutrita serie di opere guevariane pubblicate dalla Erre Emme edizioni (di Roberto Masari), fra cui Guevara 1993 e 1997.

⁵³ Cfr. Spivak 1988; ma cfr. anche Spivak 2003, 2004. Nel suo intervento al citato Congresso triestino (ora in Adamo 2007) Spivak definisce «subalterno/a/i/e» come «l'essere rimosso/a/i/e da ogni linea di mobilità sociale» (p. 49). Cfr. anche Aricó 1985.

trasmettere tutte le sue cose (compresi i *Quaderni*, miracolosamente salvati) a Giulia e ai figli che si trovavano a Mosca, dopo che per circa un anno quei quaderni erano stati conservati a Roma «in luogo sicuro»⁵⁴. Dall'estate del 1938 alla scoppio della guerra, i *Quaderni* rimasero dunque a Mosca a casa di Giulia Schucht Gramsci, come ricordò il figlio minore Giuliano (Iulik). Più tardi, di fronte all'avanzata delle truppe nazifasciste su Mosca, gli inediti quaderni di Gramsci seguirono il gruppo dirigente del Comintern ancora più a Oriente, nelle repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica, e precisamente a Ufa, capitale della Repubblica autonoma di Baskiria. Da lì Togliatti (che nel novembre 1938 aveva potuto leggere per la prima volta qualcosa dei *Quaderni* in fotocopia, con Ambrogio Donini, a lume di candela, sotto le bombe franchiste negli ultimi giorni di Barcellona repubblicana)⁵⁵ li avrebbe riportati in Italia solo dopo la Liberazione.

Sarebbe forse meno avventuroso, ma non meno affascinante, il «secondo ritorno» di Gramsci, questa volta passando da Ovest, a cui assistiamo proprio in questo inizio di millennio.

⁵⁴ Sembra infondata, e tuttavia è assai significativa come tutte le leggende, la voce secondo cui i *Quaderni* sarebbero stati conservati nella cassaforte della Banca Commerciale (uno dei *sancta sanctorum* del capitalismo italiano) dal banchiere umanista Raffaele Mattioli.

⁵⁵ Cfr. Donini 1975, pp. 475-486; Spriano 1970, pp. 156 sgg.; la vicenda è ricostruita più analiticamente in Mordenti 1996, pp. 562-565.

2. La rivoluzione necessaria

2.1. Gramsci, come noi, ragiona a partire da una sconfitta

Gramsci nel carcere ragiona – come noi – a partire da una sconfitta. È questo che lo rende così prezioso per chi resiste all'idea che la sconfitta comporti anche l'impedimento a ragionare.

Si potrebbe forse anche estendere questa scandalosa pretesa, e sostenere che tutte le svolte in avanti del movimento rivoluzionario sono in realtà niente altro se non *elaborazioni di una sconfitta* (o, se si preferisce, di un lutto), la riflessione di Marx del *Manifesto* non deriva forse dall'esito negativo del 1848? E il marxismo più maturo, che conduce alla Prima Internazionale, non è una conseguenza diretta della sanguinosa *débâcle* della Comune di Parigi? Anche all'origine del leninismo c'è una sconfitta, cioè la terribile bancarotta della II Internazionale nel 1914, quando il partito-guida tedesco (non solo il partito più forte, ma anche il più prestigioso ideologicamente, il partito di Marx e di Engels) vota i crediti di guerra, cioè si subordina alla propria borghesia imperialista e guerrafondaia (forse lo choc per il movimento operaio del tempo non fu troppo dissimile da quello che fu provocato alle nostre generazioni dal vedere lo Stato dei Soviet prima essere governato da Breznev, Gorbacëv ed Eltsin, e poi autodistruggersi). Si potrebbe così dire che il

pensiero di Gramsci è ciò che rielabora per il movimento operaio (non solo italiano) la sconfitta di fronte ai fascismi *per andare avanti*; ed è questo stesso sforzo che consentirà il VII Congresso dell'Internazionale, la politica dell'unità antifascista, cioè (in ultima analisi) la vittoria della Seconda guerra mondiale e la grande avanzata del 1945, la quale a ben vedere si prolunga nel mondo intero fino agli anni sessanta nella liberazione dei popoli dal colonialismo, e in Italia nel «decennio rosso» 1968-1977. E credo che si potrebbe leggere in questi termini, come il tentativo di superare lo stallo catastrofico che già si profilava evidente nell'esperienza sovietica, anche il tentativo pratico-teorico di Mao.

Questo è dunque il caratteristico modo di procedere della rivoluzione, da una sconfitta a un rilancio, in una catena ininterrotta (che continuerà, verosimilmente, fintanto che ci sarà capitalismo e sfruttamento dell'uomo sull'uomo), infatti è la storia degli uomini e delle donne che funziona così, e, d'altra parte, si tratta di dare la scalata al cielo, dunque le strenue resistenze dei dominanti sono da mettere in conto non meno delle cadute e degli errori (talvolta giganteschi) da parte dei dominati. Il vero e drammatico problema è semmai – almeno per chi non può condividere più l'ottimismo dell'evoluzionismo meccanicista e del progressismo – sapere se verrà prima la rivoluzione oppure la catastrofe, dato che, come diceva già Benjamin, «la miccia è accesa», e il tempo, ormai, sembra stringere.

Dalla sconfitta, secondo Gramsci, non si esce con il cedimento opportunistico, con la resa senza condizioni, o con l'immobile attesa; e meno che mai con l'assunzione di teorie passivizzanti, con il «così detto catastrofismo»¹ (Q 28, p. 2330)

¹ Si tratta di un vero e proprio «oppio dei popoli» in forme laiche, ad esempio Gramsci riconosce nelle posizioni di Graziadei (e del «paese di cuccagna») criticate da Croce «una corrente sotterranea di romanticismo e di fantasticherie popolari, alimentata dal “culto della scienza”, dalla “religione del progresso” e dall'ottimismo del XIX secolo, che è stato anch'esso una forma di oppio. [...] è da vedere anche in che misura l'“oppiomania” abbia impedito una analisi più accurata delle proposizioni di Marx» (Q 28, p. 2330).

supportato dal sogno consolatore dell'inevitabilità del «crollo» del capitalismo; questo era, semmai, il modo di pensare tipico della II Internazionale e dei socialisti, ora nella versione massimalista, e Gramsci vede anche in questo sogno il marchio della subalternità e della sconfitta, è ciò che egli chiama «sognare a occhi aperti», e che definisce

prova di mancanza di carattere e passività [...] è, in fondo, il presente capovolto che si proietta nel futuro. Tutto ciò che è represso si scatena. Occorre invece violentemente attirare l'attenzione nel presente così come è, se si vuole trasformarlo. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà (Q 9, p. 1131).

La soluzione della crisi, l'unica peraltro possibile, è la rivoluzione, un processo storico reale – secondo Gramsci – già iniziato (e consolidato) nella rottura statuale dell'Urss; è la transizione lunga, dolorosa, terribile, che vede la partita storica fra le classi del tutto aperta (aperta ai due esiti, intendo dire) e in cui appare a Gramsci decisiva la capacità soggettiva del proletariato di trasformare la crisi in rivoluzione. È una fase, insomma, in cui o il proletariato saprà vincere o subirà un contrattacco spaventoso. L'8 maggio 1920 (dunque ben prima dell'avvento del fascismo) Gramsci aveva scritto sull'*Ordine Nuovo*:

La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede, o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile, si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati, le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese... (ON, p. 117)².

² Citiamo con la sigla ON (seguita dalla pagina) da: A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1955.

La rivoluzione dunque non è resa impossibile, e tanto meno impensabile, né dall'arresto (nel 1919) del processo rivoluzionario «a catena» che si pensava innescato in tutta Europa dall'Ottobre, e neppure dalla durezza della sconfitta subita dal movimento operaio ad opera del fascismo. La necessità/possibilità della rivoluzione risulta anzi enfatizzata proprio dall'asprezza della fase storica, e non certo per il «tanto peggio, tanto meglio» a cui Gramsci e i comunisti furono sempre estranei; il fatto è che effettivamente la soggettività proletaria ha fatto dei passi in avanti negli anni della Grande Guerra e del primo dopoguerra, e proprio quello della soggettività è per Gramsci (come vedremo meglio più avanti) il problema rivoluzionario decisivo. Scrivendo a Zino Zini da Vienna il 1° gennaio del 1924, Gramsci afferma: «Io sono persuaso che la situazione odierna sia più favorevole alla buona riuscita della Rivoluzione di quanto fosse quella del '19-20. [...] Con un partito com'era il socialista, con una classe operaia che in generale vedeva tutto roseo e amava le canzoni e la fanfare più dei sacrifici», il successo eventuale sarebbe stato «spazzato via irrimediabilmente» da una controrivoluzione. Ora, dopo la rottura fascista, le illusioni erano crollate ed erano stati distrutti i legami tradizionali che tenevano legato «il mondo gelatinoso italiano»³.

Per il leninista Gramsci la rivoluzione dunque è attuale (il che non significa imminente, e meno che mai inevitabile) vale a dire che essa è *all'ordine del giorno* della storia. Gramsci ne descrive i termini con un ragionamento rigorosamente marxista (che sembra, francamente, assai più adeguato al mondo di oggi che non al tempo di Gramsci):

Quando la contraddizione giungerà a un nodo di Gordio, insolubile normalmente, ma domandante l'intervento di una spada di Alessandro? Quando tutta l'economia mondiale sarà diventata capitalistica e di un certo grado di sviluppo, quando cioè la «frontiera mobile» del mondo economico capitalistico avrà raggiunto le sue colonne d'Ercole. Le forze contropotenti della legge tendenziale e che si riassumono nella produ-

³ La lettera, pubblicata in *Rinascita*, 25 aprile 1964, p. 32, è cit. in Sraffa 1991, p. XVII.

zione di sempre maggiore plusvalore relativo hanno dei limiti, che sono dati, per esempio, tecnicamente dall'estensione della resistenza elastica della materia e socialmente dalla misura sopportabile di disoccupazione in una determinata società. Cioè la contraddizione economica diventa contraddizione politica e si risolve politicamente in un rovesciamento della praxis⁴ (Q 10, p. 1279).

2.2. La trama fondamentale del concetto di rivoluzione in Gramsci

Il celebre scritto gramsciano *La rivoluzione contro il «Capitale»* (che segue di poco le prime confuse notizie che arrivavano in Italia dalla Russia dopo l'Ottobre) appare cruciale e tale da non poter essere in nessun modo derubricato sotto la categoria, comoda e davvero troppo limitativa, dello «scritto giovanile»⁵:

La rivoluzione dei bolsceviki è *materiata di ideologie piú che di fatti*. (Per ciò, in fondo, poco ci importa sapere piú di quanto sappiamo). Essa è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx. Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, piú che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. *I fatti hanno superato le ideologie*. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. *I bolsceviki rinnegano Carlo Marx*, affermano, e con la testimonianza dell'azione esplicata, delle conquiste realizzate che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato. [...] se i bolsceviki rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi *non sono «marxisti»*⁶, *ecco tutto*; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vi-

⁴ Qui, piú evidentemente che altrove, l'espressione «rovesciamento della praxis» sta a significare «rivoluzione» (una parola che il Gramsci del carcere, per ovvi motivi di censura, non può piú utilizzare).

⁵ Da notare che Gramsci al tempo non è poi giovanissimo (ha quasi 27 anni) e, soprattutto, che egli riveste già la carica di segretario della sezione torinese del Psi.

⁶ Il riferimento evidente è alla nota frase detta da Marx in polemica contro l'uso dogmatico del suo pensiero: «Je ne suis pas marxiste!» (= «Io non sono marxista!»).

vono il pensiero marxista, quello che non muore mai, *che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche*. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace [sottolineature nostre, *nda*]⁷.

Il brano è davvero tutto da leggere analiticamente, perché in esso tutto è significativo. La polemica come si vede è concentrata contro il determinismo e l'evoluzionismo tipici della socialdemocrazia, ma il linguaggio, anzi l'intero apparato concettuale, è evidentemente quello dell'idealismo italiano, se non bastasse l'esplicita rivendicazione di una linea idealistica tedesca-italiana che consentirebbe di risalire a Marx (anzi al cuore vitale del suo pensiero), si veda la rivendicata prevalenza dell'ideologia *contro* i fatti, e poco dopo dei fatti (ma verrebbe da dire, degli *atti*) che superano anche le ideologie; e, ancora, si noti la rivendicazione della primazia dell'uomo e, più precisamente, della sua volontà, ecc.

Che questi non siano tratti transitori del pensiero gramsciano ce lo conferma una circostanza particolarmente evidente, o addirittura simbolica, in una delle ultimissime lettere (forse l'ultima) al figlio Delio, Gramsci usa gli stessi concetti, e anzi *le stesse parole*, dello scritto del 1917 che abbiamo poc'anzi citato:

Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché, riguarda tutti gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in

⁷ L'articolo, comparso sull'*Avanti!* il 24 dicembre 1917 e successivamente su *Il Grido del popolo* del 5 gennaio 1918, si può leggere ora in Gramsci, *Le opere*, 1977, pp. 43-44.

quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa (LC, p. 895)⁸.

Gramsci, insomma, usa la «rinascita idealista» borghese dell'inizio del secolo⁹ contro se stessa, cioè tiene ben ferma (e anzi rafforza) la polemica antipositivista dell'idealismo ma la rivolge tutta contro i «marxisti» dogmatici ed economicisti, contro «le incrostazioni positivistiche e naturalistiche», cioè contro la socialdemocrazia, e fa anzi di tale polemica un elemento di forza della nuova proposta che viene dalla Russia (e che non si chiama ancora «comunista»). Credo si possa dire che Gramsci tenta in tal modo una sintesi originale (e, per così dire, «italiana») fra il leninismo e l'idealismo italiano, nel momento della massima vitalità di quest'ultimo, come arma puntata contro il paralizzante positivismo della cultura socialista italiana.

Su quella cultura socialista d'altra parte pesava (come si è detto) una *sconfitta* politica di straordinaria portata. La crisi della Grande Guerra aveva smentito in radice, con la forza inoppugnabile dei fatti, la previsione (anzi la visione del mondo) su cui la II Internazionale aveva fondato la sua politica, l'evoluzione del capitalismo non conduceva affatto al lineare accumulo di forze della classe proletaria, all'aumento inarrestabile del movimento operaio e sindacale, al rafforzamento costante dei regimi parlamentari e, insomma, alla inevitabile fine del dominio del capitale che avrebbe aperto le porte al socialismo; al contrario, la prosecuzione del capitalismo conduceva alla catastrofe l'umanità associata, perché generava dal suo stesso seno la rapina imperialistica e le relative contraddizioni, cioè la guerra, e, sul piano interno, comportava la necessità del capitale di contrastare la caduta tendenziale del saggio del profitto con un'intensificazione dello sfruttamento, con la disoccupazione e, dun-

⁸ Citiamo con la sigla LC da: A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caviglioglio e Elsa Fubini, Torino, Einaudi, 1965.

⁹ In questa fase forse più *La Voce* (come organo di un «idealismo militante»), e anche Giovanni Gentile, che non Benedetto Croce in quanto tale. Si deve peraltro ricordare che sulle pagine dell'*Ordine Nuovo* compariva la pubblicità della *Voce*.

que, con forme di dominio sempre piú violente e antidemocratiche. La politica della socialdemocrazia, che aveva ritenuto progressivo subordinare il movimento operaio allo sviluppo stesso del capitalismo (enfaticizzando, non a caso, il momento sindacale), si rivelava dunque foriera di uno spaventoso disastro; non dello sviluppo del capitale il movimento operaio aveva bisogno bensí della sua rottura, non della subordinazione difensiva alle vestigia della democrazia borghese bensí dell'autonomia politica del proletariato spinta al massimo grado (cioè fino alla conquista dello Stato e alla costruzione di una statualità nuova), non dell'attesa (nelle due varianti socialiste del riformismo o del massimalismo «crollista») bensí di un intervento soggettivo rivoluzionario tempestivo, capace di trasformare la crisi in rivoluzione.

La rottura di Gramsci con il Psi, nelle due varianti del riformismo e del massimalismo, ha dunque radici molto profonde, e sono *radici teoriche*, costitutive della stessa posizione gramsciana (e non cessa di stupire che si sia potuto parlare di un «Gramsci riformista», perché al contrario, viene da dire che la socialdemocrazia rappresenta sempre, specie dal punto di vista culturale, quanto di piú lontano e nemico ci sia per Gramsci). Quella rottura gramsciana è fondata sulla critica radicalissima dell'attendismo e del meccanicismo, dell'evoluzionismo riformista come dell'economicismo estremistico; alla base di questa rottura c'è, insomma, l'affermazione forte della necessità dell'intervento *politico e soggettivo* del movimento operaio nella crisi catastrofica del capitalismo, e su questo punto cruciale Gramsci incontra il leninismo.

Gramsci coglie l'essenza della proposta leninista proprio nella centralità teorico-pratica dell'intervento soggettivo del proletariato organizzato nella crisi; direi addirittura che egli è prima leninista che marxista, e (non a caso) piú di altri comunisti del suo tempo coglie il carattere anche *teorico* del leninismo, cioè vede nella filosofia del leninismo la via d'uscita dall'*impasse* drammatica a cui la filosofia del positivismo aveva condotto il Psi, e anzi il proletariato di tutto il mondo. Scriverà

nei *Quaderni* che, introducendo nella politica del movimento operaio il concetto di «egemonia» (che occorrerà definire con precisione più avanti): «[...] Iliič [cioè Lenin, *nda*] avrebbe fatto progredire il marxismo non solo nella teoria politica e nella economia ma anche nella filosofia» (Q 4, p. 465); e ancora: «Ho accennato altrove all'importanza filosofica del concetto e del fatto di egemonia, dovuto a Iliič. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica» [...] «La teorizzazione e la realizzazione dell'egemonia fatta da Iliič è stata anche un grande avvenimento “metafisico”» (Q 7, pp. 882, 886). In una lettera a Tania del 2 maggio 1932, Gramsci chiarisce che il leninismo deve essere inteso come una risposta storica a tutta la corrente di revisione del marxismo che in Croce viene portata avanti «fino a farla diventare liquidazione»:

Si può dire concretamente che il Croce, nell'attività storico-politica, fa battere l'accento unicamente su quel momento che in politica si chiama dell'«egemonia», del consenso, della direzione culturale, per distinguergli dal momento della forza, della costrizione, dell'intervento legislativo e statale o poliziesco. In verità non si capisce perché il Croce creda alla capacità di questa sua impostazione della teoria della storia di liquidare definitivamente ogni filosofia della praxis. – È avvenuto proprio che nello stesso periodo in cui il Croce elaborava questa sua sedicente clava, la filosofia della praxis, nei suoi più grandi teorici moderni, veniva elaborata nello stesso senso e il momento dell'«egemonia» o della direzione culturale era appunto sistematicamente rivalutato in opposizione alle concezioni meccanicistiche e fatalistiche dell'economismo. È stato possibile affermare che il tratto essenziale della più moderna filosofia della praxis consiste appunto nel concetto storico-politico di «egemonia» (LC, p. 615-616).

Superando le difficoltà di lettura che sono connesse all'impossibilità di Gramsci – per la censura carceraria – di utilizzare le parole «marxismo», «Lenin», ecc. e di dover ricorrere a circonlocuzioni e sinonimi¹⁰, il passo è chiarissimo, il comunismo leninista ha risposto al revisionismo borghese (di cui – non si di-

¹⁰ Ad esempio: «filosofia della praxis» per dire il marxismo, «i suoi più grandi teorici moderni» per dire il leninismo, ecc.

mentichi – Croce è stato protagonista a livello europeo) incorporando, per così dire, la verità della polemica crociana contro il marxismo meccanico e positivistico della socialdemocrazia. E il punto focale di questa operazione consiste esattamente nel concetto di «egemonia» che viene declinato da Lenin (e lo sarà tanto più approfonditamente da Gramsci) appunto come la teoria-pratica dell'intervento soggettivo non economicistico, che si sostanzia insomma anche nel momento della politica e della cultura. Questa auto-definizione gramsciana del procedimento politico-culturale che conduce i comunisti a elaborare un nuovo concetto di «egemonia», sarà comunque da tenere ben presente ogni volta che di «egemonia» si tenterà di fornire un'interpretazione solo «culturale», leggendo insomma il concetto di egemonia in contrapposizione al concetto di rivoluzione, una tale idea di egemonia è quella di Croce, non quella di Gramsci, e la seconda si oppone consapevolmente e risolutamente alla prima.

Questo problema cruciale della soggettività leninista si coniuga in Gramsci con un'esperienza politica di massa assolutamente decisiva nella sua formazione e nella sua stessa vita, quella dei Consigli di fabbrica torinesi del 1919-1920. Certo – come vedremo meglio più avanti¹¹ – *niente di più lontano* da quel-l'esperienza di Gramsci che l'accettazione della formula kautskiana (fatta propria dal Lenin del *Che fare?*) a proposito del-l'insuperabile carattere trade-unionistico e corporativo delle lotte di massa degli operai¹². Al contrario, c'è semmai in Gramsci una vitale curvatura in senso movimentista (o, se si vuol dire col linguaggio del tempo, anarco-sindacalista)¹³ del proble-

¹¹ Cfr. infra pp. 79-82.

¹² Gramsci, nel settembre-ottobre 1920, arriva a parlare del paradosso «per cui in Italia sono le masse che spingono e “educano” il partito della classe operaia e non è il partito che guida e educa le masse» (ON, p. 161).

¹³ Non a caso quest'accusa fu rivolta a Gramsci dai bordighisti. Ma è da tenere ben presente l'asprezza della polemica di Gramsci contro «il sindacalismo pseudo-rivoluzionario», che è negato dall'esperienza ordiovista «in doppio grado» rispetto allo stesso sindacalismo riformista (cfr. ON, p. 47). La polemica contro gli anarco-sindacalisti si incentra essenzialmente sulla priorità, anzi sul carattere esclusivo, dello strumento-sindacato, che li portava a escludere il momento (per Gramsci assolutamente decisivo) del partito, cioè della politica e dello Stato.

ma dell'organizzazione rivoluzionaria della classe; si pensi solo alla, fondante, concezione degli organismi di massa degli operai *in quanto tali* (i Consigli, appunto) come senz'altro e *naturaliter* rivoluzionari, anzi come organi prefiguranti del futuro Stato socialista. È questo, si noti, un aspetto dell'esperienza ordinovista che Gramsci non rinnegherà mai, nemmeno nelle riflessioni più mature dei *Quaderni*, il «consiliarismo» rappresenta insomma un tratto caratteristico e fondativo del pensiero di Gramsci, non una sua fase¹⁴.

Se avessimo a cuore (come non abbiamo affatto) la difesa dell'ortodossia leninista di Gramsci, potremmo cercare di argomentare che una simile curvatura movimentista si può ritrovare anche nella *pratica* di dirigente politico di Lenin (certo più duttile e libertaria della sua teoria del partito) e nella stessa sua parola d'ordine «Tutto il potere ai Soviet!», che allude quantomeno a una dialettica aperta fra spontaneità organizzata della classe *in quanto tale* e Partito comunista¹⁵. D'altra parte non è certo un caso che l'ordinovismo torinese sia apparso a Lenin come l'esperienza più importante e feconda del movimento operaio italiano, e fu proprio questa valutazione che lo spinse a privilegiare il piccolo gruppo ordinovista fino a sostenerlo apertamente (e in modo decisivo) come nuovo gruppo dirigente del partito italiano contro Bordiga.

Lo stesso Gramsci riassume così, riducendola all'essenziale, l'originale posizione dell'*Ordine Nuovo*:

Abbiamo semplicemente il torto di credere che la rivoluzione comunista possano attuarla solo le masse, e non possa attuarla un segretario di partito né un presidente di repubblica a colpi di decreto; pare questa fosse anche l'opinione di Carlo Marx e di Rosa Luxemburg e sia l'opinione di Lenin (*ON*, p. 489)¹⁶.

In Gramsci è fortissima la continuità dell'ispirazione e del pensiero, tanto più notevole se si considera che si tratta di un

¹⁴ E credo che sarebbe un interessante oggetto di studio verificare come quell'aspetto «sovversivo» e sovietista dell'*Ordine Nuovo* non fu in realtà mai rinnegato neanche da Togliatti, e neppure dopo la Liberazione e la Costituzione.

¹⁵ Come è ben noto i Soviet non furono affatto una costruzione del partito leninista, e nel 1917 i comunisti bolscevichi non avevano affatto in essi la maggioranza.

¹⁶ Si tratta di un articolo, non firmato, del 9 ottobre 1920.

dirigente rivoluzionario, cioè impegnato ogni giorno nella lotta politica e nella sua continua evoluzione. Ciononostante il Gramsci dell'*Ordine Nuovo* (1919-20), il Gramsci dirigente comunista (1921-25) e poi segretario del Pcd'I (1926-27) e, infine, il Gramsci del carcere, non sono affatto tre Gramsci, ma uno solo, e la forte coerenza del suo pensiero rinvia precisamente a una sorta di una *trama fondamentale* del concetto di rivoluzione.

Tale trama vive di due elementi, che potremmo definire entrambi «ordinovisti»¹⁷, (a) il carattere fondante della produzione capitalistica e della grande industria per la società moderna, da cui deriva la centralità della classe operaia per la politica rivoluzionaria (cfr. *ON*, pp. 178-186); (b) una forte enfattizzazione, anche teorica e filosofica, della soggettività operaia, che giunge a intendere la rivoluzione come la trasformazione del salariato in produttore, creativo attore collettivo di storia (cfr. *ON*, pp. 34-39). Si potrebbe dire (schematizzando molto e forse troppo) che il primo elemento (a) rappresenta il marxismo di Gramsci e il secondo (b) il suo originale leninismo.

Alla base c'è naturalmente la celebre Prefazione di Marx a *Per la critica dell'economia politica*, e la visione del carattere contraddittorio del permanere del dominio borghese rispetto allo stesso sviluppo delle forze produttive. E Gramsci, in carcere, tradurrà proprio questo celebre passo di Marx in italiano: «A un certo grado del loro sviluppo le forze materiali di produzione della società entrano in contraddizione coi rapporti di produzione esistenti, ossia, ciò che solo ne è l'espressione giuridica, coi rapporti di proprietà, nell'interno dei quali esse si erano mosse fino allora. Da forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si sono cambiati in ostacoli delle medesime. Si inizia allora un'epoca di rivoluzione sociale» (*Q Appendice*, pp. 2358-2359).

Il suicidio dell'Europa borghese nella Grande Guerra e, più direttamente, la vicenda dell'occupazione delle fabbriche, convincono Gramsci che sia completamente esaurita la funzione

¹⁷ Cfr. Catone 1989, pp. 45 sgg.

storica progressiva (egemonica) della borghesia, che, insomma, si sia ormai di fronte all'esplosiva contraddizione (di cui parlava Marx) fra l'ulteriore sviluppo delle forze produttive e il permanere di rapporti di proprietà capitalistici, e che proprio per questo si sia in presenza dell'«epoca di rivoluzione sociale» vaticinata da Marx. Questa situazione carica allora la classe operaia, e le sue avanguardie, di inediti compiti. Scrive Gramsci il 21 novembre 1919 sull'*Avanti!*:

Il Partito [socialista, *nda*] [...] vuole l'incremento massimo della produzione industriale e agricola, ma vuole questo incremento sia raggiunto organicamente, con l'eliminazione dell'ordine produttivo dei demagoghi capitalisti, dei politicanti che tengono in uno stato di disordine e marasma le officine, poiché essi realizzano proprietà privata non coi miglioramenti tecnici dell'apparato industriale, ma con l'intrigo politico, con la truffa finanziaria, col gioco di borsa, col protezionismo doganale, con l'azione demagogica esercitata dai loro sicari della stampa borghese. [...] Se gli industriali non sono più capaci ad amministrare l'apparato della produzione e a farlo rendere fino al massimo (come non sono capaci, come ogni giorno di più dimostrano di non essere capaci) per salvare la civiltà dallo sfacelo e dalla bancarotta, gli operai assumeranno essi questo ufficio, coscienti della grave responsabilità che si addossano, e lo esplicheranno, coi loro metodi e i loro sistemi comunistici, attraverso i loro Consigli di produzione (ora in *ON*, p. 50).

A confermare, una volta di più, la continuità e la coerenza della riflessione del carcere con quella ordinovista, il tema della piena assunzione da parte operaia del tema dell'incremento della produttività tornerà anche nei *Quaderni* del carcere, in specie nel discusso *Q 22* su «Americanismo e fordismo»¹⁸:

Proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente (*Q 22*, p. 2156).

Non è dai gruppi sociali «condannati» dal nuovo ordine che si può atten-

¹⁸ Della sterminata discussione occasionata da questo scritto di Gramsci, e rilanciata dalla pubblicazione del *Quaderno 22*, a cura di Franco De Felice (Torino, Einaudi, 1978), ci limitiamo a citare, *Modern times* 1989 e la «voce» di Baratta *Americanismo e fordismo* (Baratta 2003a) con una ricca e aggiornata appendice bibliografica.

dere la ricostruzione, ma da quelli che stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine, essi «devono» trovare il sistema di vita «originale» e non di marca americana, per far diventare «libertà» ciò che oggi è «necessità» (Q 22 p. 2179).

Anzi Gramsci giunge a dire che si tratta di «adeguare la “civiltà” e la moralità delle più vaste masse popolari alle necessità del continuo sviluppo dell’apparato economico di produzione [...] facendo diventare “libertà” la necessità e la coercizione» (Q 13, p. 1566), e insomma sostiene che occorre determinare «un conformismo “razionale”¹⁹» (Q 14, p. 1719), che sprigioni tutte le potenzialità della razionalità emanante dal mondo della produzione (ora impedita proprio dai ristretti interessi proprietari della classe dominante)²⁰. Qui il dirigente comunista si rende perfettamente conto – a mio parere – di muoversi non solo su un terreno di frontiera (come spesso gli accade nei *Quaderni*) ma anche politicamente sdruciolevole, cioè ambiguo. E non per caso, proprio qui, egli dichiara di aver voluto estremizzare polemicamente la sua posizione:

Conformismo significa niente altro che «socialità», ma piace impiegare la parola «conformismo» appunto per urtare gli imbecilli (Q 14, p. 1720).

Tuttavia, non per caso, Gramsci deve qui ricordare i «tentativi di Agnelli di assorbire il gruppo dell’*Ordine Nuovo* che sosteneva una sua forma di “americanismo” accettata alle masse operaie» (Q 22, p. 2146; ma cfr. anche p. 2156). Questo tentativo di Agnelli, che evidentemente poteva pensare di fare leva sull’“americanismo” del gruppo ordinovista²¹, segnala una debolezza *politica* della

¹⁹ «L’uomo-collettivo o conformismo imposto e l’uomo-collettivo o conformismo proposto (ma si può chiamare più conformismo allora?)», Q 9, pp. 1110-11.

²⁰ Cfr. Frosini 1989, pp. 137-139 e *passim*.

²¹ La rivista aveva ospitato, già nel 1919, degli articoli di Pietro Mosso (pseudonimo di Carlo Petri) sul «sistema di Taylor». Il taylorismo viene definito da Mosso/Petri «non solamente una complessa tecnologia, ma una vera scienza della vita in tutte le sue manifestazioni vitali, [...] un’audace estensione a tutta la vita del metodo sperimentale delle scienze matematiche applicative». L’*Ordine Nuovo* fa esplicito riferimento a Lenin che «invitava a introdurre nel giovane Stato sovietico lo studio del taylorismo, per impiegarlo, una volta liberato dai suoi aspetti capitalistici, al servizio del proletariato al potere». Si tratta di scritti sulla *Pravda* del 1913, del 1914 e de *I compiti immediati del potere sovietico*, del 1918. (Catone 1989, pp. 46-47 e note).

posizione di Gramsci, che la espone addirittura al rischio di essere strumentalizzata dall'avversario di classe? Certo è che Gramsci risente molto (e, a modesto parere di chi scrive, troppo) del dibattito sulla cosiddetta N.O.T. (l'organizzazione scientifica del lavoro) nella Russia sovietica degli anni venti e di una sorta di «taylorismo rosso» già teorizzato da Lenin²², che condurrà direttamente allo stakanovismo. Anche Gramsci, come Lenin, tende a separare nettamente i modi e le tecnologie della produzione dalla proprietà dei mezzi di produzione (quasi come fossero due cose del tutto indipendenti), sia sulle colonne dell'*Ordine Nuovo* del 1919²³, sia nei *Quaderni*:

Ma questo incontro, questa unità fra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio. *Il nesso può sciogliersi*; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna (Q 9, p. 1138; sottolineature nostre)²⁴.

Ci si domanda se sia davvero tanto facile, o addirittura se sia possibile, che quel «nesso» fra tecnologia (*cioè* organizzazione

²² «Il sistema Taylor – senza che i suoi autori lo sappiano, e contro la loro volontà – prepara il tempo in cui il proletariato prenderà nelle sue mani l'intera produzione sociale e designerà le sue commissioni operaie per una razionale ripartizione e regolamentazione di tutto il lavoro sociale.» E ancora: «Il sistema Taylor racchiude in sé – come tutti i progressi capitalistici – la ferocia raffinata dello sfruttamento borghese, unita a una serie di ricchissime conquiste scientifiche» (V.I. Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico* (1918), cit. in Catone 1989, pp. 47-48). Commenta Catone: «L'espropriazione del sapere operaio perseguita da Taylor si rovescia – in Lenin – nell'appropriazione collettiva e di massa di una nuova scienza della produzione» (Catone 1989, p. 49).

²³ «Il proletariato [...] deve farsi consapevole dell'ordine che egli stesso assume nel suo aderire plasticamente al processo tecnico del lavoro, della produzione, degli scambi. Quest'ordine *non è in rapporto al modo di proprietà*, non è quindi contingente, non è dipendente dall'esistere o meno delle classi e della lotta delle classi; quest'ordine è inerente alla tecnica industriale, è inerente al grado di sviluppo raggiunto dalla produzione» (cit. in Catone 1989, p. 56; sottolineature nostre).

²⁴ Prosegue Gramsci, riferendosi ancora una volta all'esperienza ordinovista: «Che una tale "scissione" e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto per ciò non è più subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata» (Q 9, p. 1138).

del lavoro) e classe dominante possa «sciogliersi». Mi permetto di notare, con la cautela necessaria ai nani issati sulle spalle dei giganti, che sfugge completamente a questa generazione di comunisti (la quale – evidentemente – viene prima del 1968, prima della Rivoluzione culturale cinese e anche prima del ciclo di lotte operaie su organizzazione del lavoro, ambiente e nocività) il carattere *non neutrale* della tecnologia (e della stessa scienza) cioè il fatto che essa *incorpori* un determinante punto di vista capitalistico. C'è forse più filosofia borghese in una catena di montaggio che nell'*Opera omnia* di Benedetto Croce. Ciò significa che i modi di produzione, la tecnologia e perfino le macchine non potranno essere tanto facilmente riscattati dal loro segno capitalistico (ad es. con la mera modificazione giuridica della proprietà dei mezzi di produzione) né utilizzati tali e quali dal proletariato, senza che essi stessi rigenerino di continuo rapporti sociali di tipo capitalistico.

2.3. Il «problema di Gramsci», intellettuali ed egemonia

È dunque questa la trama fondamentale del problema della rivoluzione su cui si innesta la più originale e feconda elaborazione di Gramsci in carcere, quella a proposito degli intellettuali e dell'egemonia.

Beninteso, l'esperienza politica, la riflessione sulle ragioni della sconfitta e sul necessario ruolo del partito, e in particolare l'esigenza dell'alleanza operai-contadini, arricchiscono enormemente (pur senza mai contraddirla) la trama fondamentale che abbiamo fin qui illustrato; soprattutto emerge in Gramsci con sempre maggior forza tutto lo spessore sociale, ideologico, storico del problema dell'egemonia e, dunque, la centralità della questione degli intellettuali. E tuttavia, anche la questione degli intellettuali in Gramsci non può essere mai letta in modo «culturalista», cioè staccandola dalla politica e, più precisamente, da un concetto di cultura del tutto innovativo e diverso rispetto alla tradizione della cultura borghese, italiana e occidentale.

Di quale concetto si tratta? Gramsci ragiona (come abbiamo potuto verificare nelle pagine precedenti) a partire dalla classe operaia e, più precisamente, dal nesso fra tre elementi, la liberazione *del* lavoro (considerato nella sua forma storicamente data, cioè in quel tempo il lavoro di fabbrica), l'organizzazione collettiva degli operai e la coscienza liberatrice che ne deriva.

Nel settembre-ottobre 1920, in un saggio sull'*Ordine Nuovo* intitolato *Il Partito comunista*, Gramsci aveva argomentato la superiorità del «movimento proletario moderno» nei confronti delle primitive comunità cristiane (riprendendo uno spunto di Sorel); l'argomentazione polemica di Gramsci («Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht sono più grandi dei più grandi santi di Cristo») si concentra essenzialmente sul «miracolo» della *nuova soggettività collettiva* del proletariato che vive nel partito stesso, trasformando fin d'ora i lavoratori da oggetti dei processi produttivi capitalistici in soggetti protagonisti della propria liberazione collettiva, cioè della storia:

Il fatto stesso che l'operaio riesca ancora a pensare, pur essendo ridotto ad operare senza sapere il come e il perché della sua attività pratica, non è un miracolo? Questo miracolo dell'operaio che quotidianamente conquista la propria autonomia spirituale e la propria libertà di costruire nell'ordine delle idee, lottando contro la stanchezza, contro la noia, contro la monotonia del gesto che tende a meccanizzare e quindi a uccidere la vita interiore, questo miracolo si organizza nel Partito comunista, nella volontà di lotta e di azione rivoluzionaria che esprime il Partito comunista. [...] Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione, per cui l'operaio da *esecutore* diviene *iniziatore*, da *massa* diviene *capo* e *guida*, da braccio diviene cervello e volontà; [...] Lo schiavo e l'artigiano del mondo classico «conosceva se stesso», attuava la sua liberazione entrando a far parte di una comunità cristiana, dove concretamente sentiva di essere l'eguale, di essere il fratello, perché figlio di uno stesso padre; così l'operaio, entrando a far parte del Partito comunista, dove collabora a «scoprire» e a «inventare» modi di vita originali, dove collabora «volontariamente» alla attività del mondo, dove pensa, prevede, ha una responsabilità, dove è organizzatore oltre che organizzato, dove sente di costituire un'avanguardia che corre avanti trascinando con sé tutta la massa popolare (ON, pp. 157-158).

Nell'ottobre 1926, ricordando ancora una volta (sull'*Unità*) l'occupazione delle fabbriche a Torino, Gramsci sottolinea come quell'esperienza avesse dato luogo a un fiorire di *creatività* operaia, prefigurando cosa sarebbe stato un mondo in cui la produzione non fosse piú impedita dai lacci della proprietà privata:

[...] le masse lavoratrici videro in essa [l'occupazione delle fabbriche, *nda*] la riprova della rivoluzione russa in un paese occidentale, in un paese industrialmente piú progredito della Russia, con una classe operaia meglio organizzata, tecnicamente piú istruita, industrialmente piú omogenea e coesa...²⁵

Si era trattato quindi per Gramsci di una sorta di breve, prezioso, esperimento di rivoluzione in Occidente (e sono notevoli, anche considerando la data dell'articolo, le sottolineature dei tratti di *superiorità* di una tale esperienza torinese rispetto a quella russa). In particolare Gramsci sottolinea le tre grandi «capacità» dimostrate dalla classe operaia in quella circostanza:

- 1) Capacità di autogoverno della massa operaia. [...] L'occupazione delle fabbriche domandò una molteplicità inaudita di elementi attivi dirigenti. Ogni fabbrica dovette costruirsi un governo, che era rivestito insieme di autorità politica e di quella industriale, [...] Questo compito fu assolto brillantemente. [...]
- 2) Capacità della massa operaia di mantenere e superare il livello di produzione del regime capitalistico. [...] Nella Fiat si produssero piú automobili che prima dell'occupazione [...].
- 3) Capacità illimitata di iniziativa e di creazione delle masse lavoratrici. Per esaurire questo punto occorrerebbe un intero volume. L'iniziativa si sviluppò in tutti i sensi. Nel campo industriale, per la necessità di risolvere questioni tecniche, di organizzazione e di produzione industriale. Nel campo militare, per rivolgere a strumento di difesa ogni minima possibilità [...] Nel campo artistico, per la capacità dimostrata nei giorni di domenica di trovare modo di trattenere le masse con rappresentazioni teatrali e di altro genere, in cui tutto era inventato dagli operai, la messa in scena e la produzione. Bisogna aver visto dei vecchi operai, che parevano stroncati da decenni e decenni di oppressione e

²⁵ Ancora delle *capacità organiche della classe operaia*, non firmato, ora in Gramsci, *La costruzione* 1971, pp. 344-348.

sfruttamento, raddrizzarsi anche fisicamente nel periodo dell'occupazione, sviluppare attività fantastiche, suggerendo, aiutando, sempre attivi notte e giorno; bisogna aver visto questo e altri spettacoli per convincersi quanto siano illimitate le forze latenti delle masse e come esse si rivelino e si sviluppino impetuosamente appena la convinzione si radica di essere arbitri ed egemoni dei propri destini²⁶.

Fra i tre aspetti (le «tre capacità») c'è, di nuovo, un nesso fortissimo e quasi circolare, la classe operaia è capace di autogovernarsi *perché* essa è capace di produrre di più e meglio della stessa borghesia, e viceversa, la sua capacità produttiva è la fonte dell'autogoverno; d'altra parte questa riappropriazione nella sfera della produzione di fabbrica non lascia affatto eguali a prima le cose nella sfera della cultura ma determina, al contrario, una generale esplosione di *creatività* di massa; questa nuova cultura dunque corona il processo della nuova egemonia possibile.

Ecco allora in che senso, non ristrettamente «culturalista», Gramsci potrà parlare – nella lettera a Tania del 19 marzo 1927 che annuncia per la prima volta l'idea dei *Quaderni* – dello «spirito popolare creativo»²⁷ come del problema che sottende *tutto* il suo singolare piano di riflessione su «quattro soggetti» da studiare con l'occhio rivolto al «*für ewig*» (= «per sempre»):

Sono assillato (è questo fenomeno proprio dei carcerati, penso) da questa idea, che bisognerebbe far qualcosa «*für ewig*» [...]. Insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore. Ho pensato a quattro soggetti finora [...] e cioè, 1° una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare, ecc. ecc. [...] Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto

²⁶ Ivi, p. 346-347.

²⁷ Si deve, come è noto, a Giorgio Baratta una lettura originale e approfondita di questo aspetto del pensiero di Gramsci; in questo egli ha veramente fatto scuola per i nostri studi, il rinvio d'obbligo, perché più diretto, è a Baratta 2003b, in particolare al saggio che apre il volume: *Alle origini dei «Quaderni», lo «spirito popolare creativo»*, ivi alle pp. 23-36. Cfr. anche Baratta 1987. Ma cogliamo quest'occasione per confessare il nostro debito assai più generale nei confronti delle ricerche gramsciane (e della personale amicizia) di Baratta.

sul-l'Italia meridionale e sull'importanza di Benedetto Croce? Ebbene, vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato, da un punto di vista «disinteressato» e «für ewig», 2° Uno studio di linguistica comparata! Niente meno. [...] 3° Uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale italiano... [...] 4° Un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura. [...] In fondo, a chi bene osservi, *tra questi quattro elementi esiste omogeneità, lo spirito popolare creativo, nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo, è alla base di essi in misura uguale* (LC, pp. 58-59; sottolineature nostre).

Dunque la *Questione meridionale*, lo scritto che Gramsci portava con sé al momento dell'arresto²⁸ (e che definisce nella lettera «il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sull'importanza di Benedetto Croce»), si conferma essere veramente lo *scritto-cerniera* fra il Gramsci dirigente politico e quello del carcere. E si noti come il tema del «meridionalismo» viva anche altrove in Gramsci, e in particolare in quelle lettere straordinarie della prima fase dell'esperienza carceraria e del confino a Ustica, dove il suo sguardo di intellettuale comunista incontra per la prima volta (con vivo interesse e una sorta di sorpresa, ma soprattutto senza che emerga mai la minima traccia di disprezzo) le manifestazioni *anche culturali* di un'umanità terribilmente povera ed emarginata, dei subalterni fra i subalterni (per dir così), cioè i carcerati «comuni», gli ergastolani, i «delinquenti», specie meridionali.

La nervatura unificante della ricerca dei *Quaderni* viene indicata da Gramsci stesso nello «spirito popolare creativo». L'espressione «spirito popolare creativo» – attesta Baratta – non sarà più usata da Gramsci né nei *Quaderni* né nelle *Lettere*, ma «appare davvero fondamentale nel progetto gramsciano», anche perché essa è fortemente «anticrociana, anzi addirittura scandalosa per la concezione crociana»²⁹.

²⁸ E che riuscì fortunatamente a far pervenire al suo partito. Lo scritto fu pubblicato già nel 1930 sulla rivista dell'esilio comunista *Stato Operaio* con il titolo *Alcuni temi della questione meridionale*. Il titolo di pugno dell'autore era *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*. Lo si può leggere ora in Gramsci, *Le opere*, pp. 179-204.

²⁹ Baratta 2003b, pp. 28-29.

Il punto è che dietro l'idea inaudita di una *creatività generale di massa* opera in Gramsci una critica radicale alla divisione sociale (capitalistica) del lavoro e, in particolare, alla divisione fra lavoro manuale-produttivo e lavoro intellettuale-speculativo che costituisce il vero fondamento di ogni idealismo (e della sua incredibile durata e pervasività): «Non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l'homo faber dall'homo sapiens» (Q 12, p. 1550).

Si fonda così³⁰ la più rivoluzionaria, scandalosa (e inascoltata) delle affermazioni gramsciane: «Tutti gli uomini sono intellettuali» (Q 12, p. 1516)³¹; ma tale affermazione è, a sua volta, fondata sul fatto che il lavoro produttivo umano contiene sempre al suo interno germi di intellettualità e cultura, per quanto questi possano essere repressi e deformati dal dominio del capitale sul lavoro vivo: «In qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creatrice» (Q 12, p. 1516). Le due affermazioni stanno insieme, tutti gli uomini sono intellettuali *perché* tutti i lavori umani contengono elementi di intellettualità, e viceversa è l'intelligenza creativa dell'uomo che rende intelligente, e produttivo di valore, il lavoro (mentre il lavoratore come «gorilla addestrato» resta un sogno reazionario, inattuato e inattuabile, dei capitalisti).

Ci troviamo qui di fronte a una rottura radicale con tutta la tradizione culturale occidentale, e più precisamente ai possibili fondamenti di una nuova antropologia, su cui converrà tornare³².

All'inizio del Q 12, del 1932, intitolato *Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali*, il complesso problema degli intellettuali è impostato nei suoi fondamenti, tenendo assieme la radicalità politica della nuova impostazione con lo spessore storico della questione, ciò che Gramsci definisce – con parole non per caso alquanto accavallate – «le varie

³⁰ A ben vedere, ancora una volta a partire dall'esperienza *diretta* dell'intellettuale comunista Gramsci in mezzo alle masse, si tratti dei contadini sardi o degli operai torinesi o dei camorristi e mafiosi incarcerati.

³¹ O anche: «[...] tutti gli uomini sono filosofi» (Q 8, p. 1063).

³² Cfr. Mordenti 2007, pp. 244-255.

forme che ha assunto finora il processo storico reale di formazione delle diverse categorie intellettuali» (Q 12, p. 1513). La capacità gramsciana di padroneggiare potentemente questo groviglio di problemi inediti fa di queste pagine, a mio parere, uno dei luoghi piú densi e affascinanti di tutti i *Quaderni*³³.

Cerchiamo allora di leggere l'inizio del Q 12, e di capirlo. Ogni classe³⁴ «nascono sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o piú ceti di intellettuali» (ibidem); questi si caratterizzano perché svolgono una specifica «funzione intellettuale», la quale consiste essenzialmente nel dare «omogeneità e consapevolezza [alla propria classe, *nda*] non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico» (ibidem). Da notare dunque che anzitutto dalla *produzione economica* delle diverse classi, ed epoche, nascono i diversi tipi di intellettuali organici, e gli esempi che Gramsci fa non lasciano dubbi, per la borghesia «l'imprenditore capitalistico crea con sé il tecnico dell'industria, lo scienziato dell'economia politica, l'organizzatore di una nuova cultura, di un nuovo diritto, ecc. ecc.»; e, naturalmente, lo stesso imprenditore va considerato nell'ottica gramsciana, un intellettuale, e anzi di prima grandezza, perché sono tipiche funzioni intellettuali «essere un organizzatore di masse d'uomini, [...] della "fiducia" dei risparmiatori nella sua azienda, dei compratori della sua merce, ecc.» (ibidem)³⁵.

Ma accanto a questi intellettuali (che definiamo con Gramsci «*organici*», perché in diretto, organico, rapporto con le forme di produzione omogenee a ciascuna classe)³⁶ esistono gli intellettuali che Gramsci definisce «*tradizionali*», cioè quegli

³³ Si tratta di un testo C (il testo A corrispondente è nel Q 4, pp. 474 sgg.).

³⁴ Gramsci scrive «ogni gruppo sociale», ma noi, che non abbiamo il problema di sfuggire alla censura carceraria fascista, possiamo e dobbiamo senz'altro «tradurre».

³⁵ Anche se di solito: «Il rapporto fra gli intellettuali e il mondo della produzione non è immediato, come avviene per i gruppi sociali [classi, *nda*] fondamentali [...] Si potrebbe misurare l'«organicità» dei diversi strati intellettuali, la loro piú o meno stretta connessione con un gruppo sociale fondamentale, fissando una gradazione delle funzioni e delle sovrastrutture dal basso in alto (dalla base strutturale in su)» (Q 12, p. 1518).

³⁶ Sia detto *en passant* ma con assoluta nettezza, l'intellettuale «di sinistra» firmatario di manifesti o di appelli o di sottoscrizioni non è affatto, gramscianamente,

intellettuali che ogni classe, emergendo alla storia, si trova (per dir cosí) già fatti, o (per dirla con le piú adeguate parole gramsciane) delle «categorie sociali preesistenti e che anzi apparivano come rappresentanti di una continuità storica ininterrotta [...]» (ivi, p. 1514). La «piú tipica di queste categorie» è rappresentata nella nostra storia, ovviamente, dagli ecclesiastici; questi, pur nascendo come «la categoria intellettuale organicamente legata all'aristocrazia fondiaria» e ai relativi privilegi (cioè al feudalesimo), non solo conoscono una lunga sopravvivenza rispetto all'assetto sociale che li ha generati ma operano, per dir cosí, una «riconversione» laica, che lascia intatta la sostanza del ruolo del «clericus» mentre ne modifica la forma (cioè la diretta dipendenza dalla rendita fondiaria e dalla Chiesa): «Cosí si viene formando l'aristocrazia della toga, con suoi propri privilegi; un ceto di amministratori ecc., scienziati, teorici, filosofi non ecclesiastici ecc.» (ivi, p. 1515).

Sono soprattutto questi intellettuali tradizionali (non quelli organici) che, siccome «sentono con “spirito di corpo” la loro ininterrotta continuità storica e la loro “qualifica” [...] pongono se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante» (ibidem). Il mito, terribile e duraturo, dell'«autonomia» degli intellettuali e della cultura nasce cosí, e (comprende bene Gramsci) anche la filosofia dell'idealismo «si può facilmente connettere con questa posizione assunta dal complesso sociale degli intellettuali e si può definire l'espressione di questa utopia sociale per cui gli intellettuali si sentono “indipendenti”, autonomi, rivestiti di caratteri loro proprii ecc.» (ibidem).

La particolarità di un intellettuale come Croce (la cui funzione *politicamente* cruciale è ripetutamente analizzata da Gramsci) consiste nel sentirsi, al tempo stesso, tanto legato alla borghesia capitalistica del suo tempo (e in questo senso es-

un «intellettuale organico», è semmai un «intellettuale tradizionale», che per motivi ideali o politici si schiera a sinistra. Ma sulla definizione stessa di «intellettuale organico» pesa una negativa stratificazione semantica di tipo ironico-qualunquistico che sarebbe bene rimuovere (dato che risale, a ben vedere, alla pubblicistica neofascista degli anni cinquanta e sessanta, allo *Specchio* e al *Borghese*).

sere «organico» alla borghesia) quanto legato a una tradizione culturale ininterrotta (e in questo senso essere «tradizionale»):

Da notare però che se il papa e l'alta gerarchia della Chiesa *si credono* piú legati a Cristo e agli apostoli di quanto non *siano* ai senatori Agnelli e Benni, lo stesso non è per Gentile e per Croce, per esempio; il Croce, specialmente, *si sente* legato fortemente ad Aristotele e a Platone, ma egli non nasconde, anzi, di *essere* legato ai senatori Agnelli e Benni e in ciò appunto è da ricercare il carattere piú rilevato della filosofia di Croce (Q 12, p. 1515; sottolineature nostre).

Si dovrebbe riflettere sulla dialettica che si apre fra il «sentirsi legato» e l'«essere legato», e anche argomentare che fra i due atteggiamenti di Croce, fra le sue «due fedeltà», esiste un rapporto diretto, piú precisamente, solo esibire la «fedeltà ad Aristotele e a Platone» rende possibile svolgere il compito richiesto dalla «fedeltà ad Agnelli», e la seconda sarebbe inoperante senza la prima. Si tratta infatti per l'idealismo di affermare che l'intera attività intellettuale, e dunque il ceto che le è addetto, sono, esattamente come la poesia (che fonda nella grande *Estetica* del 1902 l'edificio dell'idealismo crociano) un'«astrazione indeterminata», una «forma senza formazione, pura qualità che non dipende dai predicati possibili della sua rivelazione, la poesia è»³⁷. In questo modo, nella rarefatta sfera della cultura, diventa allora possibile per la borghesia una ricomposizione senza critica, e, soprattutto, senza conflitto. Ma accade agli dèi creati dagli uomini che la purezza della loro natura artificiale non sia sufficiente a velare la miseria reale che li ha generati e che in essi viene riflessa, rovesciata, come in uno specchio. È così anche nel caso della Poesia crociana, in quel dio laico e idealistico, in quell'assoluto meta-storico e incontaminato, nell'*autonomia* perfetta della Poesia, in effetti grida (o forse borbotta soltanto?) la nuova mediocre *dipendenza*, questa sí davvero assoluta, degli intellettuali italiani del Novecento considerati in quanto ceto. Nel loro «*sentirsi* legati fortemente

³⁷ Leone de Castris 1991, p. 21.

ad Aristotele e a Platone» si maschera, ma anche si svela, la loro reazione impossibile alla società di massa, che comporta fra l'altro, assieme alla moltiplicazione degli intellettuali, anche l'irreversibile schiacciamento della loro antica relativa autonomia funzionale, la sussunzione integrale (benché ipocritamente occultata) dei loro mestieri nel capitale, il loro «essere legati ai senatori Agnelli e Benni».

Perché la questione degli intellettuali è cruciale per la costruzione dell'egemonia? Appunto perché gli intellettuali sono visti da Gramsci (lo si è letto poc'anzi) come il luogo in cui si esercita la funzione di dare «omogeneità e consapevolezza [alla propria classe, *nda*] non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico». Per questo, scrive Gramsci nella versione A del *Q 4*:

Gli intellettuali hanno una funzione nell'«egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e nel «dominio» su di essa che si incarna nello Stato e questa funzione è precisamente «organizzativa» o connettiva, gli intellettuali hanno la funzione di organizzare l'egemonia sociale di un gruppo e il suo dominio statale, cioè il consenso dato dal prestigio della funzione nel mondo produttivo e l'apparato di coercizione per quei gruppi che non «consentono» [...] (*Q 4*, p. 476).

Assai più articolata la riscrittura dello stesso brano nella versione C del *Q 12*, in cui il tema dell'egemonia *vs* dominio (consenso «spontaneo» *vs* coercizione) si articola con la distinzione società civile *vs* società politica-Stato³⁸:

Si possono, per ora, fissare due grandi «piani» superstrutturali, quello che si può chiamare della «società civile», cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti «privati» e quello della «società politica o Stato» e che corrispondono alla funzione di «egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di «dominio diretto» o di comando che si esprime nello Stato e nel governo «giuridico». Queste funzioni sono precisamente organizzative e connettive. Gli intellettuali sono i «commessi» del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subal-

³⁸ Cfr. anche *Q 6*, pp. 751 sgg. (marzo-agosto 1931) dove si chiarisce il nesso, quasi sinonimico, fra egemonia e società civile. Cfr. anche *Q 6*, pp. 763-764 e 811.

terne dell'egemonia sociale e del governo politico, cioè, 1 del consenso «spontaneo» dato dalle grandi masse della popolazione all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo fondamentale dominante, consenso che nasce «storicamente» dal prestigio (e quindi dalla fiducia) derivante al gruppo dominante dalla sua posizione e dalla sua funzione nel mondo della produzione; 2 dell'apparato di coercizione statale che assicura «legalmente» la disciplina di quei gruppi che non «consentono» [...] Questa impostazione del problema dà come risultato un'estensione molto grande del concetto di intellettuale (Q 12, pp. 1518-1519).

Il ragionamento di Gramsci è assolutamente consequenziale ed è verificato, per dir così, *a contrario* dalla sua analisi della *Questione meridionale*, se il «Mezzogiorno d'Italia può essere definito una grande disgregazione sociale»³⁹ e ha dunque funzionato come poderosa retrovia reazionaria per il dominio capitalistico in Italia, ciò accade *perché* gli intellettuali del Sud invece di svolgere il loro ruolo di dare «omogeneità e consapevolezza» alle masse popolari (e «non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico») guardano invece alla borghesia del Nord, essenzialmente per il tramite dell'operazione egemonica di Croce; così «il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale»⁴⁰, cioè:

Al disopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana. Esponenti di questo blocco intellettuale sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali, perciò, possono essere giudicati come i reazionari più operosi della penisola⁴¹.

D'altra parte Gramsci studia costantemente l'*exemplum negativum* degli intellettuali italiani, politicamente e moralmente corrotti, organici solo a se stessi e al proprio gretto corporativismo, caratterizzati, al tempo stesso, da arroganza e prepoten-

³⁹ Gramsci, *La questione meridionale*, 1997, p. 194.

⁴⁰ Ivi, p. 196.

⁴¹ Ivi, p. 199.

za verso gli inferiori e da smaccato servilismo verso i potenti, quali essi siano, le rubriche del «brescianesimo» e del «lorianesimo», offrono (non per caso) alcune delle pagine più caustiche e appassionate dei *Quaderni*, ma il tema è in Gramsci antico e costante; si legga come nell'*Ordine Nuovo* egli descrive le miserie della piccola borghesia intellettuale⁴²:

La piccola e media borghesia è infatti la barriera di umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di sicari e di lacché, divenuta oggi la «serva padrona» [...] Senza che avessero una preparazione culturale e spirituale, decine di migliaia di individui furono fatti affluire dal fondo dei villaggi e delle borgate meridionali, dai retrobottega degli esercizi paterni, dai banchi invano scaldati delle scuole medie e superiori, dalle redazioni dei giornali di ricatto, dalle rigatterie dei sobborghi cittadini, da tutti i ghetti dove marcisce e si decompone la poltroneria, la vigliaccheria, la boria dei frantumi e dei detriti sociali depositati da secoli di servilismo e di dominio degli stranieri e dei preti sulla nazione italiana; e fu loro dato uno stipendio da indispensabili e da insostituibili, e fu loro affidato il governo delle masse di uomini, nelle fabbriche, nelle città, nelle caserme, nelle trincee del fronte (*ON*, pp. 61-62).

Sarà questa non solo la «base di massa» del fascismo, ma anche (se si può dir così) il suo *ethos*. È «l'intellettualità delinquente» pronta a schierarsi col fascismo di cui parlò Gobetti:

Quella posizione di disoccupati, astratta, frammentaria, immorale, umanistica, che si definisce l'*intellettuale* in Italia [...] Mentre assistiamo alle più vigliacche dedizioni degli intellettuali ai fasci noi non ci siamo mai sentiti tanto ferocemente nemici di questa intellettualità delinquente, di questa classe bastarda⁴³.

Tutto ciò conferma il giudizio di fondo sulla fase storica, cioè che la borghesia ha storicamente consumato i suoi margini di egemonia e si è ridotta al solo momento del dominio (la dittatura del «cesarismo» fascista, regressivo e poliziesco). Deriva da ciò che il

⁴² Vive in queste note, probabilmente, anche la dolente esperienza personale di un mondo piccolo-borghese fatto di ostilità e di ipocrisia, che egli sperimentò negli anni della formazione (e della miseria).

⁴³ Gobetti, *Opere*, 1960, p. 412.

compito della classe operaia è di costruire *fin d'ora* la propria egemonia, come condizione necessaria per fuoriuscire dalla crisi catastrofica del fascismo; ma ecco allora che si pone come fondamentale per il proletariato rivoluzionario il compito di lavorare alla costruzione di un proprio apparato egemonico, cioè di propri intellettuali. A ben vedere, i *Quaderni* sono, e vogliono essere, anzitutto un tentativo di risposta a questo compito.

La determinazione «fin d'ora» è assolutamente cruciale, perché ridefinisce completamente il concetto di rivoluzione, cioè lo distacca dall'«atto puro» della conquista del potere statale (che tuttavia, si noti, il leninista Gramsci non trascura e tantomeno rifiuta); ma, appunto, anche la cosiddetta «presa del potere» si inserisce nella prospettiva originale e tipicamente gramsciana del «passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione». È questa, a tutt'oggi, una prospettiva rivoluzionaria tutta da elaborare, da sperimentare e da costruire, che però certamente corrisponde (questo Gramsci lo vede e lo dice chiaro) alla *complessità* estrema delle società occidentali, in cui dunque il problema del governo centrale non è né esclusivo né risolutivo. Esiste infatti un rapporto diretto fra il grado di complessità di una determinata società e la necessità di lavorare sul terreno dell'egemonia e di determinare un sistema di «case-matte» rivoluzionarie già prima della presa del potere:

Passaggio dalla guerra manovrata (e dall'attacco frontale) alla guerra di posizione anche nel campo politico. Questa mi pare la *quistione di teoria politica la piú importante*, posta dal periodo del dopo guerra e la piú difficile a essere risolta giustamente. Essa è legata alle quistioni sollevate dal Bronstein [Trotzkij, *nda*], che in un modo o nell'altro, può ritenersi il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta (Q 6, pp. 801-802; sottolineature nostre).

Lo stesso tema viene ripreso in forma piú estesa in un testo C del Q 13 (1932-34), che esplicita il riferimento alla situazione degli «Stati piú avanzati» (cioè dell'Occidente capitalistico):

La stessa riduzione deve avvenire nell'arte e nella scienza politica, almeno

per ciò che riguarda gli Stati piú avanzati, dove la «società civile» è diventata una struttura molto complessa e resistente alle «irruzioni» catastrofiche dell'elemento economico immediato (crisi, depressioni, ecc.); le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna (Q 13, p. 1615).

La differenza fra Occidente e Oriente (cioè Russia) consisterebbe proprio in questo:

[...] un confronto tra il fronte orientale e quello occidentale, quello cadde subito ma fu seguito da lotte inaudite, in questo le lotte si verificherebbero «prima». Si tratterebbe cioè se la società civile resiste *prima* o *dopo* l'assalto, dove questo avviene ecc. (ivi, p. 1616; sottolineature nostre).

E ancora:

Mi pare che Ilić [Lenin, *nda*] aveva compreso che occorre un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente [...] Questo mi pare significare la formula del «fronte unico» [...] Solo che Ilić non ebbe il tempo di approfondire la sua formula, pur tenendo conto che egli poteva approfondirla solo teoricamente, mentre il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza rappresentati dagli elementi di società civile ecc. In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolío dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; piú o meno, da Stato a Stato, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale (Q 7, p. 866).

Dunque l'egemonia va costruita *fin d'ora*; essa non è affatto il «contrario» della rivoluzione ma è invece la condizione e la *forma* della rivoluzione in Occidente:

Perciò una classe già *prima* di andare al potere può essere «dirigente» (e deve esserlo), quando è al potere diventa dominante ma continua ad essere anche «dirigente». [...] Ci può e ci deve essere una «egemonia politica» anche *prima dell'andata al Governo* e non bisogna contare solo sul

potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica (*Q 1*, p. 41; sottolineature nostre)⁴⁴.

La categoria dell'«egemonia» in tal modo determinata può dunque servire anche alla rivoluzione in situazioni storico-sociali molto diverse da quelle che Gramsci aveva di fronte (e tuttavia, accomunate, a ben vedere, dalla medesima caratteristica della *complessità*); può servire cioè alla liberazione da quelle forme del dominio che utilizzano, sempre più, la pervasiva ideologia del consenso, la passivizzazione delle masse, il pensiero unico e totalitario che proclama impossibile il proprio superamento. Sta esattamente qui la radice più vera dell'utilizzazione massiccia del pensiero di Gramsci da parte dei *Subaltern Studies* e dei *Cultural Studies*⁴⁵.

2.4. Dialettica e democrazia

Del processo di liberazione delle masse sono dunque protagonisti le masse, più precisamente gli addetti alla produzione capitalistica di massa, il proletariato nella sua forma moderna e gli intellettuali che si tratta di promuovere dal suo stesso seno.

Ma si pone a questo punto del ragionamento di Gramsci (e nostro) una domanda fondamentale, come vive questo processo di autoliberazione in una situazione caratterizzata dalla riduzione del lavoro umano a capitale e dalle forme di dominio materiale, ideologico e culturale che a tale sistema corrisponde? Come può una classe sociale ridotta a merce (questo è in effetti il proletariato in quanto forza-lavoro del capitale) diventare capace del più grandioso degli sforzi soggettivi, cioè essere protagonista della liberazione propria e dell'intera umanità? Come può il subalterno parlare?⁴⁶

⁴⁴ Cfr. anche *Q 19* par. 24, pp. 2010-2013, stese fra il febbraio 1934 e il febbraio 1935.

⁴⁵ Cfr. *supra* pp. 28-38.

⁴⁶ Cfr. Spivak 1988.

Queste domande (che sono *le* domande di Gramsci) sono assolutamente irrisolubili, e anzi neppure formulabili, a partire dalla metafisica, sia essa idealistica o di marca positivista.

Ma alla base del marxismo di Gramsci c'è invece la *dialettica*, il dato che si rivolge nel suo opposto perché *contiene* il suo opposto. Questa dialettica vive nell'analisi di Marx perché vive nel capitalismo; il capitalismo è anzi la dialettica, la contraddizione, elevata a sistema⁴⁷.

La dialettica

Giuseppe Prestipino ha scritto pagine fondamentali a proposito della dialettica marxiana e anche della particolare curvatura che la dialettica conosce in Gramsci⁴⁸. Merita qui di essere affrontata la difficoltà filosofica della pagina di Prestipino, giacché essa illustra con profondità e rigore il nucleo fondamentale della dialettica marxiana, e gramsciana:

Marx non esalta la sintesi. In lui la dialettica esprime la tendenziale inconciliabilità delle forze storiche antagoniste. Così, il primo Gramsci è forse più sensibile al soreliano «spirito di scissione». E nondimeno Marx presuppone un'altra dialettica, che potremmo designare come *inversione della dominanza*. Nel *Capitale* la merce è un valore d'uso potenzialmente convertibile in valore di scambio, pur non cessando d'essere valore d'uso (anzi, proprio perché è, primariamente, valore d'uso); ma, quando fa la sua apparizione il denaro l'ordine logico si inverte, il denaro è primaria-mente mezzo di scambio, nel quale è traccia, tuttavia, di un valore d'uso «superato» («tolto» e insieme «tenuto in serbo»)⁴⁹, ad

⁴⁷ «La borghesia ha avuto nella storia una funzione sommamente rivoluzionaria. [...] La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti della produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali» (Marx-Engels, *Il manifesto del partito comunista*, 1973, pp. 488-489).

⁴⁸ Ma è tutto da vedere il bel capitolo di Baratta 2003b, intitolato «Conclusioni. Viva la dialettica!» (pp. 219-222) in cui si definisce la particolare dialettica gramsciana «una *dialettica flessibile* adeguata ai caratteri precari e indeterminati della *ipermodernità*» (ivi, p. 221).

⁴⁹ È l'*aufheben* (= superare) hegeliano: «Qualcosa è tolto solo in quanto è entrato in unità col suo opposto»; e «superare» è un «verbo familiare al lessico gramsciano» (Prestipino 2004, p. 55).

esempio nel metallo usato per coniare la moneta. Alla radice della merce vi è il lavoro che, materializzatosi in un prodotto-merce, si oppone al lavoratore. Ma, prima, il lavoro è potenzialmente presente nel lavoratore come «forza lavoro» concettualmente disgiunta dal lavoratore, ma pur sempre innervata *dentro* l'individuo vivente che è il lavoratore. L'opposizione interna tra il lavoratore e la sua forza lavoro si fa opposizione esterna appunto quando il lavoro potenziale diviene lavoro in atto, realizzandosi in un prodotto separato dal lavoratore. Il *prodotto* contiene, tuttavia, come una sua parte subordinata, lo stesso lavoratore in quanto contiene l'equivalente dei beni necessari per la sua sopravvivenza⁵⁰.

Il processo reale è dunque molto complesso, e non descrivibile a colpi di formulette «hegeliane» e di giaculatorie «progressiste» buone per tutte le situazioni; così Gramsci lo descrive nel *Q 10*:

In realtà, se è vero che il progresso è dialettica di conservazione e innovazione e l'innovazione conserva il passato superandolo, è anche vero che il passato è cosa complessa, un complesso di vivo e di morto. [...] Ciò che del passato verrà conservato nel processo dialettico non può essere determinato a priori, ma risulterà dal processo stesso. [...] È intanto da osservare che la forza innovatrice, in quanto essa stessa non è un fatto arbitrario, non può non essere già immanente nel passato, non può non essere in un certo senso essa stessa il passato, un elemento del passato, ciò che del passato è vivo e in sviluppo, è essa stessa conservazione-innovazione, contiene in sé l'intero passato, degno di svolgersi e perpetuarsi (pp. 1325-1326).

Anche la rivoluzione, come la restaurazione, sopprime/conserva l'elemento opposto, lo «sussume», ma in una «direzione rovesciata», la sintesi è riassorbimento della tesi nell'antitesi, e non viceversa; ed è una «antitesi-fattasi-sintesi» (come scrive Prestipino) «*soggettivamente attiva* perché è, appunto, attuata in modo consapevole [...] mentre l'altra sintesi (quella negativa) presuppone, nei subalterni, *passività*»⁵¹.

Per questo – afferma Prestipino – in Gramsci c'è il superamento della dialettica hegeliana, non solo di quella crociana; e

⁵⁰ Prestipino 2004, p. 55.

⁵¹ Ivi, p. 66.

(sulla scorta di Lenin che aveva accennato a una possibile dialettica per «tetradi», non piú per «triadi») Prestipino descrive in Gramsci quattro momenti dialettici, il «conservare» dominante, il «sovertire» subalterno, il «conservare» che incorpora «parvenze del nuovo nel vecchio», e, infine, il «rivoluzionario» (che Prestipino descrive come il «momento realmente risolutore») che ricomprende in sé anche i «fremiti» del vecchio, le sue «virtú nascoste o soffocate e perciò anelanti a nuova vita». Digno di sopravvivere non è il «lato buono» del vecchio, ma il suo «lato cattivo» (come scrive Marx nella *Miseria della filosofia*)⁵². Non è forse proprio «il lato cattivo» (e perciò nascosto) del passato dei vincitori la «tradizione degli oppressi» di cui parla Benjamin? Come ha scritto Benjamin, nella XII «tesi» *Sul concetto di storia*:

Il soggetto della conoscenza storica è di per sé la classe oppressa che lotta. In Marx essa figura come l'ultima classe resa schiava, come la classe vendicatrice, che porta a termine l'opera di liberazione in nome di generazioni di sconfitti. Questa coscienza, che si è fatta ancora valere per breve tempo nella Lega di Spartaco, fu da sempre scandalosa per la socialdemocrazia, [...]. Essa si compiacque di assegnare alla classe operaia il ruolo di redentrice delle generazioni future. Recise così il nerbo della sua forza migliore. La classe disapprese, a questa scuola, tanto l'odio quanto la volontà di sacrificio. Entrambi infatti si alimentano all'immagine degli antenati asserviti, non all'ideale dei discendenti liberati⁵³.

La dialettica come «inversione della dominanza» caratterizza la processualità dell'idea di rivoluzione gramsciana nella sua connessione con l'egemonia.

L'elaborazione sull'egemonia è, non per caso, il luogo in cui questa dialettica si fa piú determinante e rilevata, e dove la polemica anti-crociana si esplicita compiutamente. La dialettica crociana della «rivoluzione-restaurazione» è solo una «dialettica addomesticata» (Q 8, p. 1083) perché tende a «incorporare» l'antitesi stessa «per non lasciarsi “superare”» (Q 15, p.

⁵² Ibidem.

⁵³ Benjamin 1997, p. 43.

1768); è questa la definizione più precisa della «rivoluzione passiva», «solo la tesi in realtà sviluppa tutte le sue possibilità di lotta fino ad accaparrarsi i sedicenti rappresentanti dell'antitesi, proprio in questo consiste la rivoluzione passiva o rivoluzione-restaurazione» (ibidem). Si spiegano così le insostenibili aporie della stessa storiografia crociana (come scrive Gramsci a Tania il 9 maggio 1932):

Può pensarsi una storia unitaria dell'Europa che si inizi dal 1815, cioè dalla Restaurazione? Se una storia d'Europa può essere scritta come formazione di un blocco storico [cioè del potere della borghesia, *nda*], essa non può escludere la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, che del blocco storico europeo sono la premessa economico-giuridica. Il Croce assume il momento seguente, quello in cui le forze scatenate precedentemente si sono equilibrate, «catartizzate» per così dire, fa di questo momento un fatto a sé e costruisce il suo paradigma storico. Lo stesso aveva fatto con la *Storia d'Italia*, incominciando dal 1870 essa trascurava il momento della lotta, il momento economico, per essere apologetica del momento puro etico-politico, come se questo fosse caduto dal cielo. [...] Come «sacerdote» della moderna religione storicistica, il Croce vive la tesi e l'antitesi del processo storico e insiste nell'una o nell'altra per «ragioni pratiche» perché nel presente vede l'avvenire e di esso si preoccupa quanto del presente (*LC*, pp. 619-621).

Anche Gramsci come Croce «nel presente vede l'avvenire» (ma anche il passato!), e soprattutto la sua preoccupazione è speculare rispetto a quella crociana, si tratta per lui di *liberare* l'avvenire, cioè la dialettica vera, non più svirilizzata dalle anguste preoccupazioni conservatrici, di classe, del crocianesimo. E la dialettica vera comporta il compiuto dispiegarsi dell'antitesi, cioè della rivoluzione proletaria:

Nella storia reale l'antitesi tende a distruggere la tesi, il risultato è un superamento, ma senza che si possa a priori «misurare» i colpi come in un «ring» (*Q* 8, p. 1083).

Non può non colpire l'identità della polemica anti-crociana di Gramsci con quella anti-hegeliana di Marx, che nel *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale* (1873) scrive:

Nella sua forma mistificata, la dialettica divenne una moda tedesca, perché sembrava trasfigurare lo stato di cose esistente. Nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo ed orrore per la borghesia e pei suoi corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistenti include simultaneamente la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte, perché nulla la può intimidire ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza⁵⁴.

La dialettica così intesa sta alla base sia (a) della costruzione dell'egemonia sia (b) del parallelo processo di autoliberazione delle masse subalterne la cui problematica possibilità (dato che perdura la loro riduzione a capitale, cioè a mera oggettività) si tratta di fondare teoricamente. Esaminiamo partitamente questi due problemi, pure così interconnessi fra loro.

La dialettica, l'egemonia e il problema dello Stato

Vediamo dunque in opera la dialettica, che abbiamo poc' anzi descritta nei suoi modi generali di funzionamento, a proposito del nesso Stato/egemonia.

Per Gramsci «Stato = società politica + società civile», ciò che corrisponde a «egemonia corazzata di coercizione» (Q 6, pp. 763-764), o a «dittatura + egemonia» (Q 6, p. 811), o a dominio più egemonia, o ancora a «coercizione più consenso», e più precisamente a «consenso “spontaneo” [...] che nasce “storicamente” dal prestigio (e quindi dalla fiducia) derivante al gruppo dominante dalla sua funzione nel mondo della produzione» più «apparato di coercizione» (Q 12, p. 1519). Si tratta, come si vede, di serie di coppie sostanzialmente sinonimiche; schematizzando, la serie *società politica/coercizione/dittatura* vs la serie *società civile/consenso/egemonia*.

In queste strutture che definiscono lo Stato, per Gramsci è

⁵⁴ Marx, *Poscritto alla seconda edizione*, 1970, vol. I, p. 28.

sempre l'elemento dell'*antitesi* (la società civile, a cui corrisponde l'egemonia) che deve essere sviluppato, e può esserlo, dalla dialettica storica dell'iniziativa rivoluzionaria.

Qui la lettura di Gramsci si fa insolitamente impervia perché alla difficoltà intrinseca del tema si aggiunge la necessità – per questi argomenti particolarmente cogente – di usare perifrasi che eludano la censura carceraria. Ma con l'espressione «la dottrina dello Stato → società regolata» (Q 6, p. 764), Gramsci sembra riferirsi alla costruzione del socialismo in Urss; leggiamolo utilizzando questa chiave:

Nella dottrina dello Stato → società regolata, da una fase in cui Stato sarà uguale Governo [una fase che «è un ripresentarsi della forma corporativa-economica», cioè «la dittatura del proletariato», *nda*], e Stato si identificherà con società civile, si dovrà passare a una fase di Stato-guadiano notturno, cioè di una organizzazione coercitiva che tutelerà lo sviluppo degli elementi di società regolata in continuo incremento [cioè lo «sviluppo delle forze produttive» finalmente liberato dai rapporti di proprietà borghesi, *nda*], e pertanto riducente gradatamente i suoi interventi autoritari e coattivi (*ibidem*).

Si determina così ciò che Prestipino definisce l'«inversione della dominanza», cioè il «superamento» reale, dialettico, dello Stato; si ottiene insomma il prevalere del momento egemonico, o della società civile, o del consenso attivo e consapevole, che Gramsci definisce anche come «un'era di libertà organica». Si noti infatti che questo processo di rivoluzione non conduce affatto a un nuovo Stato (ciò che rappresenterebbe una mera restaurazione della tesi, una «rivoluzione-restaurazione» à la Croce) bensì al suo reale, storico esaurirsi, cioè al suo dialettico *superamento*:

L'elemento Stato-coercizione si può immaginare esaurirsi mano a mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata (o Stato etico o società civile) (Q 6, p. 764).

Dove queste ambigue espressioni («Stato etico o società civile») non sono altro – spiega Gramsci – che il richiamo a una linea antica di pensiero politico «della pura scienza (= pura utopia)» (*ibidem*); tale linea utopica,

ora però storicamente realizzabile nel comunismo, si basava per l'apunto sul presupposto che tutti gli uomini sono realmente uguali e quindi ugualmente ragionevoli e morali, cioè passibili di accettare la legge spontaneamente, liberamente e non per coercizione, come imposta da altra classe, come cosa esterna alla coscienza» (ibidem).

Se dunque è vero che lo Stato (direi, il *livello* dello Stato) è il terreno dello scontro egemonico, resta però altrettanto ferma, nel marxista Gramsci, la critica radicale alla *natura di classe* dello Stato borghese (dunque nessuna confusione è possibile fra il problema dello Stato e quello del governo!). È anzi da notare che proprio in questo nesso fortissimo che c'è nel marxista e leninista⁵⁵ Gramsci fra forme della produzione e Stato risiede la possibilità della progressiva estinzione dello Stato, cioè del processo reale che lo renderà *superato*, attraverso il progressivo riassorbirsi (per dir così) dello Stato all'interno della «società regolata», vale a dire nella stessa società civile e nelle sue forme organizzate tendenti al comunismo⁵⁶.

La fase di «libertà organica» è peraltro assai diversa – precisa Gramsci – dal presunto «nuovo “liberalismo” », e ciò soprattutto per la sua evidente connotazione *di classe*, perché (come si è visto) nella nuova situazione di «libertà organica» la legge sarà accettata «spontaneamente, liberamente e non per coercizione, *come imposta da altra classe*» (Q 6, p. 764; sottolineature nostre).

La «libertà organica» è il comunismo.

La dialettica e il problema degli intellettuali

La dialettica gramsciana è anche alla base del processo di autoliberazione delle masse subalterne, che coincide largamente col problema di determinare «un progresso intellettuale di massa», cioè una nuova intellettualità organica alla classe proletaria.

⁵⁵ In particolare si fa qui evidente il riferimento a *Stato e rivoluzione* di Lenin.

⁵⁶ Cfr. Cospito 2004, pp. 81-82, nota 16.

Ma come fa una classe subalterna a costruirsi un proprio apparato di intellettuali e di cultura egemonica? È per rispondere a questa domanda che Gramsci studia essenzialmente il formarsi dell'egemonia borghese in Italia, in particolare dal ruolo che «i moderati» seppero esercitare nel Risorgimento fino all'apparato egemonico a lui contemporaneo edificato da Benedetto Croce. Deriva da queste analisi la conclusione che la costruzione di un'egemonia da parte di una classe che si affaccia al potere è un processo duplice, da una parte occorre creare un proprio strato diffuso di intellettuali organici (cioè sostanzialmente legati alla produzione), dall'altra occorre procedere alla conquista ideologica (Gramsci usa anche il termine «assimilazione») degli intellettuali tradizionali; fra i due aspetti c'è uno stretto legame, tanto più il primo sarà sviluppato quanto più efficacemente si riuscirà a procedere con il secondo, e viceversa:

Una delle caratteristiche più rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio è la sua lotta per l'assimilazione e la conquista «ideologica» degli intellettuali tradizionali, assimilazione e conquista che è tanto più rapida ed efficace quanto più il gruppo dato elabora simultaneamente i propri intellettuali organici (Q 12, p. 1517).

In base a quanto si è detto sui rapporti fra «organicità» e ruolo nella produzione⁵⁷, io resto convinto che, quando scrive di intellettuali organici alla classe operaia Gramsci, pensi essenzialmente agli operai più specializzati e capaci (come erano stati i militanti migliori dei Consigli torinesi) e inoltre ai militanti e ai quadri del partito, i veri nuovi intellettuali, in quanto fattori di coesione, di consapevolezza, di autonomia degli sfruttati e dei subalterni; e credo che quando egli scrive contro Croce (quel vero e proprio «anti-Croce» che sono i *Quaderni*) scegliendo di misurarsi con il punto più alto dell'egemonia culturale borghese, lo faccia perché è convinto che solo dalla sconfitta «sul campo» di Croce può passare la conquista ideologica e l'assimilazione degli «intellettuali tradizionali» italiani. Tanto più saranno ca-

⁵⁷ Cfr. supra, pp. 50-58 e *passim*.

pacì le avanguardie del pensiero critico (cioè gli intellettuali comunisti) di misurarsi vittoriosamente con i «punti alti» del pensiero borghese, tanto più sarà accelerato il processo di produzione di nuovi intellettuali organici alla rivoluzione (sarà esattamente questo l'uso che farà dei *Quaderni* Palmiro Togliatti pubblicandoli nel secondo dopoguerra)⁵⁸.

L'intreccio vitale di questi due processi prende il nome di lotta per l'egemonia.

Tutto il progetto dei *Quaderni* può essere letto come il tentativo di fondazione di una nuova intellettualità di massa che articoli la rivoluzionaria egemonia del proletariato, la sua «autonomia integrale». Quest'obiettivo non è però affidato alla propaganda e neppure a un'astratta «riforma della mentalità», che lascerebbe intatto il dominio dei ceti intellettuali, e non superato il loro protagonismo esclusivo.

Al contrario, la costruzione della nuova egemonia si appoggia direttamente, secondo Gramsci, sulla produzione nelle sue forme moderne, cioè capitalistiche. Il nesso economia-politica che fonda sempre nella storia delle classi la lotta per l'egemonia vale anche (e tanto più!) per la classe operaia:

L'egemonia è politica, ma è anche e specialmente economica, ha la sua base materiale nella funzione decisiva che il raggruppamento egemone esercita sul nucleo decisivo dell'attività economica (*Q* 4, p. 461)⁵⁹.

«Qual'è il punto di riferimento per il nuovo mondo in gestazione?» – domanda Gramsci – ; e risponde: «Il mondo della produzione, il lavoro» (*Q* 7, p. 863)⁶⁰.

È dunque la produzione sociale, e le forme di aggregazione oggettiva e di nuova *intelligenza* che essa reca con sé, la base materiale, la *leva*, su cui può operare lo sforzo dei comunisti per creare una nuova intellettualità. Si tratta di legare e rilegare ogni

⁵⁸ Cfr. infra pp. 84-89.

⁵⁹ Poi ripreso in *Q* 13, p. 1593; e si veda come nella riscrittura il concetto si arricchisca in Cospito 2004, p. 85.

⁶⁰ Cfr. Frosini, 1989.

giorno le condizioni di vita e di lavoro delle masse, anzi il loro retroterra piú profondo di saperi (ma anche opinioni, valori, tradizioni, ecc.), con la prospettiva della liberazione, che è appunto una prospettiva politica, cioè la rivoluzione (ed è un sinonimo di rivoluzione la bella espressione gramsciana «autonomia integrale»). Credo che si debbano leggere a questa luce le testimonianze dei contemporanei di Gramsci (specie del periodo torinese), che coincidono tutte nel ricordare lunghe ore, e talvolta notti intere, da lui passate ad *ascoltare* gli operai, a informarsi delle forme e dei modi del loro lavoro, delle loro opinioni, delle loro sensazioni ecc; Togliatti stesso dirà che c'erano molti dirigenti comunisti capaci di parlare, ma di ascoltare... di ascoltare era capace solo Gramsci («un capo che sapeva ascoltare»)⁶¹. Mi sembra che alluda a questa particolare sensibilità anche la costante attenzione «pedagogica» di Gramsci, dal giovanile «Club di vita morale», alle «scuole quadri», fino al collettivo di autoformazione che organizzò con i suoi compagni nei mesi del confino a Ustica⁶².

Tutto ciò vuol dire che il proletariato non è affatto una *tabula rasa*, neppure (e meno che mai) dal punto di vista intellettuale e morale. Al contrario, dalle esperienze della vita associata, dalla sua memoria collettiva e, soprattutto, dalla sua attività lavorativa, provengono al proletariato elementi di intelligenza e cultura, tracce di autonomia, insomma aspetti di quello «spirito popolare creativo» che, come abbiamo visto, sottende e unifica la ricerca dei *Quaderni*.

Questo vuol dire che il «senso comune» delle masse, per quanto sia reso schiavo dal dominio ideale-reale del capitale è tuttavia anche, al tempo stesso, anche gravido di contraddizione, di conflitto, di liberazione.

⁶¹ Si può dire che qui da noi nasca così, sia pure con terminologia diversa, la linea Mao-Rieser dell'«inchiesta» (peraltro, come è noto, già praticata dallo stesso Marx in prima persona).

⁶² Sul «problema pedagogico» cfr. Gramsci, *La formazione dell'uomo*, 1969; sulle scuole quadri cfr.: Id., *Il rivoluzionario qualificato*, 1988; e Id., *Per una preparazione ideologica di massa*, 1994.

Tuttavia, finché perdura il dominio sociale, ma dunque anche culturale, della borghesia, le tracce di autonomia di cui si diceva sono necessariamente parziali, dimidiate, insufficienti; se Gramsci non capisse questo sarebbe un populista, ma Gramsci non è un populista, è un marxista dialettico. E però queste tracce di autonomia culturale sono – come lui scrive – «di valore inestimabile», e da esse non può in alcun modo prescindere la fondazione della nuova cultura; e se Gramsci non capisse questo sarebbe un qualsiasi illuminista borghese filantropo, ma Gramsci non è un illuminista, è un marxista dialettico. Questa situazione della cultura proletaria deve infatti essere letta, più di qualsiasi altra, alla luce della dialettica gramsciana.

Anche il folklore (verrebbe da dire, perfino il folklore) contiene per Gramsci questa contraddizione dialettica feconda su cui lavorare:

Conoscere il «folclore» significa pertanto per l'insegnante conoscere quali altre concezioni del mondo e della vita lavorano di fatto alla formazione intellettuale e morale delle generazioni più giovani [...] Solo così l'insegnamento sarà più efficace e determinerà realmente la nascita di una nuova cultura nelle grandi masse popolari, cioè sparirà il distacco tra cultura moderna e cultura popolare o folclore (Q 27, p. 2314; cfr. anche Q 1, pp. 89-90).

Così come il «senso comune» (che è una sorta di folklore filosofico) per quanto «arretrato» possa essere e sia è anche sempre, al tempo stesso, un embrione di *autonoma* concezione del mondo:

Ogni strato sociale ha il suo «senso comune» e il suo «buon senso», che sono in fondo la concezione della vita e dell'uomo più diffusa. [...] Il «senso comune» è il folclore della filosofia e sta sempre di mezzo tra il folclore vero e proprio (cioè come è comunemente inteso) e la filosofia, la scienza, l'economia degli scienziati (Q 24, p. 2271).

Questo spiega perché il folklore rappresenti, *al tempo stesso*, gloria per il popolo, che cerca di elaborare una propria cultura a partire dalla deprivazione e dall'ignoranza, e vergogna per

le classi dominanti, che non sono riuscite a rendere «contemporanei a se stessi» strati decisivi della popolazione e che, anzi, vorrebbero tenerli fermi nel loro primitivismo culturale.

Esattamente questo criterio viene messo in opera da Gramsci per alcune delle sue piú originali (benché parziali) ricerche di storia della cultura. Per fare un solo esempio, pensiamo al tema della cecità come legata alla profezia, che Gramsci desume da una vicenda di cronaca minuta (oggi si direbbe, una leggenda metropolitana) cioè la cecità sopravvenuta a una ragazzina che aveva predetto l'esito della guerra; Gramsci dedica a questa vicenda un articolo scritto per l'*Avanti!* nel 1918 e intitolato *Il cieco Tiresia*⁶³. Sarà proprio questo il fondamento della profonda critica a Croce nel saggio su Cavalcanti e sul Canto X dell'*Inferno* (nel Q4). Davvero il caso non potrebbe essere piú eloquente, è a partire da un dato di «senso comune» popolare, confinante con la cronaca e la superstizione (un *punto basso*, dunque) che Gramsci articola una critica al *punto piú alto* della cultura borghese, cioè all'interpretazione di Dante fornita da Benedetto Croce.

Non per caso, *proprio qui* Gramsci si lascia andare a una specie di urlo di guerra *classista*, assai inconsueto per lui, che gli serve a porre distanza (un'infinita e importantissima distanza) fra il suo nuovo modo di fare cultura e quello proprio dell'Accademia e delle sue paludate modalità comunicative:

Perché occorre infischarsi del gravissimo compito di far progredire la critica dantesca o di portare la propria pietruzza all'edificio commentatorio e chiarificatorio del divino poema ecc., il modo migliore di presentare queste osservazioni sul Canto decimo pare debba proprio essere quello polemico, per stroncare un filisteo classico come Rastignac, per dimostrare, in modo drastico e fulminante, e sia pure demagogico, che i rappresentanti di un gruppo sociale subalterno possono far le fiche, scientificamente e come gusto artistico, a ruffiani intellettuali come Rastignac⁶⁴ (Q4, p. 529).

⁶³ Ora in Gramsci, *La Città Futura. 1917-1918*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 833-835.

⁶⁴ Pseudonimo di Vincenzo Morello, autore del libretto dantesco criticato da Gramsci.

Gramsci insomma ha ben chiaro che

il *punto di partenza* deve sempre essere il senso comune⁶⁵, che spontaneamente è la filosofia delle moltitudini che si tratta di rendere omogenee filosoficamente (Q 11, pp. 1397-1398; sottolineature nostre).

Ma, al tempo stesso:

Il senso comune è un concetto equivoco, contraddittorio, multiforme, e [...] riferirsi al senso comune come riprova di verità è un non senso (ivi, pp. 1399-1400).

Siamo dunque, ancora una volta, in un processo dialettico, è «l'uno che si divide in due», e anche in questo ambito si tratta di determinare l'«inversione della dominanza», cioè l'emersione del momento dell'antitesi, in questo caso dell'autonomia culturale, che deve elaborare se stessa e dispiegarsi verso l'autonomia integrale.

Derivano da qui dei «Criteri metodologici» di straordinaria importanza sulla storia dei gruppi subalterni, che Gramsci enuncia quasi all'inizio del Q 25, quello intitolato «Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)», del 1934⁶⁶:

⁶⁵ A conferma dell'interesse per il tema (la conquista del «senso comune» delle masse segna il terreno cruciale della battaglia egemonica, come Croce aveva compreso perfettamente) si ricordi che, in una lettera scritta all'esecutivo del partito da Mosca, nel marzo 1923, Gramsci aveva proposto la creazione di una rivista (in cui coinvolgere Sraffa) da intitolarsi «Senso comune»: «In piccolo dovrebbe fare lo stesso lavoro che fa la Sezione di ricerche sul lavoro del Labour Party inglese. [...] Si potrebbe pensare anche alla pubblicazione di un quindicinale di cultura politica, del tipo *Common Sense* (Il senso comune), che tratti dei problemi nazionali e internazionali della classe operaia da un punto di vista sostanzialmente comunista, ma con forma obiettiva, di informazione e di discussione disinteressate. Il titolo *Senso comune* potrebbe essere il suo titolo e potrebbe essere... un programma» (cit. in Sraffa 1991, p. XV). Ancora una volta un tema, e un interesse, duraturo, in una lettera a Tania del 23 agosto 1933, Gramsci chiederà il libro di Santino Caramella, *Il senso comune. Teoria e pratica*, che era stato edito da Laterza.

⁶⁶ Si tratta di un testo C, meno elaborato il testo A corrispondente, in Q 3, pp. 299-300.

La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e perciò può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conclude con un successo. I gruppi sociali subalterni *subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono*, solo la vittoria «permanente» spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfare, i gruppi subalterni sono solo in istato di *difesa allarmata* (questa verità si può dimostrare con la storia della Rivoluzione francese fino al 1830 almeno). *Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale [...]* (ivi, pp. 2283-2284; sottolineature nostre).

C'è qui, mi sembra, non solo l'individuazione di una benjaminiana «tradizione dei oppressi», ma anche l'indicazione metodologica per lo «storico integrale» a cui tocca farla affiorare, indagarla sistematicamente, costruirne la storia, insomma – come direbbe Benjamin – «istituirla»⁶⁷.

La «soggettività complessa»

Se dunque la liberazione passa (e non può non passare) direttamente attraverso la soggettività delle masse, e se tale soggettività è in Gramsci concreta, storica, economico-sociale e perde il suo carattere mistico e falsamente unificato nel cielo della politica e dell'ideologia, ecco che ne risulta uno sguardo inaudito sulle forme effettive di tale soggettività, che occorre definire e intendere come *soggettività complessa*.

È questa una categoria concettuale (e una direzione di ricerca) straordinariamente attuale e feconda, perché la complessità vive oggi più che ieri *dentro* il nuovo proletariato «planetario»⁶⁸ e rappresenta per il suo sforzo di «autonomia integrale»

⁶⁷ «La storia ha il compito non solo di impossessarsi della tradizione degli oppressi, ma anche di istituirla» (Benjamin, 1997, p. 93).

⁶⁸ Cfr. Adamo 2007.

sia un grande problema che una grande ricchezza. Tale nuova, moderna, complessità della classe determina infatti al suo interno linguaggi incomunicabili, la frantuma in culture incompatibili, la divide in modi dell'agire politico diversi, in sensibilità divaricate; capiamo anzi ormai (sulla scorta della lezione degli storiografi della *longue durée*) che convivono proprio oggi e qui, all'interno della stessa classe, anche dei *tempi* effettivamente e radicalmente diversi.

Naturalmente il punto decisivo è che le nuove forme dell'organizzazione del lavoro (legate essenzialmente all'informatica e alla sua «fabbrica diffusa») tendono con grande efficacia a disarticolare e a rendere reciprocamente invisibili i lavoratori, ed anche i diverse segmenti di un medesimo processo di valorizzazione (fino ad occultare per tale via lo stesso processo di produzione del plusvalore), e di certo questa situazione aggiunge nuove, inedite, concretissime difficoltà allo sforzo di rendere il nuovo proletariato unito e cosciente di sé.

E, d'altra parte, Gramsci ci insegna che gli ostacoli posti allo sforzo del proletariato di conseguire l'«autonomia integrale» (cioè allo sforzo soggettivo di trasformare la merce forza-lavoro in una classe egemone) sono da sempre parte integrante e articolazione essenziale del sistema di dominio della borghesia.

La ricerca teorica, storico-culturale ma anche sociologica di Antonio Gramsci ruota, soprattutto nei *Quaderni*, proprio intorno alle forme complesse, complicate, storicamente sedimentate e molteplici della strumentazione egemonica, sempre assumendo come termine speculare di confronto la complessità dello Stato borghese moderno, la pluralità dei suoi strumenti egemonici, la pervasività dei suoi mezzi di disarticolazione e passivizzazione delle soggettività antagoniste, ecc. (esattamente come si potrebbe mettere in rapporto con la feroce semplicità dell'apparato statale zarista, fortemente centralizzato ma relativamente povero di articolazioni egemoniche nella società, il modello leniniano di un partito altrettanto verticale e centralizzato).

Il partito (oltre il «Che fare?» di Lenin)

Poiché l'unica liberazione possibile è la politica, anzi la rivoluzione (di enorme portata l'osservazione gramsciana che anche una ribellione può essere segno non di autonomia ma, al contrario, la prova che si subisce ancora l'iniziativa dell'avversario!), ne deriva che l'organo concreto di questo molecolare processo di liberazione dialettica del lavoro, attraverso la coscienza, il conflitto, l'autonomia politico-culturale, è il partito rivoluzionario.

In questo senso il partito è l'organo dell'autonomia della classe, l'unica forma di piena autonomia a cui la classe subalterna possa aspirare finché perdura il capitalismo.

Ma il tipo di partito che deriva coerentemente da questa impostazione teorica è assai diverso non solo dal vecchio partito socialista ma anche dal modello del partito leninista, infatti il rapporto dirigenti/diretti è in Gramsci appunto una *dialettica*, non una subordinazione.

Nel *Che fare?*, il testo del 1903 in cui aveva espresso la sua teoria del partito (purtroppo destinata dopo il 1919 a formare tutti i partiti comunisti dell'Internazionale) Lenin aveva scritto:

Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli intellettuali borghesi; anche il socialismo contemporaneo è nato *dal cervello* di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi *comunicato ai proletari piú elevati* per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito *lo introducono nella lotta di classe* là dove le condizioni lo permettono. La coscienza socialista è dunque un elemento *importato* nella lotta di classe dall'esterno⁶⁹.

Siamo, come si vede, nel piú puro idealismo e al di fuori da qualsiasi dialettica, e non a caso nello stesso luogo Lenin aveva definito «profondamente giuste» le idee di Kautsky (non ancora «il rinnegato Kautsky») sul problema del partito. Così il marxismo diventava la teoria che legittimava i dirigenti a parlare per conto della classe e, se necessario, *contro* quello che la classe pensava e voleva.

⁶⁹ Lenin, *Che fare?*, 1969, p. 51.

E non si creda che ci troviamo di fronte a un semplice errore teorico privo di conseguenze pratiche, basti riflettere al fatto che, a partire da una simile teoria del rapporto fra classe e partito e fra masse e avanguardie, è assolutamente *impossibile* fondare la democrazia anche all'interno del campo proletario. Ogni volta che le posizioni della classe si discostano da quelle del partito (*cioè* dei dirigenti) sono i vertici che giudicano la base, e non viceversa. Le masse saranno così accusate, di volta in volta, di essere «corporative» oppure «estremiste», «trade-unioniste» oppure «impazienti», ma in ogni caso sempre incapaci *per natura* di indicare la via giusta al partito. Non è forse successo proprio questo (e con le conseguenze che sappiamo) nella vita interna sia del Pcus e sia dei partiti comunisti occidentali che a quel modello leninista si ispiravano?

Nella teoria di Gramsci, al contrario, viene *fondata teoricamente* la necessaria dialettica fra classe e partito e dunque la democrazia proletaria.

Scrive Gramsci, ricordando l'esperienza dei «consigli di fabbrica» torinesi:

Il movimento torinese fu accusato contemporaneamente di essere «spontaneista» e «volontarista» o bergsoniano (!). L'accusa contraddittoria, analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressagli. Questa direzione non era «astratta», non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche, non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava ad uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo ecc., che risultavano dalle combinazioni «spontanee» di un dato ambiente di produzione materiale, con il «casuale» agglomerarsi in esso di elementi sociali disparati. Questo elemento di «spontaneità» non fu trascurato e tanto meno disprezzato, fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinare, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna [cioè con il marxismo, *nda*] (Q 3, pp. 330-331).

Più avanti egli arriva a formulare una domanda che egli stesso definisce «quistione teorica fondamentale»:

Si presenta una quistione teorica fondamentale, a questo proposito, la teo-

ria moderna può essere in opposizione con i movimenti «spontanei» delle masse? (ibidem).

La risposta è tanto risoluta quanto gravida di conseguenze fondamentali per la teoria del partito e per la stessa idea di rivoluzione:

Non può essere in opposizione, tra di essi c'è una differenza «quantitativa», di grado, non di qualità; deve essere sempre possibile una «riduzione», per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni agli altri e viceversa (ibidem).

Fa parte di questa idea di partito (che è anche, con ogni evidenza, una idea di rivoluzione) l'esigenza di un continuo trascorrere «dal *sapere* al *comprendere* al *sentire* e viceversa dal sentire al comprendere al sapere» (Q 4, p. 451); è questo rapporto democratico, anzi fatto di reciprocità, ciò che lega avanguardie e masse. Tutto questo passo gramsciano è bellissimo e da tenere in massimo conto:

L'elemento popolare «sente», ma non comprende né sa; l'elemento intellettuale «sa» ma non comprende e specialmente non sente. I due estremi sono dunque la pedanteria e il filisteismo da una parte e la passione cieca e il settarismo dall'altra. [...] L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa *sapere* senza comprendere e specialmente senza sentire ed essere appassionato, cioè che l'intellettuale possa esser tale se distinto e staccato dal popolo, non si fa storia-politica senza passione, cioè senza essere sentimentalmente uniti al popolo, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole, cioè spiegandole (e giustificandole) nella determinata situazione storica e collegandole dialetticamente alle leggi della storia, cioè a una superiore concezione del mondo, scientificamente elaborata, il «sapere» (Q 4, pp. 451-452).

Ma è da vedere anche Q 11 (p. 1505) dove Gramsci parla della «*connessione sentimentale* tra intellettuali e popolo-nazione», come base necessaria per qualsiasi attività politica-rivoluzionaria⁷⁰.

⁷⁰ Si deve notare, perché il rischio dell'agiografia gramsciana è sempre in agguato, che l'uomo che scrive queste parole non è affatto un sentimentale o, come oggi si dice, un «buonista». Al contrario, la durezza personale e anche psicologica di Antonio Gramsci è un tratto assai rilevato della sua personalità che mi sembra opportuno rimettere in circolazione oggi contro il rischio della «santificazione» (quanto di meno

Il rapporto diretto, vitale, personale con le masse rappresenta infatti in Gramsci non solo una procedura democratica ma, prima ancora, una procedura *conoscitiva* e, per così dire, una *euristica*, cioè una modalità di ricerca della verità; non a caso egli si lamenta, scrivendo dal carcere: «Mi manca proprio la sensazione molecolare, come potrei anche sommariamente, percepire la vita del tutto complesso?»; e rimpiange «l'impressione immediata, diretta, viva, della vita di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può neanche capire ciò che è universalizzato e generalizzato» (LC, pp. 236, 135).

Questa *fondazione teorica della democrazia*, e anzi della imprescindibile necessità della democrazia per la rivoluzione, è del tutto priva di precedenti e, come spesso accade a Gramsci, anche di prosecutori nell'esperienza del movimento operaio organizzato (che, non a caso, esce dai limiti del «centralismo democratico» solo *all'indietro*, cioè verso il leaderismo mediatico e le «primarie» plebiscitarie); ma proprio tale fondazione della democrazia rappresenta uno degli apporti più importanti del pensiero di Antonio Gramsci alla rivoluzione futura.

gramsciano si possa fare di lui!). «Gramsci era un uomo cattivo» mi disse una volta «a microfoni spenti» un suo antico compagno, che aveva avuto modo di sperimentare anche personalmente, e non solo in quanto militante con tendenze trotzkiste, il carattere del grande comunista sardo. L'esigenza gramsciana della democrazia non viene affatto dalla «bontà», viene dal marxismo rivoluzionario.

3. Gramsci, Togliatti e i pronipotini di padre Bresciani

Ci sono nella storia della cultura politica numerosi precedenti di processi di demonizzazione spinta fino alla contumelia e al dileggio, cioè tentativi di distruzione intenzionale e sistematica di una tradizione politico-culturale; quello che costituisce però un *unicum* assoluto è il fatto che nel caso della tradizione gramsciana e comunista tale operazione distruttiva venga compiuta in prima persona da coloro che potrebbero definirsi come gli eredi diretti di quella tradizione. Insomma non è certo Andreotti a portare fino in fondo la critica alle malefatte della Dc, e non è Intini a dire tutto il male possibile di Bettino Craxi, e meno che mai è Fini a fare rivelazioni scioccanti sui crimini di Salò o sul golpismo fascista degli anni sessanta-settanta; sono invece spesso degli ex comunisti a spingere l'auto-critica verso il passato del Pci fino alla falsificazione storica e alla calunnia. Costoro somigliano così al personaggio di una storiella di Totò, il quale si ostinava a ridere mentre uno sconosciuto lo picchiava selvaggiamente insultandolo e chiamandolo «Pasquale», alla domanda perché ridesse tanto nonostante le botte che riceveva, la risposta era: «Tanto io mica so' Pasquale!». Ma i cazzotti sono veri, e possono fare molto male.

Non è questa la sede per analizzare le radici profonde di un tale fenomeno (che ha a che fare con le peggiori tradizioni delle pubbliche confessioni e degli *auto da fè* espiatori degli anni più bui dello stalinismo, assai più di quanto i suoi democratici

protagonisti possano pensare), ma poiché esso, benché abbia come bersaglio privilegiato Palmiro Togliatti, riguarda necessariamente anche la tradizione di Gramsci e la sua lettura, non si può fare a meno di prenderlo in esame qui.

3.1. La pubblicazione dei «Quaderni», il capolavoro egemonico di Togliatti

Il 12 maggio 1937, nella stessa lettera in cui descrive la morte di Gramsci, Tania Schucht scrive a Piero Sraffa¹ (l'amico più fedele e prezioso degli anni del carcere, che fungeva anche da tramite fra Gramsci in carcere e Togliatti):

Ma anzi tutto vorrei che mi scriviate se pensate utile, anzi necessario assolutamente che voi mettiat in ordine i manoscritti di Nino. Non c'è alcun dubbio che questo lavoro debba essere fatto da una persona competente, non altrimenti. D'altra parte la volontà di Nino era che trasmettessi ogni cosa a Giulia, per affidarle tutto in attesa di altre sue disposizioni. Ho pensato bene di rimandare l'invio per avere una risposta vostra se vorrete occuparvi voi di mettere in valore ogni cosa, con l'aiuto di qualcuno di noi della famiglia. Poi volevo che Giulia sapesse della mia intenzione di mandarle tutti gli scritti affinché lei li ritirasse per evitare qualsiasi perdita o intromissione di chicchessia².

Al momento della morte di Gramsci (fine aprile 1937) Togliatti sembra invece sapere ben poco dei *Quaderni* e cita solo le lettere dal carcere di Gramsci. Nel necrologio del Comitato centrale del Partito comunista d'Italia³, si parla di Gramsci co-

¹ Come è noto, il grande economista studioso di Ricardo aveva conservato uno specialissimo rapporto d'amicizia col prigioniero a cui fra l'altro forniva in carcere tutti i libri e le riviste richieste per la sua ricerca. Come vedremo, a Sraffa Togliatti si rivolgerà subito dopo la morte di Gramsci, e poi successivamente, ricevendone anche importanti orientamenti e consigli a proposito dell'edizione dei *Quaderni* e dei criteri da seguire. Cfr. Sraffa 1991, pp. 260-272. Cfr. anche Potier 1990, e infra, pp. 89-94.

² In Sraffa 1991, p. 260.

³ *La morte di Antonio Gramsci*, in *Stato Operaio*, a. XI, nn. 5-6 (maggiogiugno 1937), pp. 265-267.

me «uomo di alto intelletto, di immensa cultura», e lo si definisce senz'altro come «il piú grande italiano del secolo»⁴, tuttavia non si fa ancora alcun cenno all'esistenza dei *Quaderni*; non si parla dei *Quaderni* neppure nel saggio di Togliatti che segue, in cui Gramsci è definito «il primo marxista d'Italia» e si sottolinea la sua grandezza intellettuale⁵.

Assai notevole il fatto che, dopo le necrologie, la rivista comunista dell'esilio pubblici subito una serie di giudizi di Gramsci su Croce, tratti dalle lettere del carcere. L'occhiello avverte che Gramsci

dà in queste poche pagine una critica magistrale di Croce come filosofo della borghesia e una delle «figure centrali» della reazione in Italia.

Infine un corsivo annuncia:

Il Partito comunista d'Italia sta preparando l'edizione di un volume di scritti scelti di Antonio Gramsci ed un altro di lettere di Antonio Gramsci dal carcere⁶.

Si parla dunque di lettere e di «scritti scelti» di Gramsci, ma non ancora dei *Quaderni*. Togliatti scrive a Sraffa il 20 maggio 1937 una lettera «piena di dettagliate domande» a cui lo stesso Sraffa ricordò di avere risposto «in una lunga lettera»⁷. «Ti prego vivamente – scrive Togliatti – di farmi conoscere con precisione quali sono le istruzioni lasciate da Antonio per la pubblicazione eventuale, e in ogni caso per lo studio e l'utilizzazione, dei suoi scritti.»⁸

⁴ Ivi, p. 265.

⁵ P. Togliatti, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia italiana*, ivi, pp. 273-289 (276); Togliatti viene presentato qui con la sua autorevolissima carica nell'Internazionale, cioè come, «Segretario del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista»; una nota redazionale al titolo avverte: «Diamo la prima parte dello studio del compagno P. Togliatti su A. Gramsci. La seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero» (ma tale prosecuzione, che io sappia, non ebbe mai luogo).

⁶ *Benedetto Croce giudicato da Antonio Gramsci (estratti di lettere dal carcere)*, ivi, p. 297.

⁷ In una lettera alla Fubini del 4 maggio 1965, cfr. Sraffa 1991, p. 267.

⁸ *Ibidem*. Cfr. Spriano 1977, pp. 161-162.

Scrivendo a Sraffa da Mosca, Togliatti dimostra di non conoscere i *Quaderni* (ma solo di saperli al sicuro):

Per quanto io so, gli scritti del carcere sarebbero in luogo sicuro e verrebbero a poco a poco trasmessi qui. *Non ho però nessuna idea, nemmeno approssimativa di essi.* Di che si tratta. Sono essi redatti in modo che sia possibile una pubblicazione entro un termine relativamente breve. Che lavoro vi sarà da fare su di essi, ecc. Su tutte queste cose desidererei avere da te dei chiarimenti⁹.

In un'altra lettera del 24 luglio 1938, Tania informa ancora Sraffa che tutto era pronto per la sua definitiva partenza dall'Italia (fra l'altro il piccolo Delio si era nel frattempo ammalato di tubercolosi): «Ho imballato i libri e tutti gli effetti che avevo in casa ed ho fatto trasportare tutto nei depositi dell'*American Express* che voglio incaricare della spedizione di tutto il bagaglio». Commenta Gerratana: «Sembra che nel bagaglio depositato nei magazzini dell'*American Express* fossero compresi anche i manoscritti dei *Quaderni del carcere*»¹⁰.

Passa dunque più di un anno perché Tania Schucht possa compiere l'incarico affidatole da Gramsci di trasmettere tutte le sue cose a Giulia ed ai figli che si trovavano a Mosca; ma non è nostro tema qui seguire il prosieguo del percorso di quei poveri quaderni di scuola italiani attraverso «il mondo grande e terribile»¹¹.

Togliatti, che aveva potuto leggere solo delle fotocopie (parziali) dei *Quaderni*, mentre ancora si trovava in Spagna, impegnato nell'estrema difesa della Repubblica, ne progetta immediatamente l'edizione. Ambrogio Donini, che al tempo dirigeva

⁹ Spriano 1967, p. 15; sottolineature nostre.

¹⁰ Sraffa 1991, p. 195.

¹¹ Cfr. supra, p. 38. Sia consentito il rinvio a una ricostruzione meno sommaria di questa vicenda in Mordenti 1996, pp. 561-565; ma anche su questo argomento sono fondamentali, oltre la *Prefazione* ai *Quaderni* di Gerratana, anche Giuliano Gramsci, *Prefazione*, a Schucht, 1991, p. XIX; p.g. (Patrizia Gabrielli), *Antonio Gramsci*, in *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di Linda Giuva, e *Guida agli archivi degli Istituti Gramsci*, a cura di Patrizia Gabrielli e Valeria Vitale, in *Annali Fondazione Istituto Gramsci* 1992, Roma, 1994, pp. 96-97. Nuovi elementi inediti sono forniti da Pons 2004.

a Parigi *La Voce degli italiani*, ricorda di essere stato convocato con urgenza da Togliatti a Barcellona nel novembre del 1938:

In un modesto appartamento del centro di Barcellona, a lume di candela, continuamente interrotti dagli allarmi aerei, ma senza discendere nei rifugi, esaminammo insieme, per alcune sere, le fotocopie appena arrivate da Mosca e tracciammo un primo piano per l'edizione integrale delle *Lettere dal carcere* e per un'antologia dei *Quaderni*, la cui riproduzione fotostatica non era ancora ultimata. Togliatti intendeva farmi dare inizio alla pubblicazione non appena la guerra di Spagna fosse finita ed egli avesse potuto far ritorno a Parigi. Le cose andarono invece in modo assai diverso¹².

Le cose andarono in modo talmente diverso che Togliatti poté pensare ai *Quaderni* solo dopo il suo rientro in Italia (a Napoli il 27 marzo 1944); ma si può ben dire che appena giunto in Italia ci pensò immediatamente.

Già sull'edizione napoletana de *l'Unità* compare il 30 aprile 1944 il primo annuncio all'Italia¹³ dell'esistenza dei *Quaderni*, in un articolo intitolato *L'eredità letteraria di Gramsci*¹⁴ (questo strano titolo, che oggi ci appare decisamente limitativo, corrispondeva a quello che si era dato a Mosca nel corso delle prime difficili iniziative per porre mano all'eredità di Gramsci)¹⁵; l'articolo, non firmato¹⁶, ricorda che Gramsci in carcere aveva potuto produrre «una trentina di quaderni coperti di fittis-

¹² Donini 1975, pp. 475-486. Cfr. Spriano 1970, p. 156.

¹³ «Qualche notizia sui *Quaderni* e sulle *Lettere* era già stata anticipata in un articolo di Mario Montagnana, *Gli scritti inediti di Antonio Gramsci*, pubblicato sulla rivista *Stato Operaio*, New York, marzo-aprile 1942. [...] Montagnana tuttavia avvertiva che "i quaderni contenenti le note di Gramsci non sono ancora pronti per la pubblicazione"» (Gerratana, *Q*, *Prefazione*, p. XXXII, nota 1).

¹⁴ Ora l'articolo si può leggere come appendice documentaria in Cortesi 1975, pp. 31-32.

¹⁵ Cfr. Pons 2004 e infra, pp. 137-139.

¹⁶ Luigi Cortesi (*op. cit.*, p. 16) lo attribuisce con certezza a Palmiro Togliatti (che era da appena un mese tornato in Italia); mi farebbero piuttosto propendere per un'attribuzione dell'articolo a Felice Platone ragioni politiche e stilistiche, oltre che l'identità del titolo con l'occhiello di un successivo articolo di Platone comparso su *Rinascita* F. Platone, *Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani*, in *Rinascita*, a. III, n. 4 (aprile 1946), pp. 81-90, nell'occhiello lo stesso titolo dell'articolo dell'*Unità*, *L'eredità letteraria di Gramsci*.

sima scrittura a penna che pure sono conservati a Mosca», annuncia come imminente la pubblicazione delle lettere, mentre a proposito dei *Quaderni* informa che:

sono stati tutti fotografati a cura del nostro partito, per garantire dalle ingiurie del tempo questo materiale preziosissimo, di cui presto dovrà iniziarsi la pubblicazione¹⁷.

Nell'aprile del 1946 un articolo di Felice Platone su *Rinascita*, descrive per la prima volta analiticamente i *Quaderni* e ne illustra la straordinaria importanza annunciandone la pubblicazione¹⁸. E la pubblicazione dei *Quaderni* sarà il capolavoro egemonico di Palmiro Togliatti.

Ha veramente dell'incredibile che l'impresa sia stata realizzata da Togliatti e Platone, con l'aiuto di Sraffa, in pochissimi anni (e di che anni si trattava per Togliatti e il suo partito!). Come è noto, i *Quaderni del carcere* vengono pubblicati dall'editore Einaudi in sei volumi, a cominciare dal 1948 (mentre già nel 1947 aveva visto la luce una prima edizione delle *Lettere dal carcere*, primo volume delle «Opere di Antonio Gramsci»), essendo suddivisi per argomento: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1948); *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (1949); *Il Risorgimento* (1949); *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno* (1949); *Letteratura e vita nazionale* (1950), comprendente anche le *Cronache teatrali* pubblicate sull'*Avanti!* dal 1916 al 1920; infine la miscellanea *Passato e presente* (1951), quest'ultimo volume contiene in Appendice un utile «Indice delle materie dei "Quaderni del carcere"».

Non deve sfuggire il significato politico (cioè l'intenzione egemonica) di queste scelte editoriali, anzitutto Gramsci non

¹⁷ *L'eredità letteraria di Gramsci*, cit., p. 32.

¹⁸ F. Platone, *Relazione sui quaderni del carcere*, cit. Lo stesso Platone (il fondamentale aiuto di Togliatti nell'impresa della *editio princeps* dei *Quaderni*) figurava, insieme a Togliatti, come il curatore di cinque volumi degli scritti di Gramsci annunciati dalla nuova casa editrice «La Nuova Biblioteca» a Roma nel giugno 1944 (cfr. Gerratana, *Q*, *Prefazione*, p. XXXII, nota 2). Egli poi curerà, per la Universale economica del Canguro (promossa dal Pci attraverso la Cooperativa del libro popolare) la prima edizione economica di *Americanismo e fordismo* nel 1950.

viene pubblicato presso una casa editrice del Pci, ma presso quella che si avvia già allora ad essere la piú prestigiosa casa editrice di cultura dell'Italia repubblicana; il ruolo svolto dagli uomini del Pci, e da Togliatti in prima persona, nell'apprestare l'edizione è del tutto occultato, dato che l'edizione si presenta addirittura senza i nomi dei curatori Gramsci viene cosí proposto a tutti, come un pilastro della cultura italiana, a prescindere da un'eventuale estraneità, o ostilità, dei lettori nei confronti dei comunisti e della persona di Togliatti. Direi che anche la veste tipografica dell'edizione è qui significativa, copertina grigia e sobriamente elegante, carta giallina, filigranata e intonsa, stampa accuratissima (tutti elementi che ricordano assai da vicino, e quasi imitano, gli «Scrittori d'Italia» della La-terza, cioè il principale strumento editoriale e librario dell'apparato egemonico crociano); deve insomma risultare assolutamente chiaro, anche dalla tipologia editoriale dei volumi einaudiani, che ci si trova di fronte a un patrimonio culturale di alto profilo che riguarda *tutta la cultura italiana* e non solo i comunisti; si può anzi ben dire che i primi destinatari dell'edizione (piú ancora degli stessi quadri di partito e dei militanti) siano gli intellettuali italiani in quanto tali.

Anche il nesso fra *Lettere* e *Quaderni* è giocato in questa direzione, se nei *Quaderni* vive il Gramsci teorico e politico, le *Lettere* debbono rappresentare soprattutto il versante etico e personale di Gramsci, illustrare la sua figura di resistente eroico al fascismo, insomma di martire laico della nazione italiana, che prosegue la linea di Dante, Bruno, Campanella e Galilei; l'assegnazione del Premio Viareggio a questo libro nel 1947 corona questa operazione.

Siamo, non lo si dimentichi, negli anni in cui la destra italiana e i suoi potenti alleati tentano di estirpare i comunisti dal terreno italiano, a negare la loro legittimità nazionale, a presentarli come «servi di Mosca» e, nel migliore dei casi, come intellettuali forse degni di stima ma provenienti dall'estero e dunque irrimediabilmente estranei alla cultura italiana. Non per caso Togliatti stesso tiene molto a ridimensionare gli anni dell'esilio da

lui trascorsi in Urss, parlando di sé ai coniugi Ferrara (un libro assai importante che, come tutte le autobiografie, non ci dice la «verità» ma dice veramente che cosa Togliatti voleva si dicesse e si pensasse di lui):

È stato scritto più volte che Togliatti avrebbe passato in Russia tutti gli anni dell'esilio, dal 1926 al 1944. Nulla di più falso. Risiedette a Mosca nel 1926, ma ne partì nel gennaio del 1927 per stabilirsi e lavorare alla testa del centro estero del partito, in paesi confinanti con l'Italia, cioè in Svizzera o in Francia¹⁹.

Di grande importanza, da questo punto di vista, appare anche la decisione di Togliatti di concedere un'anticipazione di brani dei *Quaderni* inediti alla rivista *Belfagor* di Luigi Russo; si tratta delle *Osservazioni sul Risorgimento e sulla politica contemporanea* (il titolo è della redazione), che seguono la commemorazione tenuta da Luigi Russo nel primo decennale della morte (su diretto invito di Togliatti) presso la scuola Normale superiore di Pisa il 27 aprile 1947 e intitolata *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*²⁰. Come si comprende da queste scelte e dai titoli il «Gramsci di *Belfagor*» (direttamente promosso da Togliatti) è, già nel 1947, un Gramsci risorgimentale, laico, tutto rivolto all'educazione dello spirito della nazione, insomma (per così dire) un Gramsci desanctisiano, con De Sanctis stesso strappato egemonicamente a Croce e arruolato (siamo nel 1947!) contro Pio XII.

Si può insomma veramente dire che Togliatti utilizzò proprio l'edizione dei *Quaderni* per realizzare quella politica verso gli intellettuali che Gramsci aveva delineato negli stessi *Quaderni* (e prima ancora – come si è visto – nella *Questione meridionale*) per determinare cioè in essi «una frattura di carattere organico storicamente caratterizzata», insomma per farli guardare non più, attraverso Benedetto Croce, verso la borghesia ma, attraverso Antonio Gramsci, verso il proletariato e il suo partito.

¹⁹ Ferrara 1954, p. 160.

²⁰ I due testi si possono leggere in *Belfagor*, a. II (1947), pp. 395-411 e 412-424.

La magistrale «operazione Gramsci» serve dunque a Togliatti per assolvere a due compiti, anzitutto staccare gli intellettuali italiani dalla duratura egemonia di Benedetto Croce, ma al tempo stesso sottolineare l'autonomia ideale, e dunque politica, del partito italiano rispetto all'Urss.

3.2. Ci fu censura dei «Quaderni»?

Naturalmente quando nel 1975 vide la luce lo splendido lavoro dell'edizione integrale dei *Quaderni* a cura di Gerratana²¹, ci fu chi parlò di interventi di «censura» nell'edizione precedente che (per comodità di esposizione) chiamiamo l'edizione Togliatti-Platone; e di censura ancora si sente talvolta parlare, come accade per certe leggende metropolitane che si alimentano da se stesse, in base al puro piacere del racconto e del tutto indipendentemente dalla realtà dei fatti. Personalmente aspetto ancora che qualcuno dimostri, dati (cioè testi) alla mano, che ci sia stata la censura di cui si parla; eppure sono passati oltre trent'anni e ci sarebbe stato tutto il tempo, per i sostenitori di tale tesi, di compiere una bella collazione fra le due edizioni dei *Quaderni*, segnando con la matita rossa e blu tutte le censure togliattiane²². Di questo lavoro, che io sappia, non esiste traccia

²¹ Gerratana aveva ricevuto l'incarico dall'Istituto Gramsci nel 1966; cfr. anche Gerratana 1967; questa la struttura dell'edizione critica dei *Quaderni* (= *Q*), il I vol. contiene i *Quaderni* 1-5, dal 1929 al 1933; il II vol. i *Quaderni* 6-11, dal 1930 al 1933; il III vol. i *Quaderni* 12-29, dal 1932 al 1935; il IV vol. presenta l'*Apparato critico*, cioè: «Descrizione dei *Quaderni*», «Note al testo», «Indice delle opere citate nei *Quaderni*», «Libri e opuscoli del fondo Gramsci non citati nei *Quaderni*», «Indice dei periodici citati nei *Quaderni*», «Indice per argomenti», «Tavola delle Concordanze», «Indice dei nomi». Lo stesso testo stabilito da Gerratana è stato pubblicato in cofanetto nella collana Nue della casa editrice torinese (1977). Successivamente hanno visto la luce, presso lo stesso editore Einaudi, singoli quaderni tematici (i cosiddetti «speciali»), *Quaderno 13. Noterelle sulla politica dei Machiavelli*, a cura di C. Donzelli, 1981; *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, a cura di C. Vivanti, 1977; *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, a cura di F. De Felice, 1978.

²² Occorre dire, a critica dell'edizione Gerratana, che la «Tavola delle concordanze» fra le due edizioni è fatta *a partire* da quella Togliatti-Platone e non viceversa dai *Quaderni* integrali; così è possibile sapere da dove sono tratti i paragrafi della *princeps* togliattiana, ma non è possibile sapere se qualche parte dei *Quaderni* integrali sia stata omissa. Occorrerebbe per questo disporre di una concordanza, per dir così, «inversa».

alcuna. Dalla collazione non sistematica svolta dal sottoscritto emerge invece *il contrario* di quella voce ricorrente, e cioè resterebbe dimostrato che nessuna censura c'è stata (sarei naturalmente pronto a ricredermi di fronte a prove testuali).

Da tale collazione non sistematica emergono tuttavia alcune modalità dell'edizione Togliatti-Platone che rivestono qualche significato.

Le parti inedite pubblicate dall'edizione critica Gerratana, e assenti in quella Togliatti-Platone, sembrano essere davvero poca cosa. Né si deve dimenticare la particolarissima struttura dei *Quaderni*, cioè la massiccia presenza di ripetizioni, auto-correzioni e auto-copie; ma del passaggio dai testi A ai testi C, l'edizione tematica Togliatti-Platone non può evidentemente occuparsi e pubblica solo la versione ritenuta definitiva (cioè, nella terminologia proposta da Gerratana, i testi B, in una sola stesura, e C, frutto di una rielaborazione dei primitivi testi A).

Molto interessante è la mancata pubblicazione di *Q 10*, par. 23 (che si può leggere alle pp. 1261-1262 dell'edizione Gerratana con il titolo «Punti di meditazione sullo studio dell'economia»). È un brano sulla teoria del valore-lavoro e sulle differenze fra l'economia classica (dunque Ricardo in primo luogo) e il marxismo. Chi è che ha deciso di omettere questo paragrafo dall'edizione Togliatti-Platone? La risposta, francamente inattesa è, Piero Sraffa. La prova è in un fascicolo conservato presso la Biblioteca dell'Istituto Gramsci di Roma, nella cartella «Per la storia della I edizione dei Quaderni», BMT Antonio Gramsci 1980-89. Si tratta del materiale servito per il saggio di Valentino

Gerratana²³ sulla prima edizione dei *Quaderni*, ma si conservano lì anche degli appunti di Piero Sraffa, databili intorno al 1947 (e già segnalati da Gerratana, oltre che da Badaloni)²⁴.

Fedele al compito di revisore che gli era stato affidato, Sraffa formula una serie di osservazioni anche *nel merito* di ciò che

²³ Cfr. Gerratana 1989, 1997.

²⁴ Badaloni 1992.

Gramsci aveva scritto; talvolta annota bruscamente «nonsense» o «un pasticcio»; critica il modo oscillante con cui venivano rese nella bozza di edizione le perifrasi e gli eufemismi (lui scrive «i nomignoli») usati da Gramsci per sfuggire alla censura («si aiuterà il formarsi della leggenda che questo è il modo naturale di pensare e di esprimersi di Gramsci; si concluderà che egli era nato professore, che quella è la sua vera natura e che è stato un caso accidentale che lo ha fatto diventare capo del partito»)²⁵; e, soprattutto, propone di omettere delle parti che non gli paiono fondate oppure non degne dell'altezza d'ingegno di Gramsci. Così, ad esempio, il professor Sraffa annota:

439-41 Croce e Hegel. Questa è una citazione del Calogero, senza commento. Si potrebbe omettere. Arrigo Cajumi della Cultura e Enrico Cajumi dell'Ambrosiano sono due persone distinte. [...] 457 § 1 «costi comparati» (nelle varie merci) è un pasticcio. 458 § 1 fine. Ancora «comparare i costi» altro pasticcio. Gli attacchi «stilistici» agli economisti marxisti colgon nel segno (peccato che sono mescolati a affermazioni positive poco informate). Il capitolo «Econ. Classica ed Econ. Critica» è da omettere (4568). Il paragrafo seguente (458-9) è ottimo²⁶.

Ecco perché mai viene qui «censurato» Gramsci! Non per un intervento stalinista di Togliatti o per lo zdanovismo del Pci ma, tutt'al contrario, perché il teorico anti-marxista della «produzione di merci per mezzo di merci», l'editore dell'*Opera omnia* di Ricardo, il professore di Cambridge fa semplicemente notare che Gramsci si sbaglia. E Togliatti si affida al suo parere.

Se non mi inganno, resta inedito anche l'attuale par. 34 del *Q 10*, un testo B che consiste in una mezza pagina di polemica non particolarmente brillante, intitolato «Punti di riferimento per un saggio sul Croce» (ora a p. 1280 dell'edizione Gerratana); non saprei francamente dire le ragioni di una tale omissione.

Piú importante il taglio operato nel *Q 14*, par. 74, intitolato

²⁵ Biblioteca della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, BMT Antonio Gramsci, scatola 1, fasc. 32. Sono debitore di questa segnalazione a Sandra Dugo, che a sua volta ha lavorato su indicazione di Valentino Gerratana.

²⁶ *Ibidem*.

«Passato e presente. L'autocritica e l'ipocrisia dell'autocritica» (ora nell'edizione Gerratana alle pp. 1742-1743). Questo è un passo davvero sgradevole per il Pci di Togliatti, perché Gramsci non solo critica l'autocritica, allora in auge nei partiti comunisti, ma scrive anche parole ambigue contro il parlamentarismo:

tale «parlamentarismo nero» è in funzione di necessità storiche attuali, è «un progresso» nel suo genere» e [...] il ritorno al «parlamentarismo» tradizionale sarebbe un regresso antistorico (*Q 14*, p. 1743).

Riferendosi al «parlamentarismo nero» Gramsci allude alle forme della lotta politica in Urss, non al fascismo, ma sarebbe stato fin troppo facile per la destra italiana tentarne una lettura filo-fascista o, comunque, anti-parlamentarista. E questo era un lusso che il Pci dei primi anni cinquanta (e della lotta in difesa del Parlamento) non poteva permettersi.

Resta inedito fino al 1975 anche il paragrafo 78 del *Q 14*, di nove righe (leggibile nell'edizione Gerratana a p. 1745) che propone come possibile modello dei *Quaderni* i *Ricordi* di Guicciardini. Qui non si capisce davvero il motivo del taglio, perché quelle poche righe gramsciane sono importanti; possiamo solo ipotizzare (ma con molta cautela) che possa aver giocato in questo caso il «desanctisianesimo», cioè il privilegiamento un po' settario di Machiavelli contro Guicciardini.

Nel *Q 22*, al par. 11, «Razionalizzazione della produzione e del lavoro», pubblicato da Togliatti-Platone nelle *Note sul Machiavelli* (alle pp. 329-334), quando Gramsci dichiara «giusto il principio della coercizione» ma errata la forma che aveva assunto in Trozskij, è stata tolta una nota (ora leggibile in *Q* a p. 2164) che dice:

(cfr. il discorso pronunciato contro Martov e riportato nel volume sul *Terrorismo*).

Forse, nell'Italia del dopoguerra, il richiamo alla parola «terrorismo» spaventava di più che non il nome vitando di Troz-

kij, soprattutto perché qui il rivoluzionario russo viene criticato da Gramsci. Si trattava comunque solo di un semplice rinvio bibliografico, e fra parentesi.

Dunque pare di poter concludere che non è davvero la presunta censura (che non vi fu) il limite dell'*editio princeps* dei *Quaderni*. La critica che, con l'occhio poco pietoso dei posteri, dobbiamo rivolgere a quel lavoro è tutta un'altra, e riguarda un limite teorico-culturale e, per dir così, epistemologico, cioè l'aver cercato di restaurare la separazione disciplinare che il genio di Gramsci aveva intenzionalmente travolto; la nostra critica è di aver riportato la filosofia alla filosofia (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*), la storia alla storia (*Il Risorgimento*), la letteratura alla letteratura (*Letteratura e vita nazionale*), la politica alla politica (*Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*), e così via.

E questo benché il testo gramsciano, con ogni evidenza, *resistesse* a distendersi nel letto di Procuste della tassonomia disciplinare borghese, dove mettere, ad esempio, le note di *Passato e presente*, così strutturalmente miscellanee? E dove collocare *Americanismo e fordismo*? (e infatti quel testo cruciale viene collocato a mo' di appendice). Si perdeva così, soprattutto, «il ritmo del pensiero in isviluppo», cioè il fecondo trascorrere di Gramsci da un piano all'altro, dato che note consecutive e legate fra loro venivano scisse e riportate ciascuna al proprio ambito disciplinare. Ma Gramsci non ragionava così. Egli era assai più avanti di quella tassonomia togliattiana, tutta umanistica, tutta (per dir così) desanctisiana, assai più debitrice dell'idealismo di quanto quella generazione di comunisti sospettasse.

E tuttavia la scarsa leggibilità dell'edizione critica di Gerratana, ci deve far ricordare che, forse, Gramsci nell'Italia degli anni cinquanta era leggibile solo in quella forma. Insomma, il raggruppamento delle note gramsciane per argomento, se ha avuto il merito incontestabile di consentire tempestivamente la diffusione e lo studio del pensiero gramsciano (e, ancor più, la sua utilizzazione politica da parte di una generazione di quadri

comunisti), non poteva consentire tuttavia una comprensione approfondita del pensiero gramsciano e del suo interno svolgimento.

Forse Gramsci non poteva essere pubblicato che così, ma pubblicarlo così ha comportato un prezzo alto.

3.3. Sraffa-Tania-Gramsci oppure Togliatti-Sraffa-Tania-Gramsci?

Abbiamo visto come, subito dopo la morte di Gramsci, Togliatti provvedesse alla pubblicazione di alcune lettere su Benedetto Croce, dell'aprile-giugno 1932²⁷. Tale pubblicazione rappresenta uno snodo davvero cruciale di questa vicenda. Sono le stesse lettere che Togliatti pubblicherà sette anni dopo, nel giugno del 1944, sul primo numero di *La Rinascita* (e ancora Vittorini nel settembre-dicembre 1946 sul *Politecnico*). La circostanza è naturalmente del massimo interesse.

Ma come faceva Togliatti a conoscere quelle lettere, anzi ad esserne già in possesso nel 1937? In realtà (dopo la pubblicazione del carteggio Sraffa-Tania) ora sappiamo che quelle lettere erano state in qualche modo *commissionate* a Gramsci, in apparenza da Sraffa tramite Tania. Lo scopo dell'iniziativa era duplice, poter usufruire ancora della potente elaborazione politico-culturale del prigioniero, ma anche (o forse soprattutto) favorire la sua resistenza psichica con lavori che contrastassero l'abbruttimento del carcere. Scrive Gerratana:

Per stimolare l'interesse di Gramsci Sraffa aveva escogitato quello che egli stesso definiva «il sistema delle lettere-recensione», aveva cioè suggerito a Tania di chiedere a Gramsci il suo aiuto per scrivere delle recensioni. [...] Scopertamente l'intento di Sraffa era quello di far scrivere le recensioni non a Tania, ma allo stesso Gramsci, il quale, assecondando il

²⁷ *Benedetto Croce giudicato da Antonio Gramsci (estratti di lettere dal carcere)*, cit., pp. 290-297 (si tratta delle lettere, a Tania, del 18 e 26 aprile, 2 e 9 maggio, 6 giugno del 1932).

progetto, aveva in diverse lettere sviluppato il tema propostogli (e si ritrova in quelle lettere il nucleo essenziale della sua critica a Croce, ripresa più ampiamente nei *Quaderni*)²⁸.

Sraffa aveva scritto infatti a Tania:

Scrivendo a Nino dovrete insistere perché vi dia per lettera una specie di recensione del libro di Croce [si tratta di *Storia d'Europa nel XIX secolo, nda*], e perché almeno due pagine della sua lettera settimanale le consideri dedicate, non a notizie personali, ma a un riassunto dei suoi pensieri e dei suoi lavori.

E, puntualmente, era arrivata la serie delle lettere di Gramsci sul tema proposto²⁹. Da notare anche la scadenza fissa e regolare invocata da Sraffa (almeno due pagine alla settimana) che configura una vera e propria attività di collaborazione intellettuale o di recensore da affidarsi a Gramsci. Questa possibile via d'uscita dall'isolamento e dalla depressione fu però chiusa dalla censura carceraria fascista (Gerratana pensa allo stesso direttore del carcere) la quale si accorse ben presto del rischio che il prigioniero potesse pubblicare, magari all'estero, per questa via. E ciò portò a un inasprimento della censura che condusse Gramsci a interrompere l'esperimento per non vedere compromesso anche l'ultimo canale di comunicazione epistolare che gli restava, quello verso la famiglia e verso Tania.

²⁸ Sraffa 1991, p. XL.

²⁹ Mi permetto di segnalare (con le cautele del caso, non avendo consultato i manoscritti originali) un'aporia che proviene dalle date delle lettere edite, in Sraffa 1991 (p. 58) la lettera con la richiesta di Sraffa a Tania è datata 21 aprile; ma già il 12 aprile c'è una lettera di Tania a Gramsci che preannuncia l'invio della *Storia d'Europa* di Croce e gli chiede «dovresti farne una recensione» (ivi, p. 59). La risposta di Gramsci a Tania è del 18 aprile (cfr. *LC*, p. 607), ed egli cita espressamente la richiesta che gli è venuta dalla cognata («sarò molto contento di esserti utile, scrivendoti qualche nota critica in proposito, non una recensione compiuta, *come tu desideri...*»; *ibidem*). Dovendosi escludere che Sraffa chieda a Tania il 21 aprile di fare una cosa che essa aveva già fatto di propria iniziativa, bisogna allora ipotizzare o un errore nella datazione della lettera di Sraffa o, più probabilmente, che la lettera del 21 aprile si sia limitata a mettere per scritto (per farla leggere a qualcun altro) una proposta già formulata a voce da Sraffa a Tania (si ricordi che Sraffa era stato a Roma, come scrive Gerratana, «nella prima quindicina di aprile»; Sraffa 1991, p. 59). La seconda ipotesi confermerebbe che Sraffa era stato il tramite della proposta, non il suo ideatore.

Così Gramsci scrive a Tania il 12 luglio una lettera di rimprovero, chiedendole di scrivere solo «delle cose famigliari, nella forma più chiara e perspicua che è possibile. Naturalmente devi pensare che chiarezza deve essere intesa non solo per te, ma per chiunque altro può leggere la lettera.» (*LC*, p. 646). Lo spiraglio aperto fra la cella e il mondo esterno era durato solo tre mesi, dall'aprile al luglio del 1932.

Resta il problema, l'iniziativa delle recensioni fu davvero solo di Sraffa oppure occorre prolungare all'indietro la linea Sraffa-Tania-Gramsci e pensare che all'origine della «catena» ci fosse Togliatti stesso?

Certo sembrerebbe strano che Sraffa sia stato l'ideatore di una simile forma di collaborazione e, soprattutto, il responsabile della scelta di un tema come la storiografia crociana (assai lontano dai suoi interessi). Non per caso Sraffa *riferisce a Togliatti* quando l'idea delle lettere-recensioni sembra aver successo:

Il sistema pare funzioni, e non bisogna lasciarlo cadere; appena avrà finito il Croce, bisognerà fornirgli un altro argomento. Hai qualche idea? Cosa ne diresti dei libri del De Man? Bisogna naturalmente, trovare un argomento il cui contenuto politico possa essere fatto passare sotto veste di letteratura³⁰.

Lo storico Aurelio Lepre non ha dubbi, è Togliatti che parla con Gramsci per tramite di Sraffa-Tania. La conferma è in accenni fatti a Gramsci (sempre tramite Tania) di temi che sono, con ogni evidenza, i temi della comune formazione di Gramsci e Togliatti e che non appartengono invece affatto alla sensibilità del grande economista studioso di Ricardo (e meno che mai a quella di Tania). È questo il caso dell'interrogativo che Tania viene invitata a porre a Gramsci a proposito di una pretesa influenza di Croce su Sorel («considerando che il Sorel era un discendente di

³⁰ Sraffa 1991, p. 225. La lettera è datata 4 maggio 1932. Sraffa (che è già in possesso della lettera di Gramsci del 18 aprile) spiega dunque come le lettere di Gramsci su Croce siano arrivate a Togliatti: «La trattengo, e ve la invierò quando il gruppo di queste lettere sarà completo» (ibidem).

Renan, ed aveva una estrema simpatia per Hegel»³¹; e soprattutto è il caso dell'intera vicenda relativa al saggio sul Canto X dell'*Inferno* e del coinvolgimento di Umberto Cosmo, il vecchio professore di Gramsci (conosciuto anche da Togliatti). Gramsci aveva accennato al tema in una lettera del 20 settembre 1931: «Fu Togliatti, dopo aver letto l'interpretazione di Gramsci, a dire a Sraffa di aver-ne già sentito accennare [...] Sraffa, comunicando queste osservazioni a Tania, definì Colosso come “un certo Calosso”. Se ne può dedurre che il dialogo di quel canto era estraneo agli interessi culturali di Sraffa, mentre interessava molto Togliatti». «Anche in questo caso – scrive Lepre – il vero interlocutore di Gramsci non era Sraffa ma Togliatti.»³²

Così Lepre ridimensiona di molto, con argomentazioni assai documentate e convincenti, tutte le insinuazioni su una pretesa ostilità di Gramsci verso Togliatti, anche i sospetti ossessivi di Gramsci (condivisi alla fine da Tania, ma mai da Sraffa) verso «gli amici italiani» si riferivano semmai ad altri comunisti dell'esilio, non certo a Togliatti, il quale rimane invece il vero destinatario dell'invito rivolto anche da Tania Schucht, a indagare su eventuali errori commessi a danno di Gramsci e a fare giustizia dei colpevoli³³.

In conclusione Lepre arriva a leggere in modo originale anche la terribile lettera di Gramsci del 27 febbraio 1933 («la lettera più drammatica che abbia mai scritto») in cui echeggia non solo la disperazione del prigioniero ma anche le sue manie di persecuzione e il sospetto (verso la stessa moglie Giulia). In quella lettera Gramsci scrive di credere a volte che la sua vita sia stata tutta un grande errore, ma subito si corregge:

Mi persuade ancora che ciò non è perfettamente vero l'atteggiamento tuo e specialmente quello dell'avvocato. (Non offenderti se metto l'avvocato prima di te, ci sono ragioni plausibili e che non sono offensive per te e tu stessa le puoi capire) (*LC*, p. 755).

³¹ Ivi, pp. 72-73.

³² Lepre 2000, p. 159.

³³ Ivi, pp. 176-235 e *passim*.

Chi è «l'avvocato»? Perché Gramsci non può scrivere il suo nome? E quali sono le «ragioni plausibili», ragioni superiori a tutto e per questo non offensive per Tania e che lei stessa può capire? Secondo Lepre l'«avvocato» non sarebbe Sraffa (come comunemente si crede), la parola «non indica, giova ripeterlo, solo Sraffa, ma Sraffa e Togliatti insieme»³⁴.

Personalmente non trovo del tutto persuasiva questa conclusione del Lepre; e tuttavia resta il fatto che un uomo dell'intelligenza di Gramsci aveva di certo colto dietro gli stimoli di Sraffa-Tania la presenza di Togliatti, e non per questo aveva rifiutato la sua collaborazione.

3.4. Il Gramsci di Togliatti, ovvero l'egemonia in atto

Palmiro Togliatti tornò in Italia il 27 marzo 1944. Era arrivato a Napoli, su un mercantile inglese, dopo un mese di viaggio, mentre la guerra ancora durava, passando per Algeri, da dove era giunto via Mosca, Baku, Teheran, Il Cairo.

Nel periodo del governo Badoglio (i 45 giorni di semi-legalità dal 25 luglio all'8 settembre 1943) il Pci contava dai 15.000 ai 20.000 iscritti. Alla Liberazione, nell'aprile 1945, gli iscritti al Pci erano 311.963 nell'Italia liberata e oltre 90.000 nelle zone della Resistenza al Nord (forse ancora più impressionante la seconda cifra che la prima). Al V Congresso del Pci all'università di Roma (29 dicembre 1945-5 gennaio 1946) il Pci conta 1.770.896 iscritti; arriverà a contarne 2.212.593 nel 1950. Nel giro di nemmeno sei anni, dunque, dove c'era un solo comunista ce ne sono cento.

Dietro queste cifre c'è una politica.

È questa un'affermazione ovvia, ma come accade alle cose ovvie, troppo spesso del tutto ignorata. Così come c'è una po-

³⁴ Ivi, p. 185, nota 80.

litica dietro la sconfitta del nazifascismo, la Resistenza, la Repubblica, la Costituzione. Forse solo nel momento in cui stiamo perdendo pezzo dopo pezzo questo grande patrimonio cominciamo a capire che nessuna di queste cose era scontata, nessuna fu facile, nessuna fu regalata al movimento operaio e ai comunisti. Meno che mai era scontato, o addirittura ovvio, il fatto che in Italia (a differenza di quanto successo in altri paesi europei molto simili al nostro) fosse possibile che grandi intellettuali «tradizionali»³⁵ e grandi artisti si dichiarassero comunisti, e che anche gli intellettuali non comunisti, e che non sarebbero stati mai comunisti, guardassero al Pci con ammirazione e rispetto.

E ci fu una politica (io penso una grande politica) dietro alla capacità del movimento operaio italiano e dei comunisti di difendere la democrazia, di rispondere colpo su colpo negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta alla politica del centrismo, alla Dc di Scelba e Tambroni, al Vaticano di Pacelli, alla Confindustria di Valletta, alla mafia, agli Stati Uniti dell'ambasciatrice Luce, di Truman e di Eisenhower.

Di che politica si tratta? Io credo che essa abbia un nome e un cognome, è la politica portata avanti da Palmiro Togliatti, e forse riassumibile proprio nella categoria dell'«egemonia». Fu una politica egemonica, appunto una «egemonia in atto». E ciò è tanto vero che il nome di Togliatti è inestricabilmente connesso nella politica italiana al concetto stesso di egemonia. Da questo punto di vista la rinuncia alla parola, e al concetto stesso, di «egemonia» appare tutt'uno con il rifiuto di Togliatti, o piuttosto con la sua radicale *rimozione*, anche (o soprattutto) da parte dei suoi fisiologici eredi³⁶ (a conferma che non sempre l'eredità fisiologica e – per così dire – genetica è anche un'eredità politica, giacché la politica per sua natura presuppone sempre una *scelta*). Se la parola egemonia è «maledetta» ciò ac-

³⁵ Uso il termine esattamente nel senso di Gramsci, che distingue tra gli «intellettuali tradizionali» e gli «intellettuali organici» (e in un certo senso li *contrappone*); cfr. supra, p. 73 e *passim*.

³⁶ «Togliattiani contro Togliatti», come scrive Giuseppe Prestipino (in *Alternative/i*, n. 3, dicembre 2001, pp. 65-76).

cade perché il nome stesso di Palmiro Togliatti è maledetto e impronunciabile nella sinistra italiana.

Una politica relativamente isolata nel Pci

Poco dopo la morte di De Gasperi, Togliatti ebbe a dire che se questi fosse stato davvero un grande uomo politico avrebbe incalzato il Pci costringendolo a misurare fino in fondo la sua scelta democratica, dunque non escludendolo dal governo ma, al contrario, tenendolo *dentro* il governo; in tal modo De Gasperi avrebbe messo il Pci davvero in difficoltà:

Un nostro avversario intelligente e capace [...] non ci avrebbe messo fuori del governo. Anzi, prendendo in parola le posizioni e le dichiarazioni nostre, ci avrebbe forse sfidato a rimanervi, e avrebbe lavorato per far sorgere una situazione nella quale noi potessimo essere stretti senza via d'uscita, oppure spezzati³⁷.

Osservazione davvero notevole per la sua spregiudicatezza, ma assai rivelatrice (come cercheremo di vedere) della effettiva *debolezza* della linea politica togliattiana o, per meglio dire, della grande difficoltà che Togliatti incontrò per farla vivere davvero all'interno del suo partito.

Piú la si studia da vicino, piú (io credo) ci deve colpire il sostanziale isolamento della direzione togliattiana. Si pensi solo alla «svolta di Salerno», in quel momento Togliatti ha praticamente *contro* tutto il gruppo dirigente comunista, a cominciare da Mauro Scoccimarro che era stato proposto per sostituire lo stesso Togliatti alla segreteria (Amendola ha tramandato la storica frase di Scoccimarro di fronte alla linea di Salerno: «Questa politica ve la farete voi!»).

Per non dire dei contrasti con i settori partigiani del Nord,

³⁷ Ferrara 1954, p. 367

contrasti che si trascinarono ben oltre la Liberazione, rimproverandosi a Togliatti la mancata difesa e valorizzazione del Cln, se non anche la mancata insurrezione generale (e non mi riferisco solo a Secchia ma anche, ad esempio, a quadri importanti come Giancarlo Pajetta). Il rapporto con Luigi Longo fa, come sempre, del tutto eccezione, ma non per caso dopo la morte di Togliatti e la successione (per certi aspetti obbligata) di Longo, la segreteria del Pci «salta», per così dire, una generazione, e in effetti nessuno dei coetanei di Togliatti è definibile come «togliattiano».

Il Togliatti di Salerno è talmente isolato da apparire alla penna non geniale, ma proprio per questo tanto più significativa di Ivano Bonomi, come un... Lohengrin (così scrive sul suo diario il 7 aprile 1944 dell'arrivo di Togliatti: «In tale situazione è giunto miracolosamente da plaghe lontane, un cavaliere portentoso, un Lohengrin redivivo...»).

Ancora a proposito dell'isolamento della politica di Salerno, in un saggio di Eugenio Curiel scritto per *La nostra lotta* nel 1944 si legge (forse per la prima volta) la parola «egemonia» usata con significati gramsciani; a dire il vero il termine è presente nei documenti della III Internazionale, ma in Curiel diviene ora un concetto gramsciano (si noti, essendo a quel tempo il Gramsci del carcere ancora del tutto inedito), un concetto che serve per sostenere la linea togliattiana della «democrazia progressiva»; e il problema è dei più scottanti, se è vero che si tratta addirittura di chiudere con il concetto di conquista del potere e di dittatura del proletariato. Scrive Curiel:

Nel concetto di democrazia progressiva c'è un contenuto più vasto che in quello di dittatura del proletariato, nel quale concetto si precisano le vie del progresso sociale e si sottolinea l'*egemonia* politica e sociale della classe operaia. [...] Rifarsi necessariamente alle forme che tale stato di rottura ha assunto nell'Urss è criterio storicamente falso.

Aggiunge Curiel che le forme della rottura rivoluzionaria si presentano diverse nei diversi paesi e momenti storici, e che in Italia esiste la possibilità di ciò che Curiel definisce (con una

frase assai bella e che suonerebbe tuttora ardita nel dibattito politico marxista): «Una trasformazione qualitativa diluita»³⁸.

Questo testo di Curiel non fu pubblicato, scrive Luciano Gruppi (con una certa dose di ingenuità), «forse per ragioni diplomatiche, ma non perché esso sollevasse obiezioni», nonostante fosse stato letto «parola per parola» – testimonia Gruppi – da Longo e Sereni. Ma appunto il problema che Gruppi rivela, nel tentativo di evitarlo, è proprio che fosse stato necessario fare leggere e rileggere parola per parola un simile testo.

Con prudenza solo leggermente maggiore, nel rapporto dell'11 aprile 1944 ai quadri del Pci di Napoli, Togliatti dice le stesse cose che Curiel aveva scritto:

Lo so, compagni, che oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia. [...] il carattere del nostro partito deve cambiare profondamente da quello che era nel primo periodo della sua esistenza, e nel periodo della persecuzione e del lavoro clandestino. Noi non possiamo più essere una piccola, ristretta associazione di propagandisti di idee generali del comunismo e del marxismo. Dobbiamo essere un grande partito, un partito di massa³⁹.

E scrive su *Rinascita* nell'autunno del '44: «La classe operaia vuole partecipare con le proprie forze organizzate alla creazione di un regime democratico». Né si nasconde (parlando a Firenze il 3 ottobre 1944) che il Pci stava facendo una politica *del tutto nuova*: «Primi forse tra i comunisti di tutta l'Europa occidentale»⁴⁰.

Questa novità è nientemeno che il passaggio dallo «Stato operaio e contadino» (ancora presente nelle Tesi di Lione) alla «democrazia di tipo nuovo», che diventerà poi la «democrazia progressiva».

In quel momento (come in molte altre situazioni, non in tutte, della sua vicenda politica) Togliatti ha dietro di sé solo due elementi di forza, un grande prestigio personale e l'appoggio

³⁸ Cit. in Gruppi 1984, p. XXXVI.

³⁹ Togliatti 1970, p. 55.

⁴⁰ Il discorso fu pubblicato in opuscolo col titolo *I compiti del partito nella situazione attuale*, Roma, Ediz. dell'Unità, 1945.

della direzione sovietica; ma la prima circostanza rimanda (appunto) a una capacità egemonica, sia pure rivolta all'interno del partito e non solo al suo esterno, così che resta da discutere (e io direi da ridimensionare) la seconda cosa, cioè l'appoggio del Pcus alla sua linea.

Certo anche l'Urss di Stalin, nel 1944-45, sostiene la linea di alleanza antifascista che Togliatti applica a Salerno, esattamente come la direzione sovietica aveva sostenuto a metà degli anni venti la sostituzione della direzione gramsciana a quella bordighista⁴¹ (un'altra circostanza decisiva che mi sembra troppo spesso sottovalutata nelle nostre ricostruzioni del percorso e della figura di Gramsci). Ma il rapporto fra la linea di Togliatti e quella dell'Urss non è sempre di coincidenza; non sarà più questa posizione «togliattiana» la linea dell'Urss in altri momenti, per esempio nel 1947-8 e poi negli anni della guerra fredda fino alla morte di Stalin. In particolare, proprio la linea politica del Pci di Togliatti comparirà sul banco degli imputati alla riunione di Szklarska Poreba costitutiva del Cominform, nel settembre 1947, relatore Andrej Zdanov, pubblici ministeri contro il Pci (beninteso: «da sinistra») gli jugoslavi Kardelj e Djilas.

C'è una modifica netta della linea sovietica fra il 1944-45 e l'autunno del '47. E non si tratta solo di oscillazioni interne al gruppo dirigente del Pcus; ancora più profonde, e sostanziali, sono in effetti le modifiche intervenute in quegli anni sul piano internazionale. Insomma, in mezzo fra le due date (1944 e 1947) c'è stata la crisi dell'alleanza Urss-Usa, cioè la morte di Roosevelt (12 aprile 1945) e la presidenza di Truman, e c'è stata, a rompere il quadro della grande alleanza antifascista, soprattutto la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki (nell'agosto del 1945)⁴². Così il discorso a Fulton di Winston Churchill sulla

⁴¹ Cfr. Togliatti 1962.

⁴² Si noti che dal 17 luglio al 2 agosto (cioè solo *quattro giorni* prima della bomba di Hiroshima!) si era svolta la Conferenza di Potsdam, preceduta dal successo «superiore ad ogni aspettativa» dello scoppio sperimentale nel deserto di Alamogordo (Gattei 1976, p. 203); sembra che Truman non abbia affatto preannunciato all'alleato sovietico la decisione di fare uso della bomba (ibidem).

«cortina di ferro» (il 5 marzo 1946, alla presenza di Truman) inaugurava ufficialmente la «guerra fredda» ridando fiato al tentativo delle vecchie potenze coloniali europee di sbarazzarsi dall'abbraccio, per loro soffocante, dell'alleanza Usa-Urss.

Ricorda opportunamente lo storico Giorgio Gattei che la fortunata espressione «cortina di ferro», usata da Churchill a Fulton per definire il nuovo giudizio che l'Occidente ora formulava sul suo ex alleato sovietico, riproduceva pressoché alla lettera una formula del grande retore anticomunista Joseph Goebbels, il ministro della propaganda di Hitler; questi aveva affermato nel febbraio 1945:

Se la Germania deponesse le armi, nonostante tutti i patti fra gli alleati, Stalin occuperebbe la maggior parte del Reich, l'Europa orientale e sud-orientale. Un gigantesco territorio si troverebbe così separato dal resto del mondo da un *sipario di ferro*...⁴³

Per quello che qui ci interessa, si vede proprio in questi momenti di divaricazione che la direzione del Pcus è per Togliatti piú una forza di cui occorre tenere conto (il massimo conto!) che non una vera bussola ideale e politica. Ciò è tanto vero che Togliatti entrerà in contrasto (suo malgrado) con la direzione sovietica, e subirà la decisione della costituzione del Cominform, anzi rischiando nel 1951 di essere risucchiato addirittura in Urss o a Praga (e comunque lontano dall'Italia) per la decisione di Stalin di affidargli incarichi presso il Cominform, una decisione questa che non solo risultava a Togliatti personalmente sgradita ma che (soprattutto) avrebbe lasciato il Pci in altre mani, certo assai meno autonome dall'Urss⁴⁴. Preoccupato ed esasperato dalla richiesta di Stalin, che era difficile da rifiutare (e dalla quale, secondo la ricostruzione di Bocca, il gruppo dirigente del Pci in Italia – ad eccezione di Terracini! – non lo difese abba-

⁴³ Cit. in Gattei 1976, p. 187, nota 7. Gattei rivela che il testo di Goebbels, uscito sulla rivista *Das Reich*, fu pubblicato anche in Italia dal *Resto del Carlino* (e da questa traduzione trae infatti la sua citazione).

⁴⁴ Cfr. Bocca 1973, pp. 543 sgg. e *passim*.

stanza), Togliatti, l'ex membro del Segretariato del Comintern, avrebbe detto ad Amadesi:

Se abbiamo approvato lo scioglimento del Comintern⁴⁵ è perché avevamo le nostre ragioni. Non si va piú avanti con le tutele strette e soffocanti; ogni partito deve avere una sua sfera di libertà. Altro che rafforzare il Cominform, bisogna fare il contrario, ma Stalin da questo orecchio non ci sente⁴⁶.

La linea di Togliatti conobbe dunque momenti di arresto soprattutto in rapporto all'evolversi (o all'involgersi) del quadro politico internazionale, ed essenzialmente in corrispondenza della rottura di quell'unità antifascista, che, a partire dal VII Congresso dell'Internazionale comunista (di cui Togliatti era stato un protagonista), rappresentò sempre il vero e costante quadro *strategico* della tattica politica togliattiana.

Quando quel quadro si rompe e si corrompe, Togliatti si ferma, e sembra anche capace di tornare indietro (ma, in verità, mai sull'essenziale), anzitutto per non separarsi dall'Urss e in secondo luogo (ma le due cose in quel periodo vanno di pari passo) per non separarsi da una vitale «connessione sentimentale» (l'espressione – come noto – è gramsciana) con il proprio popolo comunista e con il proprio partito, a cominciare da un gruppo dirigente non sempre adeguato e che non gli fu mai omogeneo. Eppure, non appena sembra a Togliatti che si aprano varchi (penso alla crisi dello stalinismo nel '56, o al *Memoriale di Yalta* dell'agosto '64, cioè al momento della caduta di Chruščëv) egli si precipita a consolidare ed allargare quelle aperture, a guardare piú avanti, a spingersi piú lontano. Togliatti si conferma così «il piú grande tattico della III Internazionale», secondo la notissima, e in verità troppo ambigua, lode di Lukács.

Come funziona, in concreto, questa straordinaria e celebra-

⁴⁵ Il Comintern (cioè la III Internazionale comunista) fu sciolto nel giugno 1943 per favorire una fase nuova nella grande alleanza antifascista. La firma di Togliatti è in calce al documento di scioglimento.

⁴⁶ Ivi, p. 546.

ta capacità tattica di Togliatti? Direi, schematicamente, che il suo meccanismo essenziale è il seguente, se, e quando, arretramenti dalla linea sono necessari (a causa dei rapporti di forza oggettivi, della pressione dell'Urss e/o dell'orientamento prevalente nel gruppo dirigente italiano, ecc.) ebbene allora Togliatti tali arretramenti *li compie lui stesso*, in prima persona, cioè non lascia mai che del proprio necessitato arretramento tattico si facciano forti i suoi nemici, sia quelli interni al Pci (ed erano tanti) sia quelli che annoverava a Mosca (ed erano ancora di più). Questa capacità tattica, spinta fino al virtuosismo, sembra a volte poter confondere lo storico delle idee; per questo, per non correre il rischio di fermarsi alla superficie, occorre analizzare più da vicino alcuni dei passaggi fondamentali della direzione politica di Palmiro Togliatti e cercare di distinguere in essi quanto appartenga alla sua straordinaria capacità tattica di adattamento e ripiegamento e quanto invece sia da attribuire alla sua originale concezione strategica della politica.

Il «Politecnico» come nuovo Gobetti

È guardando alla strategia egemonica (che abbiamo cercato fin qui di descrivere) che si deve rileggere lo stesso «caso *Politecnico*», uno degli episodi più citati dalla *vulgata* togliattiana (e forse più oggetto di leggende reiterate che di ricerca storica approfondita); ebbene, a me sembra indubbio che quell'episodio segni uno dei momenti di arretramento e di appannamento della politica togliattiana, in cui si manifesta appieno, e si rende leggibile, proprio quel «meccanismo essenziale» della sua capacità tattica, la capacità di ripiegamento, che abbiamo poc'anzi cercato di descrivere. Ma anche nella vicenda del *Politecnico* è unilaterale soffermarsi solo sulla fase ripiegamento e non tenere in conto anche la fase della proposta e, per dir così, dell'avanzata.

Per comprendere questo snodo occorre dunque anzitutto chiedersi, come, e da quale politica, e da chi, sia nata quella rivista leggendaria. A me sembra che la linea di Togliatti traspaia

con evidenza nella decisione stessa di dare vita al *Politecnico*. E creda chi lo vuole che un settimanale che usciva nel settembre 1945, per la casa editrice Einaudi, e diretto da un iscritto al Pci come Elio Vittorini, potesse nascere all'insaputa di Togliatti o addirittura contro la sua volontà.

D'altra parte nell'estate 1945 la linea togliattiana è pienamente dispiegata (non sarà piú cosí, come si è accennato poc'anzi, nel 1947, al momento della rottura con Vittorini), e dunque essa può essere letta anche nelle sue nervature piú originali e strategiche. Quali sono i tratti di questa linea per l'argomento che qui piú ci interessa, cioè il gramsciano problema del rapporto con gli intellettuali?

Il primo numero di *La Rinascita* (questo, con l'articolo determinativo, il primo titolo del periodico), che esce nel giugno 1944, può essere davvero letto come una piccola *summa* del togliattismo, che vi è come tutto contenuto, sia pure *in nuce et in aenigmate*; basterà vederne il sommario, un fondo intitolato *Programma* (su cui torneremo fra poco), un articolo ancora firmato col vecchio nome della clandestinità, «Ercoli», su *Classe operaia e partito*; un altro a firma Togliatti su *Che cosa dev'essere il Partito comunista*; scritti inediti di Gramsci su Benedetto Croce, di Gobetti su Gramsci, di Montagnana su Stalin, di Dorso sul Sud, di Eugenio Reale sul rapporto fra comunisti e cattolici, un altro articolo su *Iniziativa politica e adesione popolare*, un resoconto della battaglia di Stalingrado e uno delle lotte dei contadini siciliani, racconti, poesie, oltre a citazioni fuori testo di Marx, Lenin, Engels, Pisacane e De Sanctis. Il tutto, vorrei sottolinearlo, sotto l'insegna del famoso brano della prefazione della *Critica dell'economia politica*, si tratta di un *determinato* Marx e non di un altro, direi dello stesso Marx che abbiamo incontrato in Gramsci⁴⁷, di cui non ci deve sfuggire il significato.

Ebbene, nell'articolo di fondo *Programma*, Togliatti mette subito al centro proprio il problema degli intellettuali, che ha due aspetti, da una parte essi rappresentano «elementi prove-

⁴⁷ Cfr. supra, pp. 49-50.

nienti dagli strati intermedi della società» (dunque un'articolazione decisiva della «politica delle alleanze»), dall'altra essi fanno parte dei depositari «del patrimonio teorico del marxismo», il quale vive appunto in due categorie: «l'avanguardia proletaria e le avanguardie intellettuali».

Deriva da qui, secondo Togliatti, la necessità di

chiamare a raccolta [...] forze diverse, non inquadrare nel nostro movimento, ma decise come noi a rompere con un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra politica che della nostra cultura⁴⁸.

Non per caso, la *Questione meridionale* viene subito ristampata su *Rinascita*, nel numero del febbraio 1945, a mo' di articolo di fondo, come cioè se Gramsci fosse ancora vivo⁴⁹, e il testo è impaginato esattamente come se si trattasse della proposta di linea al partito di oggi. La parte più attuale di quel saggio gramsciano, il suo vero cuore pulsante, è, dal nostro punto di vista, certamente quella dedicata a Piero Gobetti, inteso ora come paradigma del rapporto fra il nuovo Pci e gli «intellettuali come massa».

I rapporti dell'*Ordine Nuovo* con Gobetti – scriveva Gramsci – non furono quelli di «un agente camuffato» e l'*Ordine Nuovo* non combatté Gobetti (come avrebbe invece voluto Bordiga)⁵⁰ perché:

egli svolgeva e rappresentava un movimento che non deve essere com-

⁴⁸ *La Rinascita*, a. I, n. 1 (giugno 1944), p. 1.

⁴⁹ La questione meridionale, in *Rinascita*, a. II, n. 2 (febbraio 1945), pp. 33-42.

⁵⁰ L'accenno di Gramsci: «Ci è stato qualche volta rimproverato da compagni di partito di non aver combattuto contro la corrente di idee di *Rivoluzione liberale*» (Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, 1997, p. 202) trovò conferma decenni più tardi in un'intervista televisiva che Bordiga concesse a Sergio Zavoli poco prima di morire; il vecchio rivoluzionario napoletano disse: «Come è noto, Gramsci era del parere che fosse utile stringere un accordo tra tutte le forze antifasciste, includendovi anche i liberali come Gobetti. Ricordo che in quel tempo gli dissi, "Fammi un grande regalo, procurami una collezione del giornale di Gobetti"; il giornale era *La rivoluzione liberale*. Gramsci, che conosceva bene me, Gobetti e se stesso, capì subito che io volevo fare una critica spietata del metodo di Gobetti, e questo gli dispiaceva. Allora mi rispose, "No, Amadeo! Non ti arrabbiare, ma questo piacere non te lo posso fare. Fa' tu un piacere a me, non trattare l'argomento Gobetti"» (Zavoli 1973, p. 189).

battuto, almeno in linea di principio. *Non comprendere ciò significa non comprendere la questione degli intellettuali* e la funzione che essi svolgono nella lotta delle classi⁵¹.

Al contrario, Gobetti aveva rappresentato per i comunisti due collegamenti preziosi: «1) Con gli intellettuali nati sul terreno della tecnica capitalistica [...] 2) con una serie di intellettuali meridionali».

Se questo era il prezioso contributo che il gobettismo poteva dare ai comunisti, non era invece ipotizzabile una pura e semplice assimilazione di quei settori intellettuali nello schieramento marxista e comunista:

Pensare possibile che esso [il ceto intellettuale, *nda*] possa, *come massa*, rompere con tutto il passato per porsi completamente nel terreno di una nuova ideologia, è assurdo. È assurdo per gli intellettuali come massa, è forse è assurdo anche per moltissimi intellettuali presi individualmente.

È invece importantissimo che

nella massa degli intellettuali *si determini una frattura di carattere organico*, storicamente caratterizzata, che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario⁵².

È fondata così (come si vede, in modo essenzialmente politico) la necessità per il Pci di mettere all'opera e di rendere operante quella che definirei «*la funzione Gobetti*», intendendo con questa espressione il ruolo cruciale che vengono ad assumere quegli intellettuali che seguono, pur nella situazione mutata, la strada di Gobetti e svolgono il suo ruolo. Per dirla ancora con le parole di Gramsci nella *Questione meridionale*:

Gobetti [...] non era un comunista e probabilmente non lo sarebbe mai diventato, ma aveva capito la posizione sociale e storica del proletariato e non riusciva più a pensare astraendo da questo elemento. [...] Egli scavò

⁵¹ Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, 1997, p. 202.

⁵² Ivi, p. 203.

una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi di intellettuali piú onesti e sinceri che nel 1919-20-21 *sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia*⁵³.

È esattamente questo aspetto, e non un maggiore o minore grado di adesione al marxismo, che rappresenta anche per Togliatti il valore storico di Gobetti e il vero punto di discriminazione nella politica comunista verso «gli intellettuali come massa». Si tratta allora di favorire ciò che potremmo definire un «gobettismo di massa» fra gli intellettuali italiani, o di crearlo artificialmente (se così si può dire) con un atto di volontà politica, cioè di *organizzare la «funzione Gobetti»*; a questo scopo mi sembra essenzialmente rivolta anche la fondazione del *Politecnico*.

Ma proprio perché questa linea è la diretta prosecuzione, e direi quasi l'applicazione, dell'impostazione di Gramsci, a Togliatti appare ancora centrale lo scontro con Croce; esattamente come Gramsci pensava, anche per Togliatti passa anzitutto attraverso un tale scontro la lotta per l'egemonia nei confronti degli intellettuali italiani.

Certo non per caso Togliatti aveva pubblicato già nel citato primo numero di *Rinascita* (con il titolo *Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce*)⁵⁴ quattro lettere di Gramsci a Tania del maggio-giugno 1932 su Croce e la sua filosofia, di cui abbiamo già avuto modo di parlare⁵⁵.

Sono lettere durissime, la prima ha per argomento l'atteggiamento crociano durante la prima guerra mondiale, la seconda le ragioni della fortuna di Croce presso il grande pubblico, la terza la teoria della storia «etico-politica» (a cui secondo Gramsci ha pienamente risposto, superandola, l'idea leninista di «egemonia»), infine la quarta (la piú violenta di tutte) paragona l'antifascismo di Croce a un succo gastrico che in realtà serve

⁵³ Ivi, pp. 201, 202; sottolineature nostre.

⁵⁴ *Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce*, in *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944), pp. 7-10. Nella nota di presentazione si parla di «lettere di Antonio Gramsci dal carcere, di imminente pubblicazione a cura della nostra rivista» (ivi, p. 7).

⁵⁵ Cfr. pp. 94-97.

a fare assimilare alla borghesia il fascismo:

l'effervescenza superficiale indica appunto che la lega si sta formando, e non viceversa. Del resto, in questi fatti degli uomini la concordia si presenta sempre come *discors*, come una lotta e una zuffa e non come un abbracciamento da palcoscenico. Ma è sempre concordia e della piú intima e fattiva⁵⁶.

E altrettanto polemica (e anzi molto di piú) è la recensione di Togliatti, nello stesso numero della rivista comunista, al libro di Croce *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, definito senz'altro «uno scrittarello» che «è cosa alquanto penosa» recensire. Qui è messo direttamente in dubbio l'antifascismo comodo di Croce a cui Togliatti contrappone quello dei comunisti, che era costato esilio e morte⁵⁷.

La violenza dell'attacco è tale che il 28 giugno Togliatti quasi si scusa con una lettera rivolta a Croce⁵⁸ (e sarà da ricordare che proprio in quei mesi Togliatti sedeva nello stesso gabinetto governativo col filosofo idealista). D'altra parte, come è noto, il primo dei quaderni tematici di Gramsci pubblicati da Togliatti fu (nel 1948) *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, ed anche questa scelta non appare priva di significato. (Naturalmente al nostro facile sguardo di posterì si pone il problema se anche l'opposizione a Croce di Togliatti non sia in realtà venato di idealismo, non rappresenti cioè a sua volta una *concordia discors*, ma questo problema, che riguarderebbe necessariamente anche una complessiva rilettura di Gramsci, ci porterebbe troppo lontano dall'asse del nostro ragionamento.)

Si tratta dunque di determinare una «frattura di carattere organico» negli intellettuali intesi come massa, organizzare nell'intellettualità «una formazione di massa», una «tendenza di sinistra», cioè orientata, sia pure con le necessarie articolazioni, verso il proletariato e dunque verso il Pci, ma non è esattamente questo il programma del primo *Politecnico* vittoriniano? Se ne

⁵⁶ *Giudizi di Antonio Gramsci*, cit., p. 10.

⁵⁷ La battaglia delle idee, in *La Rinascita*, cit., p. 30 (firmato, p.t.).

⁵⁸ In *Rinascita*, a. I, n. 2 (luglio 1944), p. 31.

potrebbero citare alla lettera le coincidenze.

Se la linea di Togliatti vive nella proposta del *Politecnico* occorre però essere consapevoli che quella linea non è, al tempo, la linea di tutto il Pci. Preziosa al riguardo un'antica (1967) e troppo trascurata testimonianza diretta di Michele Rago, l'intellettuale comunista che partecipò direttamente e da protagonista al *Politecnico*:

Certo, alcuni punti [della vicenda *Politecnico*, *nda*] sono chiari, ma non troppo, al di là della disputa scritta. Sarebbe altrettanto utile ricostruire le polemiche orali, e non è male ricordare che, a «difendere le posizioni del partito», come si diceva allora, e in certi casi si continua a dire tuttora, fu Emilio Sereni, sinceramente convinto a quei tempi della necessità di un centralismo assoluto e che, quindi, allo Stato-guida del campo socialista, l'Unione Sovietica, spettassero funzioni di guida culturale oltre che politica. Il particolare va ricordato non per aprire una nuova polemica retrospettiva (che si potrà fare solo fuori dai fideismi, se sarà utile). Analisi e rievocazioni non tengono conto finora che, sull'indirizzo culturale della sinistra italiana, era in corso un dibattito altrettanto aspro all'interno stesso del Partito comunista. Non sarebbe neppure tanto arduo sostenere la tesi che, fra le posizioni di Togliatti e quelle di Vittorini, la distanza era indubbiamente minore rispetto ad altre posizioni che a quelle di Togliatti vennero o vengono assimilate. C'è di più. Dal 1942 in poi l'orientamento di Vittorini rientrava nel sistema di alleanze della classe operaia che in Italia doveva a Togliatti la sua ispirazione [...] Il programma del *Politecnico* fu concepito come un'interpretazione, sia pure larga, di quella politica rivolta ad assicurare aperture unitarie verso le classi medie e verso i gruppi intellettuali per impedire l'isolamento della classe operaia [...]»⁵⁹.

Del vero senso della linea politica che aveva condotto al *Politecnico*, sembra essere pienamente cosciente lo stesso Vittorini; ancora secondo una testimonianza di Rago che apre uno squarcio prezioso sulle discussioni orali che nutrono quel dibattito, Vittorini «a Firenze, durante le parentesi serali della

⁵⁹ Rago 1967, pp. 115-116; il saggio compare in un numero del *Menabò* interamente dedicato a Vittorini e curato da Italo Calvino, viene pubblicato il vittoriniano *Diario in pubblico, la ragione conosciuta* (pp. 7-63), ma si vedano anche importanti contributi di Calvino, Guglielmi, Leonetti, e un ritratto fotografico di Vittorini di Carla Celati.

Conferenza d'organizzazione del Pci, gennaio 1947», spiegava ai quadri del Pci la «necessità di far rivivere programmaticamente alla piccola borghesia e alle classi subalterne italiane le esperienze storiche della rivoluzione borghese occidentale, a partire dal protestantesimo»⁶⁰, un accenno quest'ultimo particolarmente consonante con la nostra interpretazione del *Politecnico* come «nuovo Gobetti di massa». Rago insiste sul fatto che questa linea si accordava «con la parallela impostazione di Togliatti, il quale forse già si accingeva a scrivere la sua “introduzione” al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire»⁶¹.

Non c'è qui modo di approfondire la questione come meriterebbe, noi rimandiamo solo all'indice di quello che si potrebbe definire «il primo *Politecnico*», distinguendo (anche secondo le indicazioni di Fortini, l'altro vero protagonista di quella storia, l'unico portatore di una visione politica autonoma, realmente non-togliattiana e anzi anti-togliattiana, con vistose venature trotzkiste) il «primo *Politecnico*», quello del programma vittoriniano dell'estate 1945, dal «secondo *Politecnico*».

Basti della fase della fondazione ricordare il «Programma» originario della rivista (sottotitolo previsto: «settimanale dei lavoratori»), che Fortini testimoniò di aver ricevuto dattiloscritto da Vittorini stesso nell'estate del 1945⁶². Fra le proposte di argomenti (che Fortini definisce «fra le più aguzze»): «Ritratti di categorie morali. Gli obiettivi. Quelli che dicono di essere comunisti e non si sono iscritti perché non vogliono la dittatura del proletariato, ecc. E dove sono finiti?».

E c'è tutto Vittorini nel fondo del primo numero, *Una nuova cultura*, dove si afferma senz'altro che la vera sconfitta della guerra è stata la cultura:

La cultura, lei che è stata pensiero greco, ellenismo, cristianesimo latino, cristianesimo medievale, umanesimo, riforma, illuminismo, liberalismo,

⁶⁰ Ivi, p. 119.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Fortini 1973, pp. 60-61.

ecc., e che oggi fa massa [sic!] intorno ai nomi di Thomas Mann e Benedetto Croce, Béndá, Huitzinga, Dewey, Maritain, Bernanos e Unamuno, Lin Yutang e Santavana, Valéry, Gide e Berdjaev⁶³.

E il problema diventa dunque quello della «scarsa influenza civile» della cultura, «Cristo compreso» (salvo casi isolati «e oggi nell'Urss», scrive Vittorini), cioè del fatto che essa «non si è identificata con la società, non ha governato con la società, non ha condotto eserciti per la società», ma si è limitata a «consolare» l'uomo.

Non è questa la sede per notare che la posizione di Vittorini è confusa quanto basta per preparare un esito tecnocratico della sua parabola, lo sbocco inevitabile per qualsiasi concezione che consideri una priorità *politica* assoluta l'autonomia degli intellettuali come ceti.

Semmai l'attenzione andrà spostata sul quadro politico nuovo, nazionale e internazionale, già tanto mutato in peggio (come si è visto) nell'estate del 1946 (e tanto più nel 1947), che rende la trincea di quell'operazione politico-culturale tentata nel 1945 troppo avanzata, e cioè indifendibile da parte di Togliatti.

Quando Togliatti interviene nel dibattito siamo appunto dopo il rapporto Zdanov e, soprattutto, dopo che nel maggio Mario Alicata aveva sferrato un attacco contro la rivista di Vittorini. Togliatti fa senz'altro suo l'attacco di Alicata («*adsum qui feci...*») e, così facendo, esclude definitivamente dal dibattito lo stesso Alicata:

Caro Vittorini, ho letto il tuo articolo *Politica e cultura* nel n. 31-32 del *Politecnico* e vedo che a questo scritto ha dato occasione una breve nota di Alicata pubblicata sul n. 5-6 di *Rinascita* di quest'anno e in cui si fanno alcune critiche alla rivista che tu dirigi. Debbo dirti subito, perché non ne scappiti la verità, che come non condivisi le critiche che in altre occasione fatte su un nostro giornale a uno dei tuoi libri, e volli anzi fartelo sapere subito e per iscritto, così questa volta il fondo delle osservazioni di Alicata mi trova consenziente. Potrei anzi aggiungere, *adsum qui feci...*⁶⁴

⁶³ Vittorini 1945, p. 1.

⁶⁴ Togliatti 1946, pp. 3-4. Da notare che nello stesso numero interviene nella discussione anche Giansiro Ferrara, con una lettera (*Rivoluzione è dialettica*) ivi alle pp. 2-3.

Da notare che questo gesto è reso inevitabile dallo stesso Vittorini, il quale, rispondendo all'attacco di Alicata, si era affrettato a contrapporre il suo consenso con Togliatti alle critiche che gli provenivano dall'interno del Pci:

Saper non essere che un modificatore *quantitativo*, anche se ha tutte le qualità per essere un modificatore *qualitativo*. Saper non essere che politico anche se ha tutto per essere un Lenin, e cioè un uomo di cultura che porta la cultura al potere. È quello che vediamo oggi in Togliatti. Egli è forse il migliore tra tutti i capi dei partiti comunisti europei perché meglio di tutti sa limitare la propria azione al «quantitativo» senza mettere ipoteche sul «qualitativo» e senza infliggere, in nessun campo, e meno che mai nel campo della cultura, discipline da «qualitativo» o da «pseudoqualitativo»⁶⁵.

Si può oggi dire che quella vittoriniana fu una mossa politicamente poco abile se non disastrosa (l'astuzia tattica non fu mai la principale virtù di Elio Vittorini) e d'altra parte questo suo atteggiamento conferma l'ipotesi da noi avanzata a proposito di un originale avallo togliattiano al progetto e alla nascita del *Politecnico*. L'intervento di Togliatti invece ottiene lo scopo politico che si era prefisso, perché emargina lo stesso Alicata, come tutta l'area propriamente zdanoviana del partito (potenzialmente anti-togliattiana) dal prosieguo della polemica. Insomma la polemica diventa in tal modo definitivamente Togliatti-Vittorini e non invece zdanoviani-Togliatti (ecco un esempio vivente di ciò che abbiamo poc'anzi definito come «il meccanismo essenziale» della celebrata capacità tattica di Togliatti, cioè la capacità di gestire in prima persona il ripiegamento, quando questo si rende necessario, limitandone i danni).

Sarebbe tutto da rileggere in questa luce, e da discutere, il terreno su cui si svolge la critica di Togliatti a Vittorini, che in realtà non ha proprio nulla a che fare né con l'attacco di Alicata né con lo zdanovismo vero e proprio (ad esempio con quel-

⁶⁵ Vittorini 1946, pp. 2-6.

la che, nel Pci di allora, era la posizione di Emilio Sereni⁶⁶); Togliatti in realtà affronta un altro tema, quello (per lui sensibilissimo, anche sul piano strettamente personale) della inaccettabilità di ogni distinzione fra politica e cultura che sia fatta coincidere con la divisione, proposta da Vittorini, fra «quantitativo» (la politica) e «qualitativo». Scrive Togliatti:

Quando il *Politecnico* è sorto, l'abbiamo tutti salutato con gioia. Il suo programma ci sembrava adeguato a quella necessità di rinnovamento della cultura italiana che sentiamo in modo così vivo. Naturalmente noi non pensiamo che tocchi a noi, partito politico, il compito immediato e diretto di rinnovare la cultura italiana. Pensiamo che spetti agli uomini stessi della cultura, scrittori, letterati, storici, artisti. Per questo ci sembrava dovesse essere utile un'azione come quella intrapresa dal *Politecnico*, alla quale tu chiamavi a collaborare, secondo un indirizzo che ci sembrava giusto, una parte del mondo culturale italiano [...] Il nostro voleva quindi essere, più che altro, un richiamo alla serietà del compito che sta davanti a voi, uomini della cultura, e un appello a lavorare, secondo le linee che voi stessi avete tracciato, in modo adeguato a questa serietà. E a parte il fatto che qualcuno di noi possa anche come uomo di cultura essere interessato alla cosa, tu non vorrai negare che proprio come uomini politici essa può e deve starci a cuore⁶⁷.

Assume un significato quasi simbolico il fatto che, nello stesso numero del *Politecnico* che ospita la lettera di Togliatti (e dunque segna una rottura fra le più drammatiche nel rapporto fra il Pci di Togliatti e l'intellettualità italiana), vengano pubblicate, e con grande rilievo, delle lettere gramsciane⁶⁸. Sono so-

⁶⁶ Si veda, per una *summa* dello zdanovismo italiano, Sereni 1949. Assai meno articolata e colta, e proprio perciò ancora più significativa di un «senso comune» zdanoviano presente nel Pci, la posizione di E.A. Grossi, *Responsabilità dello scrittore*, in *Rinascita*, a. I, n. 3 (agosto-settembre 1944), pp. 23-25. L'articolo del Grossi aprì sulle stesse pagine di *Rinascita* un dibattito in cui intervennero Fabrizio Onofri, Giovanni Pischedda, e, firmandosi solo come «g.b.», Gabriele Baldini. Togliatti, con un corsivo non firmato (ma a lui attribuito dalla testimonianza orale resa al sottoscritto da Marcella Ferrara, che poté anche consultare gli originali del giornale di cui al tempo era segretaria di redazione) rispondeva di fatto a Grossi salutandolo l'iscrizione di Picasso al Partito comunista francese (cfr. *Picasso comunista*, in *Rinascita*, a. I, n. 4, ottobre-dicembre 1944, p. 35).

⁶⁷ Togliatti 1946, p. 3.

⁶⁸ Gramsci 1946. Oltre alle lettere al tempo inedite (del 19 novembre 1928, del 2 giugno e del 1° dicembre 1930, del 1° giugno e del 7 settembre 1931, del 15 e del 22

prattutto lettere su temi culturali (oltre che commoventi lettere personali) e la chiave di lettura che Vittorini ne propone (anche *pro domo sua* nella polemica ormai aperta con il Pci) è chiarissima:

Accusato una volta di «intellettualismo» anche da alcuni dei suoi compagni di lotta, Antonio Gramsci ci appare oggi come un uomo politico che poté essere più acutamente «politico» grazie appunto alla sua capacità di trovare per ogni questione i motivi culturali e non rinnegarli. [...] Per noi, ad ogni modo, in molti problemi l'ultima parola è la sua. E non dico solo per i «comunisti italiani»; dico per i comunisti in genere e per tutti gli intellettuali italiani. Una preziosa eredità è nei suoi scritti⁶⁹.

Gramsci si conferma così come il punto di forza del rapporto fra il Pci di Togliatti e gli intellettuali italiani, una sorta di trincea che (almeno per la durata della linea togliattiana) non sarà espugnata né abbandonata.

L'apparato egemonico

È intorno all'asse fondamentale dell'elaborazione gramsciana che Togliatti può costruire l'edificio della sua egemonia, quali ne sono le articolazioni? Quali gli strumenti?

Ne cito solo tre, scelti quasi alla rinfusa, perché non è certo possibile riassumere in questo modo decenni di elaborazione teorica e di concreta attività politica del dirigente comunista.

In primo luogo la definizione, o piuttosto la «invenzione» di una *tradizione* (secondo l'acuta espressione di Hobsbawm⁷⁰), ciò che rappresenta sempre una nervatura decisiva di un'ope-

febbraio 1932), Vittorini ripubblica le quattro lettere anti-crociane a Tania già uscite su *Rinascita*, in corpo minore e notando che esse sono comparse anche sulla rivista americana *Science and Society* (un'anticipazione davvero singolare di quella che sarà la straordinaria fortuna americana di Gramsci nei nostri anni, cfr. supra, pp. 33-38).

⁶⁹ Si tratta della presentazione della scelta di lettere, a firma «E.V.», in *Il Politico*, nn. 33-34 (settembre-dicembre 1946), p. 5.

⁷⁰ Cfr. Hobsbawm, *Ranger* 1987.

razione egemonica⁷¹; si tratta in questo caso della «invenzione» di una tradizione comunista *tutta italiana* che si diparte dall'esperienza dell'*Ordine Nuovo*, si sviluppa e si matura teoricamente nel Gramsci del carcere e si compie politicamente in Togliatti stesso e nel suo «partito nuovo». Il tentativo, forse troppo ambizioso, di prolungare all'indietro tale tradizione marxista italiana viene operato da Togliatti nel 1954, con un impegnativo saggio su Antonio Labriola scritto in occasione del cinquantenario della morte per *Rinascita* (un saggio rimasto però, e forse non a caso, incompiuto).

In secondo luogo la costruzione di quello che potremmo definire *l'apparato dell'autonomia editoriale*, ma dunque anche politico-culturale, del Pci di Togliatti, fa parte di questo apparato la costante attenzione per la diffusione del libro, l'innesto delle case editrici comuniste sul tronco delle editrici popolari e cooperative, lo sforzo massiccio (che cambia veramente il volto culturale del nostro analfabeta paese) per la diffusione dei libri nelle sezioni, nelle feste dell'*Unità*, ecc., e, infine, la costruzione di una casa editrice importante come «Editori Riuniti»; ma soprattutto occorre considerare a questo proposito *Rinascita*, a cui come si è visto Togliatti pone mano personalmente e immediatamente, appena tornato in Italia, conservandone poi la direzione. E *Rinascita* voleva dire per Togliatti anche l'attenzione costante per la formazione e la valorizzazione di una nuova leva di quadri intellettuali di alto livello, sono intellettuali allora poco più che ventenni, come Franco Rodano, Lucio Lombardo Radice, Mario Alighiero Manacorda, Fabrizio Onofri, Franco Ferri, Rossana Rossanda, Ottavio Cecchi, Luigi Pintor e decine di altri che passano per le colonne della *Rinascita* togliattiana e vi si formano, forse la migliore generazione di intellettuali che nella storia d'Italia un partito abbia saputo produrre attorno a sé.

Giorgio Amendola testimoniò una volta che per poter giu-

⁷¹ Si pensi, per restare al riferimento sempre obbligato quando si parla di egemonia, allo sforzo costante di Benedetto Croce di inventare una originale tradizione idealista italiana (anzi napoletana!), che a partire da Vico si svolgeva fino a lui stesso.

dicare un dirigente comunista, Togliatti guardava essenzialmente a tre cose, le tessere, i voti e (soprattutto) gli articoli per *Rinascita*. Le tessere volevano dire la capacità di costruire il partito, i voti rappresentavano i rapporti di massa, ma gli articoli per *Rinascita* dovevano dimostrare un atteggiamento culturale rigoroso, la capacità di prendere sul serio la cultura e di legare politica e cultura. Possiamo capire meglio cosa rappresentò *Rinascita* per almeno un paio di generazioni di quadri comunisti sulla base di una testimonianza di Oreste Pivetta:

Sono cresciuto in una casa povera (e povera di libri) e ovviamente (ma i tempi erano così, per fortuna, mi verrebbe da aggiungere) senza televisione; s'ascoltavano i drammi alla radio e *l'Unità* e *Rinascita* erano attese come se dovessero aprire una finestra sul mondo. Si leggeva di Togliatti, delle grandi lotte operaie, leggevo con avidità le pagine culturali, Ugo Casiraghi, Arturo Lazzari, Rubens Tedeschi, Mino Argentieri, Michele Rago, Giansiro Ferrata, Mario Spinella, Mario De Micheli, Bruno Schacherl, tanti altri e, naturalmente, Ottavio Cecchi. Sono cresciuto prima che sui manuali e sulle antologie scolastiche, sulle pagine e sui «pezzi» di persone così, che mi parevano irraggiungibili nella loro cultura, nella loro raffinata scrittura, nella loro intelligenza tesa ad analizzare per noi, a spiegare, a dimostrare [...]. Da quelle letture mi è rimasta un'impressione di rigore, di severità, ma anche di passione, di combattività nel contrasto critico, d'antidogmatismo e quindi di ricchezza, nella quale si coagulavano sentimenti, esperienze, conoscenza. [...] Non pareva proprio che Zdanov fosse passato di lì⁷².

In terzo luogo, direi che fu una componente essenziale dell'apparato egemonico togliattiano... Togliatti stesso, cioè la costruzione della figura di un intellettuale prestigioso anche al di là dell'impegno politico, un intellettuale anche un po' *demodé* nei suoi gusti personali come nelle sue letture, rispettoso verso gli interlocutori che di volta in volta si sceglieva (da Russo a Bobbio a don Giuseppe De Luca), attento a conservare distacco, credibilità culturale, eleganza stilistica e accuratezza nella scrittura, infarcita non di rado di citazioni latine. Ciò rendeva tanto più sferzante la polemica quando questa si scatenava,

⁷² Pivetta 2005.

secondo l'esempio gramsciano (e leninista) del «sarcasmo appassionato». È il Togliatti dei feroci corsivi su *Rinascita* firmati «Roderigo di Castiglia», capace (come si dice) di levare la pelle alle sue vittime, si trattasse del malcapitato monsignor Francesco Olgiati⁷³ o di Vittorini stesso (che «se n'è gghiuto, e soli soli ci ha lasciato») o dei transfughi del comunismo a libro paga dell'Ovra (e poi degli americani) *à la* Silone. Le sferzanti categorie gramsciane del «brescianesimo» e del «lorianesimo», come vizi caratteristici e diffusi nell'intellettualità italiana, rivivono così sotto la penna di Togliatti e si trasformano in politica, in lotta per l'egemonia.

Non si deve infatti sottovalutare la portata egemonica di tale «Battaglia delle idee», è essenziale in una lotta egemonica anche riuscire a far vergognare l'avversario di se stesso e delle proprie miserie.

Considerando quest'ultimo aspetto c'è qualcosa di veramente paradossale nella singolare (s)fortuna storiografica di Palmiro Togliatti. Non saprei come definire altrimenti il fatto che il massimo costruttore di egemonia sia stato abbandonato dopo la morte senza difesa a spregiudicate operazioni propagandistiche dei suoi avversari, e che tali operazioni vedano anzi per protagonisti anche studiosi che, almeno per motivi biografici e professionali, dovrebbero essere annoverati fra i difensori naturali di Togliatti. Quasi un contrappasso dantesco, insomma, chi di egemonia (comunista) aveva colpito, di contro-egemonia (e per giunta «brescianesca»!) doveva perire.

3.5. Il «neo-brescianesimo»

Il «brescianesimo» (o «brescianismo»), da cui anche gli aggettivi derivati di «brescianesco», «brescianeschi», ecc., rappre-

⁷³ L'Olgiati aveva indirizzato a Togliatti una «lettera aperta» contro Giordano Bruno nel numero di *Vita e pensiero* del luglio 1950 (lettera poi ripresa da *L'Osservatore Romano* del 21 luglio 1950). La caustica risposta di Togliatti in *Rinascita*, a. VII, n. 8-9 (agosto-settembre 1950).

senta una delle categorie critiche piú originali e urticanti di Gramsci polemista.

Marina Paladini Musitelli ha di recente scritto una «voce» relativa a questo lemma⁷⁴, che risale all'espressione gramsciana «nipotini di padre Bresciani»; a sua volta Gramsci alludeva al padre gesuita Antonio Bresciani (1789-1862), contro cui Francesco De Sanctis aveva già aspramente polemizzato a metà dell'Ottocento⁷⁵. Padre Bresciani fu autore di alcuni romanzi di grande successo, fra cui spicca *L'ebreo di Verona* (1850), uscito a puntate come un *feuilleton* sulla *Civiltà cattolica*⁷⁶. Si trattava di un romanzo programmaticamente «popolare», cioè a larga diffusione, commissionato a Bresciani dai gesuiti con lo scopo di diffondere fra le masse cattoliche l'odio verso le tendenze liberali, «per un lato rifaceva il verso ai popolarissimi romanzi storici di Francesco Guerrazzi, rovesciandone l'ispirazione romantico-risorgimentale, per un altro si ispirava al gusto popolare dell'intreccio a forti tinte e alla predilezione per i particolari truculenti capaci di infondere sentimenti di terrore e di orrore»⁷⁷.

Scrive De Sanctis:

[...] padre Bresciani; avete la vostra riscossa; ora tocca a noi. Rappresentateci la rivoluzione. Voi potete ora rimandarci le nostre beffe e rispondere ghigno per ghigno [...] Cominciate, com'è vostro uso, dallo spogliare la rivoluzione di tutto ciò ch'è stato nobile e serio, è un lavoro purgativo, necessario per tutt'i vostri quadri. Questa cosa passare in silenzio, toccar di sbieco quest'altra, confessare quell'altra, ma con un «se», con un «ma», con un «quantunque»; voi siete maestro in questa difficile arte del simulare e del dissimulare; ve ne ho già fatti i miei rallegramenti. Si tratta del moto eroico di Milano? Corriamoci sopra. La difesa di Ve-

⁷⁴ Paladini Musitelli 2004; ma cfr. anche Paladini Musitelli 1996. Si deve specialmente a questa originale e rigorosa studiosa gramsciana l'aver affrontato il nesso fra Gramsci e gli Studi culturali (cfr. Adamo 2007, e supra pp. 28-38).

⁷⁵ Cfr. De Sanctis, «*L'ebreo di Verona* del padre Bresciani», 1952. Il saggio di De Sanctis era apparso su *Il Cimento* nel 1855. De Sanctis definì il romanzo di Bresciani «famoso per impudenza e sciocchezza delle menzogne».

⁷⁶ È la storia di un giovane ebreo mazziniano che, dopo aver partecipato ai moti del 1848 e aver verificato direttamente le nequizie dei suoi compagni, si converte al cattolicesimo.

⁷⁷ Paladini Musitelli, 2004, p. 37.

nezia? Tocca e passa. L'assalto di Vicenza? I Romani, è vero; ma gli Svizzeri; oh, gli Svizzeri poi! E la battaglia di Santa Lucia? E Curtatone? E i Piemontesi? Carlo Alberto? Sì; ma si sentivano la messa; ma erano tanto divoti! Non si può dir meglio. Via, osate, padre Bresciani, di dire tutta la verità nuda e cruda, nella rivoluzione tutto dee essere diabolico, tutto opera del diavolo [...]»⁷⁸.

La Paladini Musitelli ricorda opportunamente una descrizione bresciana dello stesso Gramsci, che si può leggere nel romanzo *Pietro e Paolo* (1924) di Mario Sombbrero:

Sorpassava appena con il petto e le spalle aguzze la tavola che aveva dinnanzi; sul suo viso di mostruosa bruttezza era stampato un ghigno sardonico che il luccichio degli occhiali accentuava. Incominciò passandosi una manina rachitica sulla capigliatura ricciuta e incolta per cui pareva enorme la sua grossa testa⁷⁹.

Tutto l'immaginario anticomunista è monotonamente bresciansco, perché si alimenta di paure inconfessabili. Il bresciansimo è caratterizzato anzitutto da «astioso e subdolo ricorso alle forme piú becere di falsificazione della realtà»⁸⁰, ma anche da un'estrema spregiudicatezza, e rappresenta una modalità etica non meno che una tipologia estetico-letteraria, il tratto unificante è la malafede (il mentire sapendo di mentire). Non c'è affatto bisogno di essere gesuiti per essere brescianschi, anzi, le figure che Gramsci taccia di bresciansimo sono gli Ogetti, ma anche i Panzini e i Rèpaci. È bresciansco Salvator Gotta, di cui «si può dire ciò che Carducci scrisse del Rapisardi, "Oremus sull'altare e flatulenze in sacrestia"» (Q 23, p. 2200); è bresciansco il Papini («diventato il "pio autore" della *Civiltà cattolica*...», ivi, p. 2203), come sono spesso brescianschi in sommo grado i «convertiti». Sono brescianschi perfino i futuristi, per i quali Gramsci aveva manifestato interesse, tornati presto all'ordine del fascismo: «Un gruppo di scolaretti che sono scappati da un collegio di gesuiti, hanno fatto un po' di baccano nel bosco vicino e sono stati ricondotti sotto la ferula dalla guardia campestre» (Q 1, p. 115).

E ogni classe, come ogni epoca, ha i suoi pentiti; scrive Gramsci:

⁷⁸ De Sanctis, «*L'ebreo di Verona*» del padre Bresciani, 1952, pp. 53-54.

⁷⁹ Cit. in Paladini Musitelli 2004, p. 37, nota 3.

⁸⁰ Ivi, p. 36.

I liberali e i mazziniani ebbero padre Antonio Bresciani; i comunisti hanno i rinnegati del socialismo, installati nelle redazioni borghesi o non ancora arrivati a tanta sublime meta (ON, p. 707).

Se padre Bresciani non poté avere, per il suo stato ecclesiastico, dei figli, egli ebbe però molti nipoti (a cui si riferisce Gramsci negli anni trenta), e questi nipoti hanno avuto a loro volta moltissimi pronipoti (che allietano i nostri anni), di nipotino in nipotino il brescianesimo si diffonde così pervasivamente nella cultura italiana, e nella società. Ad esempio il gruppo dirigente berlusconiano è *integralmente* brescianesco, pieno com'è di pentiti, di convertiti e di ex (ex comunisti, ex socialisti, ex lottatoricontinui, ex piduisti, ecc.).

D'altra parte la mancanza di rigore intellettuale e morale, la costitutiva ipocrisia, rappresenta la caratteristica saliente dell'autentico «nipotino di padre Bresciani». Ed è per questo che il brescianesimo, se è una universale «categoria dello spirito» è soprattutto una duratura caratteristica dell'*ethos* nazionale italiano. Noi viviamo insomma in un paese e in un'epoca altamente brescianeschi.

3.6. Montanelli: «Togliatti non mosse un dito e anzi ostacolò il trasferimento a Mosca di Gramsci»

Indro Montanelli è stato uno dei più operosi reazionari della storia italiana, uno dei costruttori del «senso comune» reazionario di massa di questo paese, dal giovanile entusiastico fascismo all'opportunismo a cavallo della guerra, dall'anticomunismo più sfrenato degli anni cinquanta e sessanta, fino alle campagne di stampa contro il Movimento studentesco nel 1968-1969 a nome della «maggioranza silenziosa» golpista, dal linciaggio di Camilla Cederna (da lui accusata elegantemente di opporsi alla strategia della tensione perché attratta «dall'afrore delle ascelle» degli studenti) fino alla scissione da destra (con i soldi di Berlusconi) del *Corriere della sera* accusato di non essere più abbastanza anticomunista.

Tuttavia bastò una finale (e tardiva) ostilità al suo editore Silvio Berlusconi perché Montanelli fosse nominato in vita maestro di giornalismo e democrazia, e la sinistra elegante trovò elegante rivolgersi a lui chiamandolo «compagno». Ebbene Montanelli non poteva certo lasciarsi sfuggire l'occasione, e riprese la vecchia calunnia, come si trattasse di una cosa certa e accertata, scrivendo: «Togliatti non mosse un dito e anzi ostacolò il trasferimento a Mosca di Gramsci»⁸¹.

Non mette conto qui ricostruire analiticamente i tentativi dei comunisti per liberare Gramsci, da un progetto di fuga con un motoscafo dal confino a Ustica, fino ai progetti di scambio fra Gramsci e alcuni prigionieri in Unione Sovietica. Questi tentativi furono praticamente costanti, cioè ebbero luogo dal settembre-ottobre 1927 fino al 1934-35⁸², quando si tentò la strada del riconoscimento del disastroso stato di salute di Gramsci, che gli avrebbe dato diritto almeno alla libertà condizionale.

Il fatto è che gli sforzi dei comunisti per liberare Gramsci sono sempre sottoposti a un'interpretazione doppia, contraddittoria, ma sempre e comunque negativa, se essi tacciono per prudenza e operano solo per vie segrete, questo viene letto come una prova del loro disinteresse, se al contrario i comunisti si mobilitano pubblicamente impegnando al massimo le loro forze⁸³, questo viene letto come un perversa volontà di compro-

⁸¹ Nel *Corriere della sera*, 20 ottobre 2000.

⁸² Cfr. Pistillo 2001, pp. 119-120, 122. Un sommario elenco, nel '27 un tentativo che aveva come tramite il cappellano di San Vittore Viganò (ma Mussolini rifiutò ogni scambio prima della condanna esemplare); poi nel '28, un incontro Litvinov-Grandi a Berlino, e, successivamente, il tentativo fallito di legare il caso di Gramsci alla vicenda di Nobile e del dirigibile «Italia» soccorso dai sovietici; poi un altro tentativo nel tardo autunno 1932, portato avanti da Togliatti-Donini con il Vaticano per lo scambio con tre preti russi, Pizzardo andò a Turi, ma gli venne impedito di vedere Gramsci; nel 1933, un'altra ipotesi di scambio con preti polacchi, e ancora nel dicembre 1934 (lo scambio con una contadina russa); infine un ennesimo incontro dell'ambasciatore sovietico con Mussolini, nel dicembre 1934, ecc.

⁸³ Citiamo a questo proposito, le denunce di Leonetti apparse su *La Correspondance internationale* già nel settembre 1927 sulle gravi condizioni di salute di Gramsci (un appello di cui Gramsci si risentì, cfr. Spriano 1969, p. 155, nota 1), e poi ancora a firma di Germanetto nel novembre dello stesso anno; l'articolo tradotto e fatto pubblicare da Sraffa sul *Manchester Guardian* il 24 ottobre 1927, intitolato *The Methods of Fascism. The case of Antonio Gramsci*; la mobilitazione degli intellettuali di

mettere Gramsci; come accade a Porta Portese per chi partecipa al gioco delle «tre carte», qualunque scelta i comunisti facciano per liberare Gramsci è, per i pronipotini di padre Bresciani, comunque sbagliata.

3.7. Gramsci liberale

Occorre dire, quanto ad annessioni spregiudicate di Gramsci, che se ne sono viste davvero di tutti i colori. Con tre articoli a firma Marco Bernardi Guardi (comparsi sul *Secolo d'Italia* dal 12 al 16 maggio 1995) il partito ex fascista di An tentò di annettersi Gramsci. Prima ancora, nel 1987, ricorda Baratta: «Craxi [...] cercò di dimostrare che [Gramsci] in carcere avrebbe fatto delle *avances* per acquisire la tessera del partito socialista. Ricordo ancora l'indignazione di Pertini»⁸⁴.

Purtroppo non tutti gli uomini politici italiani sono come Pertini.

Nel 1997 Massimo D'Alema propose la tesi di un Gramsci liberale, in una relazione a Cagliari poi pubblicata (dal *Sole24 Ore!*) con il titolo, non scherzoso, *Che eretico quel Gramsci liberale*.

D'Alema sosteneva fra l'altro audacemente: «Gramsci [...] era legato a una cultura liberale e persino liberalista, esaltatrice dell'individuo, della sua funzione, il famoso "ottimismo della volontà", che vedeva nella professionalità, nel lavoro, nella capacità di competere, valori positivi, la molla di un processo sociale. Né statalismo dunque né egualitarismo livellatore e parassitario». Il povero D'Alema, da convertito neofita «della cultura liberale e

tutto il mondo per la libertà di Gramsci e Dimitrov (nel marzo 1933), l'indicazione di scrivere «Gramsci libero!» sulla scheda del referendum fascista del 25 marzo 1934 (che Gramsci disapprovò), oppure (nel luglio 1934) un Appello per Gramsci del Congresso degli scrittori (presidenza di Gorkij, fra i firmatari: Aragon, Bloch, Alberti, Costa Vernalis, Teresa León, Harry Martinson, ecc.); ancora un appello di Romain Rolland nel novembre 1934, ecc.

⁸⁴ G. Baratta, *Il piccolo diavolo e l'acqua sporca*, in *Il Manifesto*, 24 maggio 1995, p. 22. 1995, p. 22.

persino liberalista», si meritava però le bacchettate sulle dita di un liberale vero, Dino Cofrancesco sul *Corriere della sera*:

Le ideologie nell'era postmoderna, stanno diventando un *supermarket* in cui si compera solo quel che piace. Se però ci si richiama ai valori della *società aperta*, l'utilizzazione di un pensiero che ne costituisce l'antitesi, dev'essere accompagnata dall'avvertenza inequivocabile che si sta utilizzando un avversario implacabile della tradizione che da Constant e da Tocqueville giunge fino ad Aron e Furet⁸⁵.

Quasi contemporanea alla sortita di D'Alema, uscì presso la casa editrice Einaudi un'antologia che sosteneva appunto quella stessa tesi di Gramsci liberale⁸⁶.

Scriveva fra l'altro Marcello Montanari, nella sua impegnata *Introduzione*:

L'analitica gramsciana ha, così, rovesciato l'intero assetto del marxismo ortodosso. Le categorie interpretative elaborate (rivoluzione passiva, mercato determinato, nesso nazionale-sovrannazionale) rinnovano l'immagine marxiana di un mondo moderno caratterizzato dalla forma-merce, ma, nello stesso tempo, contribuiscono alla definizione di una teoria della storia come teoria della costituzione «in idea» dei soggetti politici⁸⁷.

Aurelio Lepre ha scritto (a partire dal titolo del libro *Pensare la democrazia*): «D'accordo, ma la parola democrazia assumeva in Gramsci un significato che [...] era molto diverso da quello liberal-democratico, e si tratta di una differenza che deve essere fortemente sottolineata, perché era essa a fare di lui un comunista»⁸⁸.

Quell'antologia di Montanari provocò anche la recisa messa a punto a firma di tre fra i massimi studiosi di Gramsci (per giunta di orientamento assai diverso fra loro), John Cammett, Sebastiano Timpanaro e Arcangelo Leone de Castris.

⁸⁵ D. Cofrancesco, *Gramsci liberale ad honorem. Revisioni. D'Alema rilegge a modo suo il fondatore del Pci*, in *Corriere della sera*, 1 agosto 1997.

⁸⁶ Cfr. Gramsci, *Pensare la democrazia*, 1997.

⁸⁷ Montanari 1997, p. XXVI.

⁸⁸ Lepre 2000, p. 211, nota 41.

I tre studiosi, preoccupati per la diffusione che l'antologia einaudiana avrebbe potuto avere nelle scuole e nelle università, scrivevano che la spinta che li aveva mossi a prendere pubblicamente posizione era:

una assunzione di responsabilità morale e scientifica in difesa della fedeltà ai testi contro ogni violazione dei loro significati. Nella speranza che non sia sempre la rassegnazione degli onesti a contribuire al potere del conformismo. [...] Una antologia del pensiero di Gramsci pensata per accreditare l'immagine di un Gramsci liberal-democratico non può che risultare una contraddizione in termini.

E dopo aver passato in rassegna alcune delle più insostenibili aporie dell'antologia, i tre così concludevano:

Dominano i salti (vedi ad es. Quad. 10, pp. 1291-1302, posizione falsa e reazionaria di Croce. Croce ipocrita, il marxismo è contro il liberalismo; o pp. 1226-32, libertà come strumento pratico del dominio, ecc.). Salti vistosi e mirati. L'anti-Croce, eredità fondamentale lasciata da Gramsci a generazioni di studiosi, diventa una barzelletta. L'introduzione ruota intorno a un ricupero del tipo: «Croce rappresenta anche l'attuale fase mondiale dello spirito moderno» (p. XL). Gramsci invece, il Gramsci qui ignorato, mette continuamente al centro la irreversibile opposizione del suo marxismo a qualsiasi filosofia e a qualsiasi mistificazione. [...] Valga questo a misurare l'irresponsabilità scientifica di una antologia⁸⁹.

Ripetiamo ancora i nomi di questi tre prestigiosi studiosi, John Cammett, Sebastiano Timpanaro e Arcangelo Leone de Castris; si tratta di autorevolissimi esperti di Gramsci (e non solo di Gramsci), di grandi intellettuali da cui tutti noi abbiamo imparato moltissimo (e alcune delle cose più preziose fra le poche cose che sappiamo).

Ebbene la loro lettera, che mirava a sostenere che Gramsci non potesse essere letto come un liberale, poté essere pubblicata solo... dal *Foglio*, essendo stata rifiutata dai giornali della sinistra, a cominciare dall'*Unità* e dal *Manifesto* a cui i tre si erano rivolti.

⁸⁹ Cammett, Timpanaro, Leone de Castris 2000.

Forse c'è qualcosa che non va troppo bene nella cultura della sinistra italiana.

3.8. Gramsci trotzkista

Cominciò, come spesso accade quando si tratta di anticomunismo, la stessa stampa fascista. Poche settimane dopo la morte di Gramsci, il 12 maggio 1937, *Il Messaggero* pubblicò un articolo intitolato *Una sparizione e una morte* che paragonava (a lode del fascismo) la morte di Gramsci con le sparizioni in uso nella Russia sovietica:

Chi non ricorda l'antico direttore dell'*Ordine Nuovo*, il deputato comunista del biennio famoso, il capo intellettuale dei bolscevichi italiani? Egli pure si rifugiò a Mosca da dove partì in tempo, data la sua fedeltà a Trotzki. E se ne venne in Italia, dove poté terminare i suoi giorni in una soleggiata clinica di Roma...⁹⁰

Il tema del «trotzkismo» di Gramsci sarà ripreso continuamente negli anni sessanta e settanta, e sotto varie forme (che non mette qui conto richiamare). D'altra parte l'equazione era chiara, poiché Togliatti e il Pci dovevano essere identificati senz'altro con Stalin e con lo stalinismo, e poiché identificare anche Gramsci con lo stalinismo era difficile, ecco che Gramsci doveva essere stato trotzkista. Si confermava così un'altra grande legge della pubblicistica borghese secondo cui l'unico comunista buono è il comunista morto, da cui può derivare anche, come corollario, che i comunisti morti possono diventare comunisti buoni (nella fattispecie, come è noto, di solito «i buoni» sono i trotzkisti, almeno fino a quando non fanno politica in prima persona, perché allora ridiventano «cattivi» anche loro, anzi «cattivissimi»).

⁹⁰ Cit. in Spriano 1977, pp. 99-100. L'articolo prosegue: «Comunque sia, in Russia gli avversari spariscono (e Dio sa come) mentre in Italia i più folli, fanatici comunisti (e il Gramsci non era davvero secondo a nessuno) trovano quella pace che altrove è negata».

Questa interpretazione di Gramsci trotskista trovò nuova linfa dalla pubblicazione di una lettera inviata dall'Ufficio politico del Pcd'I (cioè da Gramsci) all'Ufficio politico del Partito russo il 14 ottobre 1926, cioè al momento della rottura del gruppo dirigente sovietico e dell'estromissione di Zinov'ev e Totzkij; la lettera, che doveva passare per Togliatti (il rappresentante del partito italiano a Mosca) incontrò il dissenso di Togliatti che non la inoltrò e motivò per scritto le sue ragioni. Ecco finalmente la prova che si cercava! Gramsci era trotskista, Togliatti stalinista! Il comunista buono era, ancora una volta, il comunista morto.

In realtà bastava leggere quelle lettere per verificare l'infondatezza di questa tesi; semmai, nel dibattito interno al gruppo dirigente italiano che aveva condotto solo pochi mesi prima alla sconfitta del bordighismo e al congresso di Lione (gennaio 1926) erano stati Togliatti e Terracini a manifestare esitazioni, dunque a restare su posizioni «di sinistra», mentre Gramsci, in linea con la maggioranza del gruppo dirigente russo, aveva spinto con decisione per la rottura con Bordiga⁹¹.

Il dissenso manifestato da Togliatti a proposito della lettera di Gramsci faceva parte di una normale dialettica fra dirigenti comunisti, e dipendeva anche dal fatto che i due avevano ormai punti di osservazione, e dunque elementi di valutazione diversi, Togliatti inviato a Mosca, nel cuore dello scontro durissimo che si era aperto, e in grado di valutare (correttamente) che quello scontro non si sarebbe placato mai più e sarebbe proseguito fino alle conseguenze più drammatiche; Gramsci invece in Italia, impegnato nella lotta durissima per costruire il partito italiano e per cominciare finalmente a «fare politica» fra le masse contro il fascismo vittorioso.

Non per caso Gramsci si era rimesso fin dall'inizio al giudizio finale di Togliatti in merito all'opportunità di inoltrare quella lettera. E non a caso accettò la decisione di Togliatti.

⁹¹ Cfr. Togliatti 1962.

Ma poi era davvero così «trozkista» la lettera di Gramsci? Lo può sostenere solo chi non l'ha letta. È vero che la lettera di Gramsci chiede alla maggioranza (Stalin-Bucharin) di non voler «stravincere nella lotta» ed «evitare le misure eccessive» (e in questo senso, come capisce Togliatti, era del tutto sfasata rispetto ai tempi di quello scontro irreparabile), ma il suo schieramento con quella maggioranza sui *contenuti* della divaricazione è assolutamente netto e inequivocabile. Scrive fra l'altro Gramsci:

Ripetiamo che ci impressiona il fatto che l'atteggiamento del blocco delle opposizioni [cioè Zinov'ev, Trozskij e Kamenev, *nda*] investa tutta la linea del comitato centrale, toccando il cuore stesso della dottrina leninista e dell'azione del nostro partito dell'Unione. È il principio e la pratica dell'egemonia del proletariato che vengono posti in discussione, sono i rapporti fondamentali di alleanza tra operai e contadini che vengono turbati e messi in pericolo⁹².

Dunque l'accusa di sostanza al blocco delle opposizioni è durissima, esso mette in pericolo l'alleanza operai-contadini che regge l'Urss, l'egemonia, «il cuore stesso» – come scrive Gramsci – della lezione di Lenin.

Al termine della discussione con Togliatti (in una lettera da Roma, del 26 ottobre 1926) Gramsci ribadiva ancora (rimproverando Togliatti di non averlo capito abbastanza): «La nostra lettera era *tutta* una riquistoria *contro* le opposizioni fatta non in termini demagogici ma appunto perciò più efficace e più seria»⁹³. E Gramsci non era uomo da mentire, soprattutto in una lettera a Togliatti. Come sostegno alle opposizioni trozkiste aver scritto «tutta una riquistoria contro le opposizioni» sembra un po' strano.

Per argomentare sul «trozkismo di Gramsci» forse non è male cominciare dal leggere cosa scrive Gramsci di Totzkij, una rassegna utile non solo per motivi polemici, ma perché (come

⁹² Gramsci, *Lettere 1908-1926*, 1992, p. 460.

⁹³ Ivi, p. 473 (sottolineature nostre).

vedremo) si trovano proprio in questi luoghi dei *Quaderni* alcuni degli aspetti cruciali del pensiero di Gramsci, dalla sua interpretazione dell'«americanismo» al tema dell'alleanza fra operai e contadini, dalla definizione della «guerra di posizione» alla specificità della rivoluzione in Occidente.

Gramsci parla di Troztkij in diversi passi dei *Quaderni* (*l'Indice dei nomi* dell'edizione Gerratana contiene almeno dodici rinvii diretti, a cui si aggiungono altri quattordici indiretti), cambiano i tempi (la prima citazione è nel *Q 1* del 1929, l'ultima è databile al '34-35) e cambiano perfino i nomi con cui Gramsci designa Troztkij, per aggirare e ingannare la censura carceraria (Bronstein, Leone Davidovic, o Davidovi, Leone Bronstein, addirittura «L. Dav. Br.», ecc.); ma quello che resta sempre uguale è il contenuto aspramente polemico delle annotazioni gramsciane. Una prima volta Gramsci parla di Troztkij in una densissima nota intitolata «Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo» (par. 44, *Q 1*, pp. 40-54)⁹⁴, che prende spunto dal Risorgimento italiano ma è scritta pensando anche a un ben altro governo, quello dei Soviet, e ai problemi inediti che questo si trovò di fronte; Gramsci prende qui di petto frontalmente la parola d'ordine troztkista della «rivoluzione permanente»:

A proposito della parole d'ordine «giacobina» lanciata da Marx alla Germania del 48-49 è da osservare la sua complicata fortuna. Ripresa, sistematizzata, elaborata, intellettualizzata dal gruppo Parvus-Bronstein, si manifestò inerte e inefficace nel 1905 e in seguito, era una cosa astratta, da gabinetto scientifico. La corrente che la avversò in questa sua manifestazione intellettualizzata, invece, senza usarla «di proposito» la impiegò di fatto nella sua forma storica, concreta, vivente, adatta al tempo e al luogo, come scaturiente da tutti i pori della società che occorreva trasformare, di alleanza tra due classi con l'egemonia della classe urbana (*Q 1*, p. 54).

⁹⁴ Questa nota (un testo A) sarà poi ripresa, con pochissime varianti quanto alla parte che qui ci interessa, in un testo C del *Q 19*, pp. 2010-2034 (dunque siamo addirittura nel 1934-35, cioè *dopo* la definitiva rottura nel gruppo dirigente bolscevico).

La critica, già assai netta (così come l'esplicito schieramento di Gramsci con «la corrente che [...] avversò» Trozskij) diventa poi violentissima, al limite dell'insulto, nella chiusa del paragrafo, in cui Gramsci paragona addirittura Trozskij a Crispi, come emblema di un giacobinismo vuoto e astratto, solo di «temperamento» e non sostanziato di una capacità politica veramente giacobina⁹⁵:

Nell'un caso, temperamento giacobino senza il contenuto politico adeguato, tipo Crispi, nel secondo caso [«la corrente che... avversò» Trozskij, *nda*], temperamento e contenuto giacobino secondo i nuovi rapporti storici, e non secondo un'etichetta intellettualistica (*ibidem*).

Ancora più interessante è la critica a Trozskij che Gramsci avanza proprio all'inizio della celebre nota su «Americanismo e fordismo» (nel *Q 4*, del 1930-32)⁹⁶:

La tendenza di Leone Davidovic era legata a questo problema. Il suo contenuto essenziale era dato dalla «volontà» di dare la supremazia all'industria e ai metodi industriali, di accelerare con mezzi coercitivi la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alla necessità del lavoro. Sarebbe sboccata necessariamente in una forma di bonapartismo, perciò fu necessario spezzarla inesorabilmente (*Q 4*, p. 489).

Siamo qui nel cuore stesso del dibattito che coinvolse (e sconvolse) il Pcr(b) e tutta la III Internazionale negli anni venti e trenta, a proposito dei ritmi e dei modi dell'industrializzazione forzata, una volta di più Trozskij appare a Gramsci come

⁹⁵ Come è noto il «giacobinismo» si esprime, a parere di Gramsci, anzitutto in una coraggiosa ed egemonica politica di alleanza con i contadini.

⁹⁶ Così lo stesso passo si presenta, con lievissime differenze, nel testo C del *Quaderno 22*, tutto intitolato «Americanismo e fordismo» (del 1934): «La tendenza di Leone Davidovi era strettamente connessa a questa serie di problemi [dell'industrializzazione, *nda*] [...]. Il suo contenuto essenziale [...] consisteva nella "troppo" risoluta (quindi non razionalizzata) volontà di dare la supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali, di accelerare, con mezzi coercitivi esteriori, la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro. Data l'impostazione generale di tutti i problemi connessi alla tendenza, questa doveva sboccare necessariamente in una forma di bonapartismo, quindi la necessità inesorabile di stroncarla» (*Q 22*, p. 2164).

l’emblema di una tendenza che potremmo definire di operai-
 estremistico, cioè un’estrema accentuazione del carattere ope-
 raio della dittatura proletaria condotta fino a forme di militari-
 smo («gli eserciti del lavoro»). Si sarebbe trattato insomma di
 una sorta di «americanismo» volontaristico e «di sinistra», cioè
 dell’introduzione coattiva da parte del potere sovietico di forme
 di produzione, ma anche di vita quotidiana e di cultura (Gram-
 sci ricorda proprio qui, non a caso, l’interesse di Trozckij per
 quest’area di problemi)⁹⁷, direttamente e immediatamente legate
 alla fabbrica e alle sue esigenze; ma una prospettiva del genere
 avrebbe, con ogni evidenza, contraddetto la Nep⁹⁸ e mandato
 in pezzi l’alleanza a egemonia operaia fra operai e contadini che
 reggeva il potere sovietico. Beninteso, per Gramsci il principio
 – sostenuto da Trozckij – «della coercizione, diretta e indiretta,
 nell’ordinamento della produzione e del lavoro è giusto»⁹⁹, ma
 «le soluzioni pratiche erano profondamente errate», perché
 avrebbero condotto a un esito «bonapartista», cioè dittatoriale
 all’interno e votato alla guerra in politica estera.

Questo secondo aspetto, legato evidentemente anche alla
 teoria dell’«esportazione della rivoluzione», sembra essere con-
 tenuto nell’espressione «napoleonismo», che Gramsci usa an-
 cora a proposito di Trozckij, in una nota del *Q 14* (del 1932-35),
 qui Gramsci si schiera decisamente con «Giuseppe Bessarione»
 (cioè con Stalin) il quale è stato capace di articolare in modo giu-
 sto il nesso fra carattere nazionale del Partito comunista e in-
 ternazionalismo, seguendo l’eredità di Lenin. Per questo Gram-
 sci definisce Stalin «interprete del movimento maggioritario»

⁹⁷ «Interesse di Leone Davidovi per l’americanismo. Suo interesse, suoi articoli, sue inchieste sul “byt” [in russo, “vita, stile di vita”, *nda*] e sulla letteratura. Queste attività erano meno sconnesse fra loro di quanto allora potesse sembrare. Il nuovo metodo di lavoro e il modo di vivere sono indissolubili, non si possono ottenere successi in un campo senza ottenere risultati tangibili nell’altro» (*Q 4*, p. 489).

⁹⁸ La Nuova politica economica (Nep), sostenuta in particolare da Bucharin, che apriva limitati spazi di mercato e di iniziativa privata nell’Urss.

⁹⁹ *Q 22*, p. 2164. Era stata questa la tesi sostenuta da Trozckij, cfr. il discorso da lui al III Congresso dei Sindacati russi, riportato nel volume di suoi interventi *Terrorismo e comunismo (Anti-Kautsky)*, Milano, Ed. Avanti!, 1921, citato da Gramsci.

(cioè bolscevico) in contrapposizione a Trotskij, visto invece come il portatore di

una forma di «napoleonismo» anacronistico e antinaturale (poiché non tutte le fasi storiche si ripetono nella stessa forma). Le debolezze teoriche di questa forma moderna del vecchio meccanicismo sono mascherate dalla teoria della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma... (Q 14, pp. 1729-30).

Con la medesima asprezza e sul medesimo tema, Gramsci aveva polemizzato con Trotskij nel Q 7, contrapponendolo a Lenin (e non c'è bisogno di dire cosa significhi, nell'aspra polemica dell'Internazionale¹⁰⁰, contrapporre un dirigente comunista a Lenin):

[...] Bronstein, che appare come un «occidentalista» era invece un cosmopolita, cioè superficialmente occidentalista o europeo. Invece Ilić[Lenin, nda] era profondamente nazionale e profondamente europeo. Bronstein nelle sue memorie ricorda che gli fu detto che la sua teoria si era dimostrata buona dopo...quindici anni [...] In realtà la sua teoria, come tale, non era buona né quindici anni prima né quindici anni dopo, come avviene agli ostinati, di cui parla Guicciardini, egli indovinò all'ingrosso, cioè ebbe ragione nella previsione pratica più generale; come a dire che si predice che una bambina di quattro anni diventerà madre e quando lo diventa a venti anni si dice «l'avevo indovinato», non ricordando però che quando aveva quattro anni si voleva stuprare la bambina sicuri che sarebbe diventata madre (Q 7, p. 866).

Il punto decisivo del dissenso è però, come si è visto, il tema dell'industrializzazione dell'Unione Sovietica, peraltro occorre ricordare che il cruciale dibattito fra i comunisti dell'Internazionale a proposito dell'industrializzazione non verte sul «se», ma sul «come», e semmai sul «quando», cioè sulle forme politiche e sui ritmi di quel singolare processo con cui il potere

¹⁰⁰ A questo proposito sono anche da vedere le annotazioni, di sostanziale consenso, che Gramsci fa a proposito della «liquidazione di Leone Davidovi» (Q 14, p. 1744) e il paragrafo in cui argomenta che non sono poi così risibili come sembrano le accuse «contro il transfuga o il traditore» che allegano «un mucchio di malefatte che prima pareva si ignorassero» (Q 14, p. 1745). Gramsci non era affatto «un'anima bella».

sovietico doveva procedere a costruire attraverso l'industria il proletariato industriale, cioè la sua stessa base sociale. Ma il «come» e il «quando» rappresentano in politica appunto gli aspetti decisivi, e la proposta trotskista (di un'industrializzazione forzata già negli anni venti al posto della Nep) avrebbe rotto, secondo Gramsci, la necessaria alleanza fra operai e contadini e condotto alla rovina il potere sovietico.

Rappresenta un paradosso della storia il fatto che esattamente quella stessa politica che era stata proposta da Trotskij (di accelerazione inaudita dell'industrializzazione del paese e dunque di liquidazione violenta delle resistenze dei contadini) sarebbe poi stata condotta da Stalin negli anni trenta; Stalin insomma, dopo essersi appoggiato alla «destra» di Bucharin e alla Nep contro Trotskij (al XV Congresso del Pcr, dell'ottobre 1927) avrebbe poi proceduto a «cambiare di spalla al suo fucile» (per usare un'espressione che Gramsci utilizzò a proposito di Giolitti) liquidando Bucharin e la sua politica, così incorrendo esattamente nell'esito della dittatura «bonapartista» (cioè non più egemonica e addirittura personale) che Gramsci paventava. Ma tutto questo Gramsci in carcere probabilmente non poteva ancora saperlo, o capirlo in tutte le sue articolazioni e conseguenze. Sarebbe forse possibile argomentare (ma la questione è troppo complessa per essere affrontata qui) che il livello di forza e di radicamento del potere sovietico negli anni trenta poteva permettere una politica che, negli anni venti si sarebbe rilevata immediatamente catastrofica, cioè avrebbe portato alla liquidazione del potere sovietico e alla vittoria della controrivoluzione, in quel tempo ancora in armi; e si potrebbe anche notare che se la priorità politica degli anni venti era la sopravvivenza del potere sovietico (e dunque la necessità di garantirsi, anche a costo della Nep, l'alleanza o almeno la passività, dei decisivi settori non operai), la priorità politica degli anni trenta era invece l'industrializzazione forzata, a qualunque costo, giacché dall'industrializzazione passava la stessa possibilità di armarsi per difendersi dal pericolo nazista che si profilava alle frontiere. Il dibattito su queste questioni cruciali è ancora aperto e imper-

vio, giacché reca con sé un giudizio storico complessivo sull'esperienza sovietica.

Ciò che invece è del tutto certo è che la critica di Gramsci agli eccessi «operaistici» dell'industrializzazione e ai suoi esiti necessariamente militareschi e violenti (in quanto fondati sulla rottura dell'alleanza della Nep coi contadini) configurano in lui una posizione politica di tipo semmai buchariniano (la posizione che fu fundamentalmente sempre anche quella di Togliatti), dunque agli antipodi rispetto alla proposta trozkista.

C'è anche un altro punto di dissenso radicale che pone ancora una volta Gramsci in contrapposizione rispetto alla posizione di Trozkij (altro che «la sua fedeltà a Trozki», di cui parlò *Il Messaggero* fascista annunciando tartufescamente la morte di Gramsci!). Si tratta del diverso giudizio di fondo sulla cosiddetta «fase», un altro tema classico (e drammaticamente discriminante) nel dibattito fra i comunisti dell'Internazionale.

Gramsci si convince, dopo la sconfitta di Liebknecht e Rosa Luxemburg, cioè della rivoluzione in Germania (e, tanto più, dopo la vittoria del fascismo in Italia!), che il problema del ritmo della rivoluzione mondiale debba essere completamente ripensato. Ora diventa chiaro a tutti i comunisti che non si verificherà affatto l'atteso (e vaticinato) crollo «a catena» del capitalismo, come se si trattasse di un domino che tessera dopo tessera dovrà cadere dalla periferica Russia alle nazioni del capitalismo sviluppato; ammesso che questa fosse stata l'idea di Lenin (la teoria della catena che comincia a cedere dall'«anello più debole») quell'idea non si era attuata, mentre si era verificata l'inedita, e del tutto impreveduta, vittoria in un paese solo (per quanto immenso, un sesto del mondo), cioè la conquista del potere statale in Russia. Queste circostanze (vogliamo ripeterlo, del tutto imprevedute dalla teoria marxista) configuravano una situazione assolutamente nuova in cui, da una parte, si trattava di difendere e valorizzare l'esperienza del potere sovietico per farne un traino verso il socialismo, e dall'altra, si trattava di ripensare (non certo di abbandonare) la rivoluzione in

Occidente comprendendo anzitutto i motivi della sconfitta. Questa complessa configurazione della «fase» viene da Gramsci riassunta nella formula del «passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione».

Passaggio dalla guerra manovrata (e dall'attacco frontale) alla guerra di posizione anche nel campo politico. Questa mi pare la questione di teoria politica la più importante, posta dal periodo del dopo guerra è la più difficile a essere risolta giustamente. Essa è legata alle questioni sollevate dal Bronstein [Trotzkij, *nda*], che in un modo o nell'altro, può ritenersi il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta (Q6, pp. 801-802).

E la «guerra di posizione» (o «d'assedio») caratterizza ora sia la situazione del potere sovietico, che deve consolidarsi usando anche lo Stato per procedere in avanti, sia (per motivi diversi, come vedremo) il problema della rivoluzione in Occidente. Il passo gramsciano che stiamo leggendo è di straordinaria importanza (anche al di là della polemica frontale con Trotzkij) proprio perché Gramsci affronta qui, a un tempo, il problema della tattica del potere sovietico e quello delle differenze sostanziali fra la situazione della società russa e quella delle società europee e occidentali, differenze che rendono inutilizzabile il paradigma sovietico della conquista del potere e necessaria l'elaborazione di una via diversa (la via dell'egemonia, appunto); d'altra parte – come si è letto poc'anzi – lo stesso Gramsci dice che si tratta della «questione di teoria politica la più importante, posta dal periodo del dopo guerra e la più difficile a essere risolta giustamente».

Il punto è che la «guerra di posizione» corrisponde alla fase finale e decisiva dello scontro fra le classi, essa «indica che si è entrati in una fase culminante della situazione politico-storica, poiché nella politica la “guerra di posizione”, una volta vinta, è decisiva definitivamente» (Q 6, p. 802). Tutto ciò spiega il fatto che:

La guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di

popolazione; perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più «intervenzionista», che più apertamente prenda l'iniziativa contro gli oppositori e organizzi permanentemente l'«impossibilità» di disgregazione interna, controlli d'ogni genere, politici, amministrativi, ecc., rafforzamento delle «posizioni» egemoniche del gruppo dominante, ecc. [...] Nella politica cioè sussistono la guerra di movimento fino a quando si tratta di conquistare posizioni non decisive e quindi non sono mobilizzabili tutte le risorse dell'egemonia e dello Stato, ma quando, per una ragione o per l'altra, queste posizioni hanno perduto il loro valore e solo quelle decisive hanno importanza, allora si passa alla guerra d'assedio, compressa, difficile, in cui si domandano qualità eccezionali di pazienza e di spirito inventivo (ibidem).

Gramsci pensa qui, come si vede, alle forme della dittatura del proletariato in Urss, ma pensa anche ai problemi della rivoluzione in Occidente, con un procedimento che Said definirebbe «contrappuntistico» (dalla riflessione sull'Urss a quella sulla rivoluzione italiana, e viceversa) che così spesso caratterizza il suo pensiero. Si tratta – come si è detto – di una nota del *Q* 7 (del 1930-32) che viene poi ripresa in forma più estesa in un testo *C* del *Q* 13 (1932-34), dove ritornano esattamente gli stessi due temi, cioè la guerra di posizione e la critica a Trotskij, ma il riferimento è ora diventato la situazione degli «Stati più avanzati» (cioè dell'Occidente capitalistico):

La stessa riduzione deve avvenire nell'arte e nella scienza politica, almeno per ciò che riguarda gli Stati più avanzati, dove la «società civile» è diventata una struttura molto complessa e resistente alle «irruzioni» catastrofiche dell'elemento economico immediato (crisi, depressioni, ecc.); le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna (*Q* 13, p. 1615).

In questo senso la conquista del potere condotta per via di assalto rapido dell'Ottobre deve essere considerata come irripetibile: «L'ultimo fatto del genere nella storia della politica sono stati gli avvenimenti del 1917. [...] Si tratta dunque di studiare con “profondità” quali sono gli elementi della società civile che corrispondono ai sistemi di difesa nella guerra di posi-

zione» (ibidem). Qui Gramsci chiama in causa Trotzki, e il suo intervento al IV Congresso dell'Internazionale (14 novembre 1922) che egli definisce «quarta riunione»:

Un tentativo di iniziare un revisione dei metodi tattici avrebbe dovuto essere quello esposto da L. Davidovic Bronstein alla quarta riunione quando fece un confronto tra il fronte orientale e quello occidentale, quello cadde subito ma fu seguito da lotte inaudite, in questo le lotte si verificherebbero «prima». Si tratterebbe cioè se la società civile resiste prima o dopo l'assalto, dove questo avviene ecc. la quistione però è stata esposta solo in forma letteraria brillante, ma senza indicazioni di carattere pratico¹⁰¹ (ivi, p. 1616).

La guerra di posizione rappresenta dunque la specifica forma della rivoluzione in Occidente perché le società capitalistiche occidentali sono appunto caratterizzate da un enorme sviluppo della «società civile», e legata a questa situazione è la parola d'ordine leninista del «fronte unico» (che Lenin non ebbe il tempo di approfondire, cioè di articolare nazionalmente):

Mi pare che Ilić [Lenin, *nda*] aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel '17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente [...] Questo mi pare significare la formula del «fronte unico» [...] Solo che Ilić non ebbe il tempo di approfondire la sua formula, pur tenendo conto che egli poteva approfondirla solo teoricamente, mentre il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza rappresentati dagli elementi di società civile ecc. In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; piú o meno, da Stato a Stato, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale (Q 7, p. 866).

¹⁰¹ In realtà l'accusa di Gramsci sembra qui ingiusta (e forse per questo tanto piú indicativa della sua posizione politica decisamente anti-trozkista), Trotzki infatti, anche riferendosi alla situazione italiana pochi giorni dopo la «marcia su Roma», aveva detto assai lucidamente: «Pour les partis occidentaux au contraire et en général pour le mouvement ouvrier du monde entier, on peut affirmer maintenant avec certitude que chez vous la tâche sera beaucoup plus difficile avant la conquête du pouvoir et beaucoup plus facile après» (cit. in Q, p. 2915-16).

Non solo il programma dei *Quaderni* è – possiamo dirlo – qui contenuto (cos’altro è la ricerca di Gramsci se non «una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di forza rappresentati dagli elementi di società civile?»), ma anche il grande tema dell’articolazione nazionale della rivoluzione comunista (che diventerà la strategia delle «vie nazionali al socialismo») nasce, in un certo senso da queste parole.

3.9. Una «strana lettera» (e un «processo» staliniano ancora piú strano)

È ben nota (ed estranea al nostro tema) l’incresciosa vicenda della pubblicazione sul *Corriere della sera* di una lettera (poi rivelatasi almeno in parte falsa) in cui un perfido Togliatti si sarebbe espresso auspicando la morte dei nostri bravi alpini inviati in Russia dal fascismo (si presume, in gita turistica). Piú di recente, il 17 luglio 2003, il *Corriere della sera* (la cui pagina culturale è da anni impegnata in una sistematica campagna contro-egemonica che ha per bersaglio costante la Resistenza e i comunisti) pubblicò in prima pagina, con grande rilievo e con foto di Gramsci, un articolo di Silvio Pons, il direttore della Fondazione Istituto Gramsci, intitolato *Gramsci tradito? Nuovi indizi contro Togliatti*, nell’occhiello: «Lettera inedita da Mosca»¹⁰².

Dallo «scoop» per il «Corriere della sera»...

Pons, nella presentazione, fa riferimento alla vicenda della «strana lettera» che sarebbe stata spedita da Grieco a Gramsci in carcere (su cui torneremo approfonditamente piú avanti) e sembra fare sue le insinuazioni: «Tanta ostinazione [delle sorelle

¹⁰² Si veda un’intervista del compianto Antonio Santucci, T. Bucci, *I nipotini di Padre Bresciani*, in *Liberazione*, 18 luglio 2003, p. 19.

Schucht, *nda*] era motivata, secondo ogni evidenza, dall'amarrezza per il tragico esito della vicenda carceraria di Gramsci, ma anche dalla persuasione di aver subito qualcosa di piú di un'injustizia, *qualcosa che assomigliava molto a un tradimento*¹⁰³ (sottolineature nostre).

Il documento proposto con tanto rilievo è una lettera di Eugenia Schucht (la cognata di Gramsci) spedita a Stalin l'8 dicembre 1940. Nella lettera, la piú forte e dominante delle sorelle Schucht (che, come è fin troppo noto, aveva mille ragioni anche personalissime di ostilità verso Gramsci) si rivolge «con amore» direttamente al «Compagno Stalin!» (con tanto di punto esclamativo) per protestare contro la pretesa dei comunisti italiani di considerare un proprio patrimonio i *Quaderni* di Gramsci, e di volerli pubblicare sostenendo che «solo il compagno Ercoli [cioè Togliatti, *nda*] sarebbe in grado e saprebbe prepararli per la pubblicazione».

Eugenia Schucht (che si firma assieme a sua sorella Giulia, la moglie malata di Gramsci, e usa l'espressione «nostro figlio» per riferirsi a Delio Gramsci) sostiene invece che: «Naturalmente un gruppo di compagni *non solo del Partito comunista italiano*, ma possibilmente anche *di altri partiti fratelli e in particolare della Vkp(b)* [il Partito comunista russo, bolscevico, *nda*] saprà, *senza tradire* il lavoro di Gramsci, renderne tutta la vivacità, *soffocata* dal fatto di aver scritto in prigione» (tutte le sottolineature sono nostre).

Analoga richiesta riguarda i libri di Gramsci, che la Schucht vorrebbe conservare presso la famiglia, ad eccezione di alcuni particolarmente preziosi e rari da destinare al Comintern, mentre i calchi in gesso del suo volto e delle sue mani dovrebbero essere destinati al Museo Lenin.

Per dare forza a queste richieste, Eugenia Schucht riprende in modo insinuante (in puro stile staliniano) la calunnia di tradimento verso i compagni italiani di Gramsci (peraltro già por-

¹⁰³ S. Pons, *Gramsci tradito? Nuovi indizi contro Togliatti*, in *Corriere della sera*, 17 luglio 2003, pp. 1, 35.

tata a conoscenza del Nkvd, cioè della polizia staliniana), senza però fare nessun accenno alla persona di Togliatti. Dove sarebbero dunque i «Nuovi indizi contro Togliatti» annunciati con tanto rilievo in prima pagina dal *Corriere*? D'altronde si sa, gli «scoop» giornalistici hanno il pelo lungo sullo stomaco, anche se hanno le gambe corte.

Ma c'è di più, non ci vuole molto a capire che se la richiesta di Eugenia Schucht fosse stata accolta, se cioè i *Quaderni* fossero stati sottratti al partito italiano e a Togliatti e pubblicati a cura di qualche comitato di «partiti fratelli» (magari presieduto da Stalin in persona), ebbene, in tal caso noi, semplicemente, *non avremmo il pensiero di Gramsci*, ma avremmo al suo posto solo qualche passo in cui (per dirla con le parole della stalinista anti-togliattiana cara al *Corriere della sera*) Gramsci «ha costantemente profuso un pensiero profondo e il cuore ardente del bolscevico».

Dobbiamo forse rimpiangere la mancata edizione dei *Quaderni* a cura di Giuseppe Stalin (e di Eugenia Schucht) della quale Togliatti ci ha privato?

Sia consentito qui un ricordo personale, quando espressi in un convegno pubblico¹⁰⁴ tutta la mia indignazione per questo modo di fare storia (e anche di fare giornalismo), il presidente della Fondazione Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca, ebbe la bontà di segnalarmi un lavoro ben più scientifico dello stesso Pons su *Studi storici*, in cui la vicenda era approfondita e definitivamente chiarita. Nulla di meno c'era da attendersi da studiosi seri, che per giunta hanno massime responsabilità di direzione dell'Istituto che porta il nome glorioso di Antonio Gramsci. Ora, a parte la stranezza di riservare al *Corriere della sera* una versione scandalistica e a *Studi storici* (un po' meno diffusi del *Corriere*) la ricostruzione della verità, debbo dire che purtroppo Vacca peccava di ottimismo.

¹⁰⁴ Il convegno napoletano (27 ottobre 2004) su «Egemonia, una parola maledetta»; vedi ora gli atti in *Egemonie*, a cura di Angelo D'Orsi, Napoli, Dante & Descartes (in corso di stampa).

...al saggio per «*Studi storici*»

Neanche nell'ottimo saggio sulla egregia rivista dell'Istituto Gramsci¹⁰⁵ la vicenda viene infatti chiarita, semmai essa si complica sulla base della grande massa di documentazione fornita che però non sembra essere stata vagliata ed esaminata al fine di trarne delle conclusioni esaurienti.

Viene ad esempio documentato che le sorelle Schucht (e sembrerebbe anzitutto Eugenia) avrebbero già nel 1938 rivolto accuse presso i vertici dell'Internazionale, cercando di trovare ascolto dallo stesso Stalin, contro i comunisti italiani, e contro Togliatti in particolare, e riferendo l'ostilità dello stesso Gramsci. Veniamo a sapere che Stella Blagoeva, una funzionaria di alto livello dell'Internazionale, avrebbe deciso una sorta di «rinvio a giudizio» contro Togliatti¹⁰⁶, in un momento in cui, come si sa, lo scontro ai vertici del movimento comunista era particolarmente aspro e drammatico. Fra i capi di accusa anche «aver manifestato freddezza» nella gestione «della eredità letteraria di Gramsci».

Questa vicenda si intreccia con quella – già assai nota – di una «strana lettera» spedita da Grieco a Gramsci, che aveva fatto sospettare Gramsci (e le cognate) di una «scellerata» operazione di provocazione contro il prigioniero. Ci si fa sapere anche, sempre sulla base dei documenti russi, che pure Piero Sraffa, oltre che la sempre ostilissima Schucht, «sospettava di Togliatti» (e qui Pons non mette minimamente in gioco, a correggere almeno questa affermazione di fonte russa, le cospicue e continue prove di un rapporto assolutamente solidale fra Sraffa e Togliatti sia durante la prigionia di Gramsci sia dopo, un uomo come Sraffa, si sarebbe comportato così con Togliatti se lo avesse davvero sospettato di aver tradito Gramsci?). Lo stesso Grieco, peraltro, chiese di essere difeso dall'insultante accusa che riguarda la sua lettera del 1928, mentre Togliatti non solo respinse tutte le accuse, ma

¹⁰⁵ Cfr. Pons 2004.

¹⁰⁶ Ivi, p. 103.

chiamò semmai in causa «nemici e spie» sovietici, come Fanny Jeziarska (co-firmataria della lettera di Grieco) e altri, nel frattempo caduti in disgrazia a Mosca.

Infine la vicenda si intreccia con quella dell'eredità di Gramsci, che le sorelle Schucht rivendicano per sé, mentre Togliatti e i comunisti italiani considerano come propria. Le lettera-«scoop» per il *Corriere della sera* si inquadra in questa battaglia condotta in prima persona da Eugenia Schucht. Mentre propone di spostare la data di arrivo a Mosca delle «carte Gramsci» dall'Italia (al giugno-luglio 1938, smentendo il ricordo di Giuliano Gramsci) Pons rivela la costituzione di ben due successive commissioni preposte «all'eredità letteraria del comp. Gramsci» che dovevano riferire direttamente a Dimitrov, della prima (che si riunisce il 25 febbraio 1939) facevano parte Bevz, la Blagoeva, Tania Schucht e due comunisti italiani Maggi e Tuti (Martini), ma non Togliatti. Della seconda, che si riunisce nel dicembre 1940, fecero parte Togliatti, Kolarov, Bianco, Stafanov (mentre Eugenia e Giulia subentrano a Tatiana, nell'agosto 1939). Il 25 aprile del 1941 è lo stesso Togliatti a riferire a Dimitrov sullo stato del lavoro, dichiarando di avere «quasi tutti accuratamente studiati i Quaderni»¹⁰⁷ (è probabilmente questa la prima volta in cui i *Quaderni* di Gramsci sono stati letti per intero) e descrivendo i complessi problemi che si ponevano per la pubblicazione. Ma la guerra è ormai alle porte.

Tuttavia non sembra secondario il fatto – purtroppo del tutto trascurato invece dal Pons – che Togliatti sia emerso *completamente assolto* dall'insidioso attacco di Eugenia Schucht (la quale, come anche la lettera a Stalin del *Corriere della sera* dimostra, poteva disporre di solide entrate nel cuore stesso del potere sovietico, il padre Apollon era stato legato a Lenin e la famiglia era in stretti rapporti con la Krupskaja, la moglie di Lenin). Se i sospetti sollevati dalla Schucht avessero trovato anche una minima conferma, quella vicenda sarebbe finita ben diversamente, non solo Togliatti non sarebbe stato chiamato a far

¹⁰⁷ Ivi, p. 111.

parte della commissione dell'Internazionale incaricata di gestire i *Quaderni* ma, molto probabilmente, egli avrebbe fatto la stessa fine di Bucharin o di Manuilskij.

Il direttore della Fondazione Istituto Gramsci passa anche sotto silenzio il fatto (come si è visto, tutt'altro che scontato, ma assolutamente decisivo per l'avvenire dei *Quaderni*) che quel materiale prezioso, nonostante l'aperta denuncia della Schucht, fosse ormai passato nella gestione dei comunisti italiani.

Alcune delle conclusioni/non conclusioni di questo importante lavoro sono talmente sorprendenti che meritano di essere citate:

È evidente che alcuni dei sospetti di Gramsci e della sua famiglia non si basano su dati verificabili [sic!] ¹⁰⁸.

E ancora, riferendosi alle accuse della Schucht contro Togliatti,

sebbene gli elementi in loro possesso fossero labili, non era questo che contava nel mondo comunista dell'epoca ¹⁰⁹.

Par di capire che «nel mondo comunista dell'epoca» non era importante se Togliatti fosse colpevole di un crimine moralmente orrendo (cioè del tradimento di Gramsci) oppure invece vittima designata di una calunnia altrettanto spregevole. Ma anche il Pons ragiona così? Per lui «contava» oppure no ristabilire la verità storica?

La «strana lettera», l'accusa

Nel frattempo, poiché non è stato definitivamente sciolto da uno studioso così autorevole, il problema resta, e occorre allora che anche noi, pur con una strumentazione storico-archivistica tanto minore, ci soffermiamo a considerarlo.

¹⁰⁸ Ivi, p. 114.

¹⁰⁹ Ivi, p. 115.

Di che problema si tratta? Nella pubblicistica gramsciana esso va ormai sotto il nome del problema della «strana lettera» di Ruggero Grieco. Il 30 aprile 1928 (siamo alla vigilia del «processo» contro Gramsci e i suoi compagni) Gramsci scrive alla moglie Giulia di non volere «per principio» «scrivere fuori» (cioè a persone che non siano i suoi familiari) e ne spiega i motivi:

Ho ricevuto, per esempio, recentemente, una strana lettera firmata Ruggero [Grieco, *nda*], che domandava di avere una risposta. Forse la vita carceraria mi avrà fatto diventare piú diffidente di quanto la normale saggezza richiederebbe; ma il fatto è che questa lettera, nonostante il suo francobollo e il timbro postale, mi ha fatto inalberare (*LC*, p. 207).

Gramsci scrive, come sempre, in codice, perché è cosciente della censura fascista, ma dalle sue parole si capisce con evidenza: a) che considera quella lettera una provocazione e un pericolo; b) che ha dei forti dubbi sull'autenticità. Gramsci parla infatti di una «strana lettera», scrive «firmata Ruggero» (non «scritta da...»), allude al fatto che quella lettera lo «ha fatto inalberare» «nonostante il suo francobollo e il timbro postale», cioè *nonostante* che la lettera provenisse dall'Urss.

Gramsci tornerà però sull'argomento quasi cinque anni dopo, nella drammatica lettera a Tania del 5 dicembre 1932:

Ricordi che nel 1928, quando ero nel giudiziario di Milano, ricevetti una lettera di un «amico» che era all'estero. Ricordi che ti parlai di questa lettera molto «strana» e ti riferii che il giudice istruttore, dopo avermela consegnata, aggiunge [sic] testualmente: «onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera». Tu stessa mi riferisti di un altro giudizio dato su questa lettera, giudizio che culminava nell'aggettivo «criminale». [...] Si trattò di un atto scellerato, o di una leggerezza irresponsabile? È difficile dirlo. Può darsi l'uno e l'altro caso insieme; può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere (*LC*, pp. 710-711).

La questione sarà riproposta da Gramsci a Tania, con toni analoghi e anzi sempre piú ossessivi, nel corso del 1933. L'accusa dunque si precisa e Gramsci (nel 1932-33) non manifesta piú i dubbi espressi nel 1928 sull'autenticità della lettera di

Grieco, pensa anzi che il giudice istruttore (si tratta del dott. Enrico Macis, un sardo, la circostanza, come vedremo, non è priva di significato) avesse ragione, cioè che l'invio della lettera servisse a tenerlo in carcere, e infine insinua che dietro Grieco possa esserci Togliatti (almeno a me pare che quell'allusione non possa riferirsi ad altri che a Togliatti).

Si può bene immaginare quale tragedia personale abbia significato per Gramsci questa convinzione, che si rafforzava in lui col tempo, e col progressivo precipitare delle sue condizioni psicofisiche. Togliatti infatti – come è noto – rappresentava per Gramsci non solo l'attuale guida del partito per cui stava sacrificando la vita, ma anche l'amico personale, il compagno più stretto a cui Gramsci era legato fin dagli anni torinesi e che aveva vissuto con lui tutto il percorso di formazione del gruppo ordinovista verso il leninismo, fino alla «formazione del gruppo dirigente del Pci»¹¹⁰. Ancora una volta, nella vita di Gramsci, una terribile tragedia personale si intreccia con la vicenda politica e, a mio parere, in questo caso la prima prevale.

Questa dunque l'accusa, la terribile accusa, e noi pensiamo che Grieco e Togliatti abbiano *il diritto* che l'accusa contro di loro sia almeno esplicitamente formulata (come il Pons non fa mai). Solo nei più kafkiani processi stalinisti degli anni trenta si poteva essere condannati senza neppure che l'accusa fosse formulata, ma solo sulla base di voci, accuse indirette, campagne di stampa calunniose¹¹¹, che però finiscono col sedimentare

¹¹⁰ Cfr. Togliatti 1962; ci asteniamo dall'addurre qui altre considerazioni più personali (ad esempio il rapporto affettuoso e protettivo che Togliatti seppe intrattenere, nonostante l'aperta ostilità di Eugenia Schucht, con i figli di Gramsci, un tema su cui Giuliano Gramsci ha ripetutamente testimoniato).

¹¹¹ Così Chiara Valentini scrive sull'*Espresso* (8 marzo 1996, pp. 118-120) *Scoop dell'Humanité e Gramsci resta dentro* (riferendosi alla campagna del quotidiano comunista francese per la liberazione di Gramsci e alla pubblicazione del certificato medico del prof. Arcangeli); in un riquadro non firmato (a p. 118), *Quel traditore di T. Due documenti sui rapporti Gramsci-Togliatti*, che fa riferimento alle lettere moscovite contro Togliatti emerse una ricerca di Aldo Agosti (nel testo si ammette invece che lo storico biografo di Togliatti «fa perfino [sic!] l'ipotesi che le lettere possano esser state una montatura contro Togliatti», *ibidem*).

fango e diffondere nell'opinione pubblica la convinzione che l'imputato sia comunque colpevole.

Si vuole sottoporre a un processo del genere Palmiro Togliatti? La pubblicazione di «scoop» come la lettera di Eugenia Schucht a Stalin appartengono a questa procedura; e appartiene a tale procedura un titolo allusivo, come *Nuovi indizi contro Togliatti*, sparato sulla prima pagina del *Corriere della sera*; si vuol far credere, senza neppure avere il coraggio di affermarlo *apertis verbis*, che se anche la cognata di Gramsci odiava tanto Togliatti, beh, un motivo ci doveva pur essere; e quale motivo migliore, cioè piú infamante, che riprendere la «strana lettera» e l'ossessione persecutoria di Gramsci?

Rispetto a queste accuse oblique e implicite, si deve riconoscere ad Aldo Natoli il merito di avere almeno esplicitato lealmente il capo di imputazione¹¹².

Il processo

Occorre dunque partire da questa domanda, è possibile, è verosimile, è sensato, o è addirittura provato che Ruggero Grieco e Palmiro Togliatti abbiano tradito, abbiano tramato per ottenere l'obiettivo che Gramsci restasse in carcere il piú a lungo possibile? O, al contrario, si tratta di una calunnia infame, che colpisce due limpidi comunisti, due protagonisti della resistenza al fascismo, e che serve, in ultima analisi, a scaricare Benito Mussolini e il suo regime dalla colpa di aver lentamente assassinato Gramsci in carcere? (Ma forse si potrebbe dire che una tale accusa infamante serve soprattutto, una volta di piú, ad annegare tutto, bene e male, comunisti e fascisti, vittime e aguzzini, nel grande *blob* berlusconiano dell'insensatezza post-moderna che ci domina.)

¹¹² Cfr. Natoli 1977, 1991 e 1997. Pistillo ricorda però un infortunio di Natoli che in un primo momento aveva accusato anche Sraffa (Pistillo 2001, p. 100).

Considerando ora, una ad una, le prove a discolora (che dimostrano a parere nostro l'assoluta infondatezza dell'accusa) c'è una motivazione che citiamo per prima, dato che per noi vale molto, anche se ci rendiamo conto che essa non varrà nulla per altri, la valutazione delle due figure di Togliatti e Grieco dal punto di vista etico-politico.

Valga per tutti la testimonianza di un altro comunista cristallino, Umberto Terracini, un uomo con una dirittura morale e politica davvero superiore ad ogni possibile sospetto. Terracini ricevette (come Scoccimarro) *la stessa lettera* che Grieco spedì a Gramsci nel febbraio del 1928, ma non maturò mai alcun sospetto verso Grieco né verso altri¹¹³; non solo, ma quando fu intervistato dopo la pubblicazione delle lettere¹¹⁴ considerò «in-concepibile» una tale accusa¹¹⁵ e difese sempre con grande energia non solo la figura di Togliatti ma anche quella di Grieco¹¹⁶. Fra l'altro risulta confermata (anche dal saggio di Pons) l'origine occasionale della lettera di Grieco, cioè un rimprovero fatto dalla moglie di Terracini ai compagni di non scrivere abbastanza ai carcerati comunisti in attesa del processo.

D'altra parte era la norma che i comunisti scrivessero ai loro dirigenti imprigionati dal fascismo, si veda solo una lettera inviata da Grieco a Scoccimarro (ma, come precisa nell'intestazione, «per tutti») nell'ottobre 1927, in cui si legge fra l'altro: «Il vostro contegno di comunisti incoraggerà tutti i compagni a moltiplicare le energie ed il lavoro», «Opponete con calma e serenità la vostra posizione ideologica e politica»; in calce il saluto: «In nome dell'Internazionale e del partito noi vi salutiamo

¹¹³ Lo stesso si potrebbe dire per Mauro Scoccimarro, che però era morto al momento della pubblicazione di quelle lettere.

¹¹⁴ La pubblicazione, a cura di Paolo Spriano, avvenne su *Rinascita*, il 9 agosto 1968 (pp. 15-18), con il titolo *Le discusse lettere inviate da Mosca*. Poi ancora in Spriano 1969, p. 155. Spriano tornò sull'argomento nel 1977 (la sua *Storia del Partito comunista italiano* era ormai conclusa) con un lungo saggio comparso su *Rinascita-Il Contemporaneo* il 1° aprile 1977, poi confluito in Spriano 1977.

¹¹⁵ Cit. in Spriano 1977, p. 35. Anche in un'intervista sulla questione, fatta-gli dallo storico socialista Tamburrano (su *Repubblica* del 9 febbraio 1977) Terracini è nettissimo: «È pura fantasia».

¹¹⁶ Per una biografia di Grieco, cfr. Pistillo 1985.

e vi abbracciamo», e poi le firme, praticamente del-l'intero gruppo dirigente dell'Internazionale comunista!¹¹⁷ Imprudenza? Forse. Retorica? Certamente. E tuttavia è anche un *ethos* comune, è uno stile di lavoro e di lotta, è un sentirsi impegnati in una battaglia decisiva; anche questo coraggio e questa fermezza davanti al fascismo (si pensi al comportamento di Terracini durante il «processone» o a quello di Dimitrov al processo per l'incendio del Reichstag) costruirà il mito dei comunisti presso le masse popolari di tutta Europa; e tutto questo sembra rappresentare un elemento di forza dei prigionieri, non di debolezza (e meno che mai un tradimento).

Anche un profondo conoscitore dei protagonisti della storia del Pci, Paolo Spriano, scrive:

Ogni intenzione «scellerata» pare obiettivamente da scartare. [...] a chi ha conosciuto personalmente un compagno come Grieco ripugna persino l'idea¹¹⁸.

È da notare che lo stesso Aldo Natoli (che sarebbe diventato il più esplicito accusatore di Togliatti per questa vicenda) scriveva invece nel 1977:

Condivido il giudizio di Spriano, nel contenuto della lettera si ravvisa solo un'imprudenza che non giustifica i sospetti di Gramsci¹¹⁹.

In secondo luogo, è fondata nel merito l'accusa rivolta alla «strana lettera»? Intendo dire, c'era davvero bisogno di una «strana lettera» perché gli inquirenti fascisti sapessero che Gramsci era il capo dei comunisti italiani? Non solo Gramsci

¹¹⁷ Queste le firme, coi nomi di battaglia Christophe (Jules Humbert Droz), Pellicano (Manuilskij), Ercoli (Togliatti), Verzi (Tasca), Micheli (Camilla Ravera), Garlandi (Grieco); Michele Pistillo commenta giustamente: «Se si parla di lettera "compromettente" a Gramsci questa lo era in sommo grado» (Pistillo 2001, p. 95). Ma dunque se ne dovrebbe dedurre che l'Internazionale voleva provocare la lunga carcerazione di tutti i comunisti, non solo di Gramsci!.

¹¹⁸ Spriano 1977, p. 28.

¹¹⁹ Si tratta di un articolo su *Repubblica* del 10 aprile 1977, cit. in Pistillo 2001, p. 100. Cfr. Natoli 1977.

era noto fin dal tempo dell'*Ordine Nuovo*, ma era anche noto ai fascisti e alla polizia, era un parlamentare comunista, aveva parlato alla Camera dei deputati alla presenza di Mussolini, era pedinato notte e giorno dai poliziotti del regime, ecc. Ed era il segretario del partito. Lo stesso Gramsci testimonia nelle *Lettere* che la sua figura era quasi leggendaria, e comunque ben nota (anche se era ignoto ai piú il suo aspetto fisico). Senza contare che la polizia fascista aveva numerosi infiltrati nel Partito comunista (ma su questo ritorneremo).

Consideriamo ancora una terza circostanza, le date del processo. La lettera di Grieco è datata 10 febbraio 1928, scritta a Basilea e affidata a Germanetto perché la spedisca da Mosca; Gramsci ne parla a Giulia solo in una lettera del 30 aprile. Quando sarà arrivata la lettera in Italia, al carcere, cioè ai censori, e da questi ai giudici? Non lo sappiamo dire con precisione, certo è che Grieco si lamenta il 25 aprile con Germanetto di non aver ricevuto alcuna risposta da nessuno dei tre (ma vedremo fra poco un'interpretazione possibile di tale ritardo). Comunque gli atti del processo erano già stati conclusi dal giudice Macis il 27 luglio 1927, cioè sette (o otto) mesi *prima* dell'arrivo della lettera¹²⁰, e la sentenza di rinvio a giudizio è datata 20 febbraio. La lettera di Grieco *non può* avere influito in alcun modo sulla situazione processuale di Gramsci, e dunque nel dire il contrario il giudice Macis *mentiva* a Gramsci. Analogo discorso vale per il tentativo di scambio di prigionieri avviato da Gramsci su proposta del cappellano di San Vittore Luigi Viganò (nel settembre-ottobre 1927). Il 20 ottobre il padre gesuita Tacchi Venturi scrive che Mussolini ha rifiutato la trattativa (appunto perché vuole celebrare il «processone» contro i comunisti). Ancora, cosa c'entra col fallimento di quella trattativa la lettera del 10 febbraio 1928? Resta l'ipotesi di un incontro Litvinov-Grandi a Berlino che, secondo la convinzione di Gramsci, testimoniata di Tania Schucht, avrebbe addirittura evitato

¹²⁰ Fiori 1991, p. 12.

il processo¹²¹. Ma Gramsci aveva ragione a ritenere questo? Ciò che noi sappiamo per certo è che Mussolini aveva respinto la mediazione vaticana (che aveva coinvolto in prima persona Pacelli) proprio perché voleva ad ogni costo celebrare il «processo» e infliggere condanne esemplari ai comunisti *prima* di qualsiasi eventuale trattativa. Cosa lo avrebbe spinto a cambiare idea in poche settimane? Credere questo significa – a me sembra – sottovalutare l’investimento politico che il fascismo aveva fatto sulle «leggi speciali» e sull’istituzione del Tribunale per la difesa dello Stato che doveva condannare i comunisti, in quei giorni erano stati arrestati circa diecimila comunisti, quasi duemila a Milano, seimila a Roma, ecc.¹²², davvero questa montagna repressiva si sarebbe accontentata di partorire il topolino di uno scambio di prigionieri, prima ancora di celebrare il processo? A me sembra che lo scambio *prima* del processo fosse per Mussolini assai più inaccettabile dello scambio dopo il processo (che pure egli rifiutò ostinatamente per sette anni). Ma ammettiamo per un attimo che tale idea fosse davvero cambiata in Mussolini, cioè che egli fosse davvero pronto a dire «sì» a Litvinov dopo aver detto «no» a Pacelli, in tal caso dobbiamo supporre l’intervento di fattori e pressioni assai forti (che ci rimangono sconosciuti), e allora, era poi stata sufficiente una lettera di Grieco per fare cambiare ancora una volta idea a Mussolini su una questione così importante?.

Occorre ipotizzare che anche Gramsci si potesse sbagliare, e tanto più su una questione che lo coinvolgeva tanto drammaticamente e direttamente (si stava parlando, né più né meno, che della sua sopravvivenza o della sua morte), e tanto più se egli *venne indotto* intenzionalmente a sbagliarsi. Ma procediamo con ordine.

¹²¹ Cfr. Canfora 1989, pp. 158-160. Canfora, che sembra ritenere fondata questa ipotesi, precisa: «A questa vicenda, non alla supposta rivelazione del suo rango di dirigente, si riferisce la reazione di Gramsci».

¹²² Dati forniti in una lettera di Camilla Ravera a Togliatti che si trovava a Mosca, cit. in Pistillo 2001, p. 69. Grieco commenta: «La batosta non ha precedenti nella nostra storia» (ibidem).

Gramsci credette davvero a un certo punto di essere stato vittima di un complotto; non l'aveva creduto nel 1928 ma lo credeva nel 1932, come si spiega questa evoluzione? La risposta è dolorosa, basti considerare le date, per rendersi conto che Gramsci, a quell'altezza cronologica (1932-33), è un uomo distrutto, fisicamente e (forse ancora di più) psicologicamente.

Già il 20 luglio 1931 Gramsci scrive a Tania «dormo poco, sono dominato da una grande svogliatezza [...] giro nella cella come una mosca che non sa dove morire» (*LC*, p. 452); il 27 dello stesso mese così descrive il suo stato: «da qualche mese soffro molto di smemoratezza. [...] uno svaporamento di cervello, stanchezza diffusa, sbalordimento, incapacità di concentrare l'attenzione, rilassatezza della memoria ecc.» (ivi, p. 454); è del 3 agosto 1931 (ma Gramsci scrive, sbagliando, «luglio») la lettera famosa sui «fili strappati» (i suoi fili affettivi con il mondo), in cui annuncia anche: «Si può dire che ormai non ho più un vero programma di studi e di lavoro, e naturalmente ciò doveva avvenire» (ivi, p. 459), in altre parole anche la zattera psicologica rappresentata dal lavoro sui *Quaderni* si è inabissata.

Sono tutti prodromi e segni della crisi del 3 agosto 1931, con sbocco di sangue e febbre alta (e, come sappiamo, questo è anche un punto di svolta per i *Quaderni*); nel novembre 1931 Gramsci scrive: «Leggo poco e penso meno. Non riesco a concentrare l'attenzione su un argomento; mi sento spappolato intellettualmente così come lo sono fisicamente». Nella citata lettera del 5 dicembre 1932, Gramsci è consapevole «che è incominciata una terza fase della mia vita di carcerato» (*LC*, p. 711) una fase ormai senza speranza. E il 6 marzo scrive la lettera su come sia possibile diventare cannibali, cioè sul processo di modificazione «molecolare» che distrugge gli uomini (ivi, p. 757-758).

A conclusione di questo processo catastrofico, c'è la crisi terribile il 7 marzo 1933, descritta dallo stesso Gramsci in una lettera del 14 marzo: «[...] caddi a terra senza più riuscire a levarmi con mezzi miei. Sono sempre stato a letto tutti questi giorni, con molta debolezza. Il primo giorno sono stato con un

certo stato di allucinazione, se così si può dire, e non riesco a connettere idee con idee e idee con parole appropriate»; ricorda poi che il dottor Cisternino gli ha diagnosticato anemia cerebrale e debolezza cerebrale (ivi, p. 761). Gli esempi di questo inarrestabile precipitare psicofisico di Gramsci si potrebbero facilmente moltiplicare, ma non servono.

Basti il rinvio al certificato rilasciato dal professor Arcangeli, che visita Gramsci a Turi nel marzo 1933:

Antonio Gramsci recluso nella casa di pena di Turi è affetto da cifoscoliosi grave per male di Pott, sofferto nell'infanzia; ha lesioni tubercolari del lobo sup. del polm. D. per le quali ha sofferto emottisi due volte una delle quali in quantità notevole con febbre per alcuni giorni; è arteriosclerotico con ipertensione arteriosa (Mx.190-Mn.100); è stato colpito (marzo 1933) da svenimenti con perdita di coscienza protratta e in seguito da parafasia che ha durato alcuni giorni. Mostra anche senilità precoce, ha perduto molti denti, per il che non può masticare bene, soffre di cattive digestioni. Dall'ottobre 1932 ha perduto 7 kil. Di peso, soffre d'insonnia ostinata con agitazione; per queste sofferenze non è più in condizioni di attendere allo studio ed allo scrivere come nel passato. Concludendo, credo che per queste sue condizioni morbose il Gramsci non potrà a lungo sopravvivere nelle condizioni attuali; credo pertanto necessario alla sua salute il ricovero in un ospedale civile o in una clinica, a meno che sia possibile concedergli la libertà condizionata¹²³.

Delle sue condizioni di salute (che hanno colpito anche la sua mente, non solo il suo corpo) Gramsci è, naturalmente, del tutto cosciente; il 29 maggio 1933, scrive di essere «in uno stato

¹²³ Cit. in Sraffa 1991, p. 252. A testimoniare che anche i professori di medicina sono capaci di infamie, mette conto citare qui la relazione del prof. Filippo Saporito, mandato dal Ministero a visitare il prigioniero dopo la sua crisi del marzo 1933, e soprattutto dopo la visita e la relazione allarmata del prof. Arcangeli che ne aveva suggerito la liberazione. Il prof. Saporito sostiene, al contrario, che il carcere... ha fatto bene alla salute di Gramsci: «Il trattamento che a lui si corrisponde, dal punto di vista climatico, igienico, alimentare e curativo, a parte l'elemento afflittivo insito nella pena, è adeguato alle condizioni di salute del paziente. Può darsi anzi che, sotto parecchi aspetti, sia valso a dare alla sua vita un ordine e un metodo, a cui può ascrivere la sosta ai mali che ne minano l'esistenza fin dalla fanciullezza, sosta che egli forse non avrebbe saputo procurarsi in regime di libertà, cedendo al demone degli errori abitudinari e curativi. [...] I provvedimenti che per lui s'invocano col passaggio ad un ospedale civile o con un'eventuale liberazione non sembrano assolutamente indispensabili nei confronti della natura e dell'origine del male...». (cit. ivi, p. 259).

come di ossessione psichica da cui non riesco a liberarmi in nessun modo»; il 5 giugno 1933 (ma Gramsci scrive «maggio»): «Sono diventato completamente ottuso e non so dirti altro»; il 10 luglio: «La verità è che mi esaspera l'idea di aver subito una menomazione permanente come l'arteriosclerosi alla mia età e che ciò debba passar liscio». Il 1° agosto scrive a Giulia: «Ho la memoria molto indebolita»; l'8 agosto 1933 a Tania: «Che sia possibile che l'ipertensione sia dovuta non ad arteriosclerosi, ma a qualche altra causa, connessa con la stanchezza per la lunga insonnia e per l'esaurimento. [...] riposo molto poco (non più di due ore in media per notte) e ciò solo con l'aiuto dei sonniferi»; e lo stesso giorno scrive alla moglie: «Non sono in condizione di scrivere coerentemente e conseguentemente ciò che penso...» (LC, pp. 784; 788, 800, 808, 810, 811), e il 27 novembre (già a Civitavecchia): «Sono mezzo inebetito, o del tutto inebetito, come è forse più esatto» (ivi, p. 835).

Se ci siamo soffermati su questi aspetti così dolorosi della salute di Gramsci è perché occorre sgombrare definitivamente il campo da una sorta di *happy end* che, nonostante tutto, ha segnato l'immagine di questa vicenda nell'immaginario collettivo (insomma l'immagine di un Gramsci che *resiste fino alla fine* portando a termine la sua opera intellettuale e morale). No, la storia di Gramsci non finisce affatto bene. Egli non solo non esce vivo dal carcere fascista ma ne viene anche *distrutto*, dal punto di vista psichico non meno che da quello fisico.

Questo è dunque l'uomo che rielabora nel suo intimo, e continuamente, per anni e anni, la vicenda della lettera di Grieco (cfr. ancora LC, p. 753), la ingigantisce, ne fa una vera ossessione persecutoria; peraltro è da ricordare che tale ossessione di Gramsci si rivolge anche (o soprattutto?) contro Giulia, che egli arriva a considerare, in una lettera straziante del 27 febbraio 1933, fra i suoi «condannatori»:

Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale, che ha compilato l'atto legale di condanna. Devo dire che tra questi «condannatori» c'è stata anche Iulca, credo, anzi sono fermamente persuaso, in-

consiamente e c'è una serie di persone meno inconscie. Questa è almeno la mia persuasione, ormai ferrea-mente ancorata [...] (LC, p. 754).

E perfino Tania viene accusata aspramente da Gramsci (il 1° maggio 1933): «Tu in altra forma, ma con leggerezza corrispondente, hai ripetuto la stessa catena di pasticci che si è verificata nel 1927-28 e per la quale il giudice istruttore ebbe ragione di dirti che pareva proprio che i miei amici collaborassero a mantenermi il più a lungo possibile in carcere» (LC, p. 779). Se nella psicologia di Gramsci, ormai «cannibalizzata» cioè devastata dal carcere, l'amatissima Giulia era diventata colpevole, e anche Tania era colpevole, come sorprendersi che egli abbia potuto considerare colpevoli anche i suoi compagni più cari?

Nel processo di progressiva distruzione psicologica di Gramsci, fino alla disperazione, la «strana lettera» giocò dunque un ruolo determinante. Ma noi sappiamo che tale distruzione di Gramsci era esattamente *l'obiettivo che il fascismo perseguiva*. E allora una domanda si impone, ci fu qualcuno che operò intenzionalmente, e con successo, perché questo accadesse?

L'Ovra fascista, lo sappiamo, lavorava esattamente così, e lavorava spaventosamente bene (giusta l'intuizione di Gramsci secondo cui la dittatura fascista era anzitutto poliziesca), sappiamo che Gramsci fu oggetto di alcuni diretti tentativi di provocazione in carcere (da lui sventati), come l'offerta di un detenuto, Dante Romani, di portare all'esterno suoi messaggi per il partito, o la proposta di un certo Corrado Melani di consegnargli prove che l'attentato Zamboni era stato commissionato dagli stessi fascisti¹²⁴, ecc. E anche il Partito comunista era infiltrato di spie, fino ai suoi vertici (si pensi al caso di Ignazio Silone).

Proprio nel 1928 era stato scoperto nell'apparato comunista un agente dell'Ovra, Guglielmo Jonna («Taddeo» come militante comunista, «Nicola» come spia fascista), e proprio questo aveva condotto a spostare a Basilea il centro del partito clandestino; il quadro inviato in Italia per ricostruire i contatti,

¹²⁴ Cfr. Lepre 2000, p. 114 e *passim*.

Stefano Viacava, segretario del partito per la Lombardia, viene arrestato e passa anche lui al servizio dell'Ovra!¹²⁵ Il danno indiretto di seminare disorientamento e reciproco sospetto nelle fila comuniste non era meno cospicuo del danno diretto provocato dagli arresti.

L'ipotesi che la lettera fosse una provocazione è stata sviluppata da Luciano Canfora in un libretto straordinario, in cui la ricostruzione storica è sostenuta anche dalla strumentazione filologica. Rinviando senz'altro a quel testo per il complesso delle argomentazioni, ne richiamiamo qui solo le conclusioni più probanti:

1) L'ipotesi di una provocazione fu sollevata subito dopo la pubblicazione delle lettere dalla moglie di Grieco, Lila Okhocsinskaja, la quale raccontò in un memoriale rivolto a Luigi Longo come il marito (nel frattempo morto) si fosse assai sorpreso già nel 1928 delle reazioni sollevate da quelle lettere in cui lui, in realtà, aveva scritto solo «delle banalità qualunque», che servivano solo a testare se i prigionieri comunisti potessero ricevere, oppure no, corrispondenza in carcere¹²⁶ (un contenuto dunque assai diverso dalla strana miscellanea di temi politici che si legge nelle lettere).

2) Le lettere sono conservate in 15 fotografie (e sono state reperite dal Canfora) in un fondo dell'Ovra, che non è affatto il luogo normale in cui dovrebbero essere conservate, mentre non se ne trova traccia nel fascicolo del «processone» che condannò Gramsci.

3) Dall'esame delle lettere (che Canfora pubblica integralmente, correggendo anche delle mende dell'edizione Spriano)¹²⁷ emergono delle vere e proprie assurdità, ad esempio la scrittura «Troski» (semplicemente incredibile per un quadro esperto come Grieco, che lavorava al centro estero e che

¹²⁵ Canfora 1989, p. 129.

¹²⁶ Ivi, p. 153.

¹²⁷ Ivi, pp. 138-146.

aveva sposato una russa!), l'erronea indicazione di un compagno certamente ben noto a Grieco («Pappalardo» per «Pappalardi»), l'esistenza di frasi senza senso (ad esempio, a proposito del parlamentarismo francese, ecc.), l'assurda e provocatoria domanda, rivolta a Gramsci detenuto a San Vittore, per sapere da lui «le cause» dell'arresto di Bordiga; altrettanto assurda, e provocatoria, è la richiesta a Terracini di fornire notizie del suo processo.

4) Le lettere sono firmate col vero nome di battesimo («Ruggero») mentre era norma per i comunisti firmarsi col proprio nome clandestino («Garlandi» nel caso di Grieco), e ciò anche nella corrispondenza più privata (figurarsi in una lettera scritta a un prigioniero politico nel carcere fascista); lo stesso Ruggero Grieco era per giunta in quel momento un coimputato, lati-tante, nel processo che stava per iniziare! Non per caso Terracini testimoniò di essere rimasto molto sorpreso che quella lettera gli fosse stata recapitata in carcere.

5) La fornitura a Gramsci dell'indirizzo a cui rispondere, il famoso Hotel Lux di Mosca, l'albergo che ospitava i quadri dell'Internazionale comunista, un'informazione al tempo stesso superflua e pericolosa¹²⁸.

6) Infine la grafia e la struttura della lettera appaiono assai diverse dagli autografi di Grieco che si conservano (e che Canfora allega in riproduzione meccanica).

La tesi a cui Canfora perviene è dunque che la polizia fascista abbia intercettato le vere e innocue lettere di Grieco e le abbia riscritte o fatte riscrivere (ciò spiegherebbe il tempo trascorso per la loro consegna), infarcendole di brani tratti dalla delazione della spia Viacava presente alla II Conferenza di Basilea dei comunisti¹²⁹.

¹²⁸ Canfora non approfondisce, neppure a livello di ipotesi, il significato della firma di Fanny Jezierska, con la formula «Cari saluti Fanny», si noti solo in calce alla lettera rivolta a Gramsci. Si trattava di una funzionaria dell'Internazionale, conosciuta da Gramsci e che successivamente, ai tempi dei processi staliniani, sarà sospettata.

¹²⁹ Canfora 1989, p. 150. Assai interessante è il confronto che Canfora opera fra le frasi effettivamente pronunciate a quella Conferenza e la riscrittura, più o meno sensata, che le lettere presentano, *ivi*, pp. 150-152.

Il giudice Macis avrebbe poi completato la diabolica messinscena, certo approfittando anche del suo essere sardo, Macis aveva recitato con Gramsci la parte del «poliziotto buono» (contro il «poliziotto cattivo»), insinuando nel prigioniero il rovello di un terribile dubbio, che con il passare degli anni e l'aggravarsi del quadro clinico, avrebbe finito poi per operare in Gramsci i suoi effetti devastanti. Il dubbio (che – come sappiamo – Gramsci avrebbe ossessivamente rielaborato per anni) era questo, che il processo si sarebbe persino potuto evitare, e che la libertà (che per Gramsci significava la sopravvivenza) sarebbe stata a portata di mano se... se non ci fosse stata quella lettera, cioè la prova della volontà perversa dei suoi «amici» che – come si era espresso Macis – certamente desideravano che Gramsci restasse un bel pezzo in galera.

La sentenza

È del tutto convincente la ricostruzione di Canfora? Non possiamo dirlo con certezza; certo è che essa ripropone tutta la questione sotto una luce nuova e diversa rendendo ancora più inverosimili le accuse di tradimento rivolte a Grieco e a Togliatti.

Ciò che appare singolare è però il trattamento che riserva a questa ricostruzione di Canfora il citato lavoro del Pons, il direttore dell'Istituto Gramsci non si pronuncia nel merito, né per smentire né per confermare la «sentenza» di assoluzione di Canfora, benché, come si è visto, sia esattamente questo il tema del suo saggio e sarebbe dunque stato per noi fondamentale sapere se quelle tesi di assoluzione risultassero confermate, o smentite, dalle sue ulteriori ricerche. Invece Pons si limita a citare la ricerca di Canfora in una nota, aggiungendo un'osservazione veramente incredibile, cioè che *né Grieco né Togliatti nel '38-40 fecero mai riferimento nella loro autodifesa alla tesi che ora sostiene Canfora!* Ma come ciò sarebbe stato possibile? Né Grieco né Togliatti potevano sospettare dell'esistenza di differenze fra le lettere ricevute dai compagni prigionieri e le lettere spedite,

perché essi non avevano certo potuto vedere le lettere conservate presso l'Archivio dell'Ovra che Canfora ha pubblicato e che noi ora conosciamo! Direi anche che Grieco e Togliatti non potevano conoscere nel '38-40 né la gravità della vicenda per la salute di Gramsci e neanche il livello di feroce efficacia raggiunto dalla provocazione poliziesca fascista.

Così si limitarono a fare ciò che fa un innocente accusato tanto ingiustamente, cioè negarono indignati l'accusa (e la spostarono semmai su spie e provocatori infiltrati che, come si è visto, vi furono, e forse non solo in Italia); per il resto pensarono certamente anch'essi alle gravi condizioni psico-fisiche di Gramsci (e anche delle sorelle Schucht), e questo certo bastò loro per spiegare come fossero nate quelle accuse folli, che peraltro erano subito rientrate nel nulla.

Ma per noi è diverso; per noi il caso è stato risollevato, la più infamante delle accuse è stata rivolta, il fango lanciato. E noi (al contrario di Grieco e Togliatti!) abbiamo potuto accedere agli archivi e ai documenti, abbiamo potuto cercare e trovare la verità. Io sono convinto che tale verità già la conosca chiunque si sia occupato, con un minimo di obiettività storica, di questa vicenda incresciosa. Ma la verità non basta conoscerla, bisogna anche dirla ad alta voce.

Il grande latinista comunista (e stalinista) Concetto Marchesi ebbe a dire dopo la svolta chrusceviana del XX Congresso del Pcus che Tiberio aveva avuto come storico Tacito, mentre a Stalin, meno fortunato di Tiberio, era toccato Nikita Chruščëv. Ebbene, Togliatti è stato meno fortunato ancora di Stalin.

Certo è che se, per ipotesi, le accuse contro Togliatti si rivelassero alla ricerca storica niente altro che calunnie (siano esse derivate da una diabolica provocazione poliziesca oppure solo da fantasie esacerbate e malate) ne deriverebbe la necessità deontologica di scrivere al *Corriere della sera* perché, in prima pagina, ristabilisca la verità e chiedo scusa alla memoria dei compagni calunniati. Anche a nome di Gramsci. Restiamo in attesa fiduciosa.

4. La scrittura della rivoluzione

4.1. Il problema

Come definire la scrittura che riempie trentatré quaderni (i ventinove finora editi più i quattro ancora inediti di traduzioni), le 2.848 pagine manoscritte, pari a oltre 4.000 dattiloscritte, che siamo abituati a chiamare *Quaderni del carcere*? Quali *forme* la caratterizzano? Che *tipo* di testo/i contengono quelle carte? Che cosa *sono* quelle pagine di Gramsci?

Lo stesso uso del titolo *Quaderni* (che si riferisce solo al supporto della scrittura) tradisce, a ben vedere, la difficoltà a definire meglio questo testo magmatico e complicatissimo.

Le forme

Gramsci stesso distingue più volte nei *Quaderni*, tra «note» e «appunti», le prime sono frammenti di scrittura propria, e (per dir così) autoriale; i secondi sono essenzialmente promemoria e riversamento sintetico della scrittura altrui, in una forma che si potrebbe definire bibliografica.

Insomma se le «note» tendono (evolvendosi «in alto») verso la forma-saggio, talvolta spinta a un livello notevole di completezza, gli «appunti» tendono (evolvendosi verso «il basso») verso la semplice scheda (autore-titolo-casa editrice-data-pagine ecc.), e schede di questo tipo non mancano nei *Quaderni*.

Per quanto sia di difficile fondazione, e appaia anzi per mol-

ti aspetti sfumata (esistono mille forme intermedie, e anzi quasi un *continuum* grigio fra le due forme estreme e piú rilevate), la distinzione fra «note» e «appunti» appare tuttavia da conservare, perché attraverso essa passa un confine importantissimo fra ciò che potremmo definire «auto-testo» e ciò che potremmo definire «allo-testo», insomma fra l'elaborazione autonoma di un testo proprio e la ricopiatura di un testo altrui.

Il problema è, dal punto di vista critico-letterario, dei piú sfuggenti e affascinanti; ci si potrebbe chiedere, esiste davvero un puro auto-testo, cioè un testo interamente autonomo che non sia debitore di nessun altro eccetto il suo autore? Scrivere in prima persona non è sempre, in effetti, un «togliere le virgolette» a ciò che si è appreso, cioè letto da/di altri? E di converso, ricopiare da un testo altrui non è forse un modo per impadronirsene, per rielaborarlo? E la copiatura è un'attività assai meno passiva di quanto possa sembrare, dato che implica sempre scelte, tagli, rielaborazioni, e, soprattutto, presuppone un'ermeneutica.

Comunque i *Quaderni*, considerati quanto alle forme (o alle tipologie) di scrittura, non sono solo un alternarsi di «note» e di «appunti», ci sono elenchi (di libri da ricevere o ricevuti), liste promemoria utilitarie, brutte copie di lettere (ad es. quella inviata a Mussolini), e ci sono esercizi di traduzione, spogli e appunti grammaticali. Dunque i *Quaderni* sono anche generico contenitore di scrittura, e agenda, e archivio personale, e copialettere, se si vuole uno zibaldone¹.

I generi

Se poi consideriamo i *Quaderni* in relazione ai cosiddetti «generi» (definendo qui, sommariamente, «genere» come

¹ Così Francioni 1984: «In un certo senso i quaderni miscellanei possono essere visti come una unica, ampia operazione di accumulazione e selezione di materiale ricavato da molteplici letture». Ma al tempo stesso: «I *Quaderni del carcere* non sono un'opera frammentaria, ma al contrario profondamente unitaria nella sostanza dell'impianto teorico e concettuale. Essi hanno tuttavia, in gran parte, la forma di un insieme di frammenti» (p. 20). Su questa, apparente, contraddizione ritorneremo.

l'intreccio stabile fra una determinata forma e un determinato contenuto tematico), allora la situazione appare ancora piú varia, ci sono anzitutto *saggi*, di storia, di filosofia, di letteratura, di politica, di sociologia, di antropologia, ecc., e la stessa compresenza e varietà dei campi disciplinari deve essere letta come una polemica in atto verso la tassonomia culturale vigente, tutta fatta di confini e paratie stagne. Ci sono *prose polemiche*, spesso con il taglio *del testo giornalistico*, altre volte invece piú caustiche (il «sarcasmo appassionato» che Gramsci ritrovava in Lenin, ma anche in Marx) che diventano, per questa via, anche umoristiche. Ci sono degli *elzeviri* e delle *recensioni*, o di libri appena usciti e letti oppure talvolta anche di opere ricordate a memoria. C'è il *progetto* di una rivista da fare. C'è un'area, abbastanza vasta di *scrittura del sé*, e al suo interno un'ulteriore differenziazione possibile fra ricordi personali, memorie, brani di autobiografia. E c'è nei *Quaderni* un genere assai raro nella tradizione della nazione italiana (come è noto, priva di coscienza morale) quello che si definisce altrove come *prosa di riflessione morale*. Ci sono *aforismi* e *sentenze* (poche, in verità), *exempla*, *aneddoti*.

Non per caso nelle componenti piú direttamente politiche riemerge uno stile fortemente didascalico e, all'interno di questa modalità anche una forma particolare di *dialogo* (che fu anche lo stile dei documenti della III Internazionale, ereditato dalla tradizione socialista), la risposta del dirigente a domande spesso implicite, talvolta anche esplicitamente formulate nel testo.

E ci sono perfino della *favole* per i figli.

Senza contare che i *Quaderni* dovrebbero in effetti essere letti in *contrappunto* con le *Lettere*, come *due* voci di una *stessa* scrittura di Gramsci che proporrei di intitolare complessivamente l'«*Opera del carcere*», dato che la scrittura epistolare di Gramsci contiene a sua volta elementi di *saggistica*², di *racconto*, di *diario*, di *polemica giornalistica*, di *autobiografia*, ecc.

² Cfr. supra, alle pp. 94-97, le riflessioni sulle lettere-recensioni dedicate all'opera di Croce.

Eppure, di certo, anche questo elenco così articolato, oltre che essere confuso è incompleto.

La stratificazione della scrittura

Abbiamo già visto altrove³ la differenziazione che Gerrata ha proposto fra testi A, testi B e testi C; ma forse, anche in questo caso le cose sono più complesse. Intanto perché resta da capire, caso per caso, se la riscrittura sia aggiuntiva o soppressiva, rielaborativa oppure abbreviativa (e si danno tutte le modalità nel passaggio da un testo A a un testo C).

E poi (soprattutto) perché i testi A vengono cancellati (nel senso più proprio della parola, cioè ricoperti con un reticolo di linee che quasi simulano un cancello) ma *non* vengono resi illeggibili. Questa decisione è intenzionale? Se così fosse, potremmo quasi dire che questi testi vengono (dialetticamente) «superati», non denegati o soppressi, sono appunto «tolti» e insieme «tenuti in serbo», come avviene nella dialettica gramsciana che abbiamo considerato⁴.

Si possono così individuare tre grandi linee di movimento testuale che percorrono i *Quaderni* come una vitale nervatura:

– la prima che si potrebbe chiamare la linea *dell'incorporamento o dell'appropriazione*, la linea cioè che lega nel testo le note alla riscrittura autoriale di temi altrui;

– la seconda che definirei la linea *dello sviluppo lineare o della rielaborazione*, la linea che lega i testi A ai testi C (con tutte le problematiche modalità a cui abbiamo accennato);

– la terza che chiamerei la linea *dell'afferenza o della ripartizione*, è la linea che unisce ciascuna nota e ciascun appunto a un macro-tema o a una rubrica tematica (più tardi a un «Quaderno speciale»), cioè ai successivi «piani» di

³ Cfr. supra, p. 173, nota 8.

⁴ Cfr. supra, pp. 66-69.

organizzazione tematica dei *Quaderni* che si susseguono nel tempo.

4.2. I «Quaderni» come «opera mondo»

Già nel saggio einaudiano del 1996 mi capitò di richiamare l'attenzione su questo problema della *forma* dei *Quaderni*, che è meno laterale di quanto possa sembrare, perché attraverso il problema della forma della scrittura si riflette e si rivela anche la crisi epistemologica del Novecento (si pensi solo al grande significato *teorico* che riveste la crisi del romanzo novecentesco). E i *Quaderni* apparvero così «uno dei grandi testi (incompiuti) del Novecento europeo»⁵, più vicini di quanto si potesse sospettare ai *Cahiers* di Valéry, alle *Aufzeichnungen* di Canetti e, soprattutto, al *Passagen Werk* di Benjamin⁶.

Si rivelava particolarmente produttivo anche il confronto con la categoria delle «opere mondo» (= OM), articolata in un bel libro di Franco Moretti⁷, e in particolare (scartando, evidentemente, nel caso dei *Quaderni* l'analogia con l'epica, che Moretti considera costitutiva delle OM) la definizione di Edward Mendelson (1976) che lo stesso Moretti allegava:

Ogni grande cultura nazionale dell'Occidente, nel divenire consapevole di sé come entità specifica e distinta, produce un autore enciclopedico, la cui opera copre l'intero spettro sociale e linguistico della sua terra, fa uso di tutti gli stili e le convenzioni noti ai suoi concittadini [...] e diventa l'oggetto di un'attività esegetica così ampia e insistente da poter essere paragonata a quella condotta sulla Bibbia⁸.

Questa definizione ha il pregio di intrecciare due elementi che mi paiono in effetti coesenziali, da una parte la descrizio-

⁵ È questo il titolo di un paragrafo (a cui mi sia consentito rinviare) di Mordenti 1996, pp. 612-614.

⁶ Quest'ultima ipotesi è ora ampiamente sviluppata in Cometa 2007.

⁷ Moretti 1994.

⁸ Cit., *ivi*, p. 5.

ne formale e linguistica dell'opera (un'OM «copre l'intero spettro sociale e linguistico della sua terra, fa uso di tutti gli stili e le convenzioni note ai suoi concittadini»), e dall'altra parte il contesto sociale, anzi storico, della fruizione, che è ciò che fa di un'opera un'OM. Non solo perché tale contesto *la produce*, in un ben preciso momento dell'evoluzione sociale di una determinata cultura nazionale (esattamente quello in cui essa diviene «consapevole di sé come entità specifica e distinta») ma anche perché tale contesto *istituisce* l'OM, cioè co-determina l'opera, contribuisce a costruirla nel momento stesso in cui *la fruisce*, secondo una modalità del tutto caratteristica (l'OM per essere tale deve, secondo Mendelson, diventare «l'oggetto di un'attività esegetica così ampia e insistente da poter essere paragonata a quella condotta sulla Bibbia»).

Lasciamo pure che l'idealismo si scandalizzi del fatto che le modalità storico-sociali della fruizione intervengono, non meno delle circostanze della produzione, a costituire un'opera letteraria e a renderla ciò che è; a me pare invece del tutto persuasiva l'affermazione di Moretti secondo cui per affrontare lo studio di queste opere ci vorrebbe

un critico centauro, mezzo formalista, a occuparsi del come – e mezzo sociologo, a occuparsi del perché. Non un ragionevole compromesso, no, Jekill e Hyde⁹.

A me sembra che i *Quaderni* rispondano in effetti a entrambe le due caratteristiche evocate da Mendelson, per quanto riguarda la prima (l'uso di tutti gli stili e di tutto ciò che Mendelson chiama «le convenzioni», cioè i generi o le tipologie discorsive) basti il sommario elenco da cui siamo qui partiti.

Per quanto riguarda la seconda caratteristica (aver originato una esegesi vasta e interminabile, a volte ossessiva) siano sufficienti i dati ospitati dalle *Bibliografie* gramsciane e, prima ancora, la memoria di tutti noi. Essere diversamente interpretati

⁹ Ivi, p. 8.

(e, naturalmente, mis-interpretati) lungo il tempo è il destino che accomuna i classici; anzi ciò che li definisce è proprio il fatto di *sopportare* il peso di tali stratificate interpretazioni senza restarne soffocati e annichiliti. Così ogni epoca e ogni temperie culturale ha il «suo Gramsci», ma nessuna interpretazione di Gramsci, a tutt'oggi, esaurisce Gramsci¹⁰.

L'OM è una variante moderna della illustre forma, già classica e poi medievale, dell'*enciclopedia*, intesa come macro-genere; ma, beninteso, possiamo affermare questo solo se prendiamo atto che ci troviamo di fronte a un caso davvero strano, in cui l'evoluzione di un macro-genere formale nei secoli conserva una parola ma (come vedremo) *rovescia* addirittura il significato originario di tale parola.

Archivio, inventario, collezione, biblioteca, dizionario, «ars magna et clavis universalis», alberi della conoscenza, *historia universalis*, *mare magnum*, zibaldone, enciclopedia, sono solo alcune delle forme che assume nel tempo la radicale lotta dell'intelligenza umana contro il caos, l'aspirazione umana (non certo priva di *hybris*) al *padroneggiamento operativo della totalità*, alla razionalizzazione di ciò che Gramsci chiama «il mondo veramente grande e terribile, e complicato».

Secondo Roland Schaer, che ha curato lo splendido volume dedicato dalla Francia alla storia universale dell'enciclopedia (in occasione dell'inaugurazione della «Grande Bibliothèque», la Biblioteca nazionale di Francia «François Mitterrand») l'enciclopedia si distingue dall'archivio (o dalla collezione) perché la sua ambizione di conservazione totalizzante si esercita su un sapere già elaborato (essa è cioè rielaborazione e sistematizzazione *di secondo grado*, per dir così, del sapere, mentre l'archivio è mera conservazione delle sue possibili fonti), e si distingue al tempo stesso dal dizionario perché il suo sapere verte sulle cose, non solo sulle parole.

Ma ciò che costituisce davvero l'enciclopedia sono i tre gesti che la fondano, cioè, (a) *raccogliere* il sapere, tutto il sapere

¹⁰ Cfr. Liguori 1996.

che è stato prodotto, nel tempo e nello spazio, (b) *classificare* tutto il sapere, esaustivamente, senza esclusioni né dispersioni, infine (c) *dare accesso* al complesso di tale sapere¹¹. Sapere tutto, classificare tutto, far sapere tutto.

Nell'enciclopedia, in tutte le sue forme, il sapere aspira dunque a congiungersi con la *totalità*, e proprio questa *aspirazione alla totalità* è davvero l'essenziale anche delle OM, ciò che le caratterizza.

Se volessimo approfondire il discorso, dovremmo notare che i tre gesti appena citati che fondano l'enciclopedia sono convergenti, ma niente affatto equivalenti né di pari importanza, fra i tre, come si comprende bene, è in verità il terzo (consentire l'accesso al sapere) che determina l'intero sforzo enciclopedico, si raccoglie e si classifica il sapere *per* dare accesso al sapere, presupponendo comunque una qualche forma di accessibilità del sapere così organizzato; da questo punto di vista l'enciclopedia sembrerebbe essere non solo segnata da operatività ma anche intrinsecamente democratica, almeno nel senso che essa risulta incompatibile con una visione esoterica e segreta del sapere.

Tuttavia in epoca moderna, l'originaria *en-klúkios-paidéia* (cioè l'educazione circolare, chiusa su se stessa, da *en kúklos*, nel cerchio) *si rovescia* del tutto, cioè si apre necessariamente e davvero nessun cerchio può rimanere chiuso, ora in effetti il sapere è *ek-klúkios-paidéia*, fuori dal cerchio, da qualsiasi possibile cerchio. Intanto perché il cerchio del sapere è diventato troppo grande per poter avere un centro ed uno solo, cioè un autore che lo padroneggi (e certo non per caso l'enciclopedia moderna è segnata da una pluralità di autori); in secondo luogo, e soprattutto, perché nella modernità quel cerchio del sapere è ormai sfrangiato e il-limitato; anzi, proprio ogni sforzo di porre dei limiti apparirà sempre piú contraddittorio con l'esigenza di totalità che fonda l'istanza enciclopedica, come ogni OM.

¹¹ Schaer 1996, p. 16.

Anche Italo Calvino, nel saggio/lezione che si intitola «Molteplicità» legge «il romanzo contemporaneo come enciclopedia, come metodo di conoscenza, e soprattutto come rete di connessione tra i fatti, tra le persone, tra le cose del mondo»¹², e l'esempio che adduce non potrebbe essere più esplicito ad indicare l'incompiutezza e l'insuperabile frammentarietà Carlo Emilio Gadda. Come scrive Calvino, Gadda

cercò per tutta la sua vita di rappresentare il mondo come un garbuglio, o groviglio, o gomito, di rappresentarlo senza attenuarne affatto l'inestricabile complessità, o per meglio dire la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento¹³.

Ma, paradossalmente, è proprio per questa istanza di completezza che tutti i suoi romanzi sono «rimasti allo stato d'opere incompiute o di frammenti, come rovine d'ambiziosi progetti, che conservano i segni dello sfarzo e della cura meticolosa con cui furono concepite»¹⁴. Analogo discorso Calvino articola a proposito di altre opere con aspirazioni enciclopediche che restano incompiute o interminabili, da Musil a Proust, da Goethe, a Flaubert a Queneau, ecc. La conclusione nettissima di Calvino è che «Oggi non è più pensabile una totalità che non sia potenziale, congetturale, plurima»¹⁵.

Il fatto è che (come già vide Leibniz nei *Nuovi saggi sull'intelletto umano*) la figura della conoscenza come *albero* (una figura ancora chiusa e delimitata, pur nella sua articolazione) ha lasciato il posto nella modernità alla figura della conoscenza come *oceano*:

Il corpo intero delle scienze può essere considerato come un oceano, che è continuo ovunque e senza interruzioni o parti, benché gli uomini vi concepiscano delle parti e diano loro dei nomi secondo la loro comodità¹⁶.

¹² Calvino 1989, p. 103.

¹³ Ivi, pp. 103-104.

¹⁴ Ivi, p. 104.

¹⁵ Ivi, p. 113.

¹⁶ Cit. in Schaer 1996, p. 17 [l'artigianale traduzione è mia, *nda*].

Ed è una metafora fondativa della modernità quella che apre la *Storia d'Italia* guicciardiniana della storia umana come «gran mare concitato da' venti». Ma con Guicciardini siamo tornati direttamente al nostro Gramsci, credo infatti anche io che sarebbe possibile stabilire, secondo un'ipotesi già avanzata da Matteo Palumbo¹⁷, un'analogia fra la scrittura gramsciana e la scrittura guicciardiniana piú mobile, problematica e «novecentesca», quella dei *Ricordi*.

Certo non è un caso che nel solo passo dei *Quaderni* in cui Gramsci esplicita per la sua propria scrittura un possibile «modello» compaia il nome di Francesco Guicciardini e il riferimento diretto ai *Ricordi*:

Molti spunti raccolti in questa rubrica di «Passato e presente», in quanto non hanno una portata storica concreta, con riferimenti cioè a fatti particolari, possono essere raccolti insieme *sul modello* dei *Ricordi politici e civili* del Guicciardini. L'importante è di dar loro la stessa essenzialità e pedagogica universalità e chiarezza, ciò che a dire il vero non è poco, anzi è il tutto, sia stilisticamente, sia teoricamente, cioè come ricerca di verità (Q 14, p. 1745; sottolineature nostre)¹⁸.

In una stesura successiva (forse) dello stesso passo, Gramsci ripropone la stessa endiadi fra vita personale e storia, fra particolare e universale, come nesso fondativo (ed esemplare) di quella scrittura, che è anche la sua:

Estrarre da questa rubrica una serie di note che siano del tipo dei *Ricordi politici e civili* del Guicciardini (tutte le proporzioni rispettate). I *Ricordi* sono tali in quanto riassumono non tanto avvenimenti biografici in senso stretto [...] quanto «esperienze» civili e morali [...] strettamente connesse alla propria vita e ai suoi avvenimenti, considerate nel loro valore universale o nazionale (Q 15, p. 1766).

¹⁷ Palumbo 1987, 1988; ma si veda anche l'interpretazione di Gianni Francioni che non a caso intitola guicciardinianamente l'edizione gramsciana da lui curata Gramsci, *Ricordi*, 1977.

¹⁸ Questa nota (un testo B) era rimasta inedita fino all'edizione Gerratana del 1975 (cfr. supra, pp. 91-92); forse perché considerata una prima stesura rispetto a un'analogia (ma meno limpida ed esplicita) nota nel Q 15, p. 1766.

Ecco perché (almeno in epoca moderna) l'OM enciclopedica per poter esistere deve restare *aperta*, anzi (come vedremo) incompiuta, deve moltiplicarsi nei suoi autori e nelle sue voci, deve adottare le tassonomie aperte delle definizioni provvisorie e delle pluralità, deve giocare con i rinvii e con le appendici; come si vede, niente di più contrario del «cerchio chiuso» a cui allude quel suo antico nome, che tuttavia è rimasto incorporato come un fossile nella parola che tuttora usiamo.

Sembra esserci una ragione profonda nel fatto che il primo uso moderno attestato della parola «enciclopedia» sia quello che ne fa Rabelais, nel ventesimo capitolo del *Pantagruel* (1532), ed è un uso parodico, rovesciato, che ormai ironizza sulla istanza di completezza esaustiva propria dell'enciclopedismo medievale, cioè sul pedantismo¹⁹, è un'ironia, e un rovesciamento di senso e di valore, che ritroveremo del tutto identici nel Flaubert di *Bouvard et Pécuchet*, che parla dello sforzo di scrivere «l'encyclopédie de la bêtise humaine».

Bouvard et Pécuchet, questo affresco mirabile dell'idiozia che sostanzia il senso comune borghese e piccolo borghese, questo scacco infinito alle pretese del positivismo di massa di mettere le brache al mondo, questa raccolta sterminata di ciò che si potrebbe definire gramscianamente «lorianesimo» (e per ovvii motivi «lorianesimo», piuttosto che «brescianesimo»), ci permette di tornare per un attimo a Moretti, da cui siamo partiti. *Bouvard et Pécuchet* compare infatti nell'elenco che Moretti fa delle OM incompiute, ed incompiute *pour cause*, assieme a *L'uomo senza qualità* di Musil, ai *Cantos* di Pound, all'*Anello dei Nibelunghi* di Wagner (il quale cambiò per ben quattro volte il finale, senza esserne mai soddisfatto), ecc. Ma questo elenco delle OM dell'epoca della crisi della modernità che sono rimaste incompiute, interminate o interminabili, potrebbe allungarsi a dismisura, alla *Recherche* di Proust, ad *Auto da fè* di Canetti, e (ancora una volta) al *Passagen Werk* di Benjamin

¹⁹ Cfr. Meschonnic 1996, p. 19.

(si potrebbe aggiungere, se non suonasse irriverente, anche il *Capitale* di Karl Marx).

Naturalmente questo elenco resta aperto, e può risultare incrementato da chiunque in ogni momento, c'è una divina armonia nel fatto che l'elenco delle opere interminabili sia, per sua natura, interminabile.

4.3. L'incompiutezza necessaria

Domandiamoci, da cosa deriva questa incompiutezza, che è davvero troppo generalizzata per poter apparire casuale? Canetti scrive a proposito dei libri della sua opera interminabile:

Mi accorsi che in essi andava a finire una parte precisa della mia vita. Crebbero fino a formare parecchi volumi; qui ne presento solo una piccola scelta²⁰.

Credo che Canetti ponga qui un problema decisivo, cioè illumini per noi il versante psicologico-autoriale delle OM, queste opere hanno di solito a che fare con il mondo *attraverso la vita* di chi le scrive; potremmo dire che sono OM perché sono anche OV, «opere vita», cioè opere in cui le vite stesse degli autori aspirano a svolgersi per intero e a realizzarsi in modo *sostitutivo*. E il soggetto che qui parla è un individuo del Novecento, che non può più far riposare questa esigenza sostitutiva della scrittura nei confronti della vita sulla forma narrativa dell'autobiografia, la quale solo per assurdo può considerarsi compiuta. Il paradosso dell'autobiografia, di cui fu già cosciente Alfieri costretto a successive riprese della sua scrittura a distanza di anni, consiste evidentemente nel fatto che chi scrive deve essere vivo, e dunque nessuna autobiografia può essere completa, mancandole sempre il (decisivo) capitolo finale. Ma poi-

²⁰ Canetti 1978, p. 12.

ché l'autobiografia è, e deve essere, *racconto*, questa mancanza obbligata del finale, di ogni finale, è una mancanza davvero grave.

Esiste anche un modo hegeliano (Hegel dell'*Estetica* che parla appunto dell'epica come totalità) di dire la stessa cosa:

L'epos ha a suo oggetto lo svolgersi di un'azione che deve pervenire ad intuizione in tutta l'ampiezza delle sue circostanze e rapporti, come ricco avvenimento connesso con il mondo in sé totale di una nazione e di un'epoca. [...] Tutto quello che più tardi diventerà saldo dogma religioso, o legge morale e civile, rimane dispositivo d'animo ancora interamente vivente ed inseparato dal-l'individuo singolo come tale²¹.

E dunque, anche dal punto di vista di Hegel questa totalità ancora senza Stato è come dimidiata e impossibile, giacché rimane allo «stadio degli eroi», mentre la fine degli eroi è inevitabilmente comportata dall'avvento dello Stato. Così nei nostri autori novecenteschi di OM la totalità, rimane appunto – per dirla con le parole di Hegel – «dispositivo d'animo ancora interamente vivente ed inseparato dall'individuo singolo come tale». La totalità è in tal modo sempre invocata, ed anzi drammaticamente vissuta come istanza personale dell'autore, ma non può mai essere conseguita nell'opera.

C'è allora anche un versante epistemologico e dunque più direttamente storico-culturale del nostro problema, ed è quello che più ci interessa, l'incompiutezza delle OM ha a che fare con una *contraddizione insanabile* fra la loro ambizione alla totalità e la incerta coscienza di sé (e dei propri limiti) che caratterizza il sapere novecentesco. Come abbiamo visto, è la tensione verso la totalità che fonda le OM, ma proprio lo sforzo verso la totalità (a cui l'OM non vuole rinunciare) deve essere ora pagato al prezzo dell'incompiutezza. Come Ulisse che vuole vedere *tutto*, che non vuole risparmiarsi né divagazioni né approfondimenti né soste, che ignora l'arte del trascurare, del tirare dritto e del

²¹ F. Hegel, *Estetica* (1820-29), Torino, Einaudi, 1967, pp. 1167-69, cit. in Morretti 1994, p. 10-11.

presupporre, e che proprio per questo non può *concludere* il viaggio.

Sappiamo che Gramsci aveva messo l'incompiutezza dei *Quaderni* sul conto delle condizioni terribili in cui la sua ricerca era costretta a svolgersi, cioè del carcere. Il 3 agosto 1931 (dunque proprio alla vigilia della sua grave crisi psicofisica) Gramsci aveva scritto a Tania, in una delle più drammatiche lettere del suo epistolario, denunciando l'*impasse* insuperabile dei *Quaderni*:

Si può dire che ormai non ho più un vero programma di studi e di lavoro e naturalmente ciò doveva avvenire. Io mi ero proposto di riflettere su una certa serie di quistioni, ma doveva avvenire che a un certo punto queste riflessioni avrebbero dovuto passare alla fase di una documentazione e quindi ad una fase di lavoro e di elaborazione che domanda grandi biblioteche (LC, p. 459).

Mi permetto di dubitare che i motivi di questo scacco siano davvero quelli addotti da Gramsci. Non mi sembra che, a tutt'oggi, esistano davvero, da qualche parte, le «grandi biblioteche» (invocate da Gramsci) che sarebbero state in grado di trasformare in sistematiche certezze, magari sorrette da adeguata bibliografia, le ipotesi e le linee di ricerca gramsciane in ordine a problemi come il rapporto fra intellettuali e popolazione o fra filosofia e politica, per voler citare solo i due temi che Fabio Frosini, nel suo bel libro su Gramsci²² (certo il più bello del millennio, almeno per ora) individua come assi portanti dell'intera costruzione dei *Quaderni*. Ricerche come quelle sono evidentemente, *per loro stessa natura*, interminabili e incompiute.

Occorre dunque riconoscere che l'incompiutezza rappresenta una caratteristica *intrinseca* dei *Quaderni*, inestricabilmente connessa alla natura del progetto che li fonda, e proprio tale *costitutiva incompiutezza* definisce fortemente i *Quaderni*

²² Frosini 2004.

come un testo del Novecento, del Novecento europeo, cioè dell'epoca caratterizzata dalla crisi della certezza del positivismo e dell'idealismo, dunque, dall'impraticabilità delle forme trattatistiche, saggistiche e grandi-narrative che solo quella certezza rendeva possibili.

A tale incompiutezza è connessa l'apertura al presente e al futuro della scrittura di Gramsci. C'è qui una nervatura fortissima del modo di ragionare di Gramsci, del suo continuo discorrere dal particolare all'universale, e viceversa. Interessante è il contrasto con la mentalità di Piero Sraffa (la mentalità di un economista che, lo sappiamo, legge l'economia alla luce della matematica); Sraffa scrive a Tania (il 23 agosto 1931), denunciando il metodo di lettura di Gramsci che gli pare «impostato appunto per essere senza fine»:

Io non conosco la materia del suo studio, ma suppongo che, come in altri casi, non vi saranno più di alcune dozzine di libri fondamentali che occorre studiare a fondo. [...] Queste poche dozzine di libri, Nino se le potrebbe far mandare [...] Invece io sono sempre un poco sorpreso dal fatto che egli ha chiesto in questi anni esclusivamente opere appena pubblicate, e cioè che gli servivano per tenersi al corrente²³.

Ma dire che Gramsci legge solo la letteratura corrente, cioè che cerca di ragionare e di scrivere a partire da questa, significa dire, né più né meno, che egli legge solo il presente e il possibile futuro, che la sua materia incandescente non può rifarsi a nessun precedente, a nessuna «dozzina di libri fondamentali», che nel suo caso davvero non esistevano, né esistono.

4.4. Gramsci post-moderno?

Semmai dobbiamo porci la domanda opposta, cioè se questa ricerca (e questa scrittura) di Gramsci così vistosamente

²³ Cit. in Frosini 2003, p. 43, nota 39.

priva di *fondamenti* non riposi ormai nella forma disincantata dell'accumulo disordinato e del *bricolage*, non assuma cioè come un dato l'impossibilità di fondare se stessa in un sistema rassegnandosi alla rinuncia di qualsiasi totalità. Domandiamoci, i *Quaderni* possono essere letti così? magari in parallelo al *Passagen Werk* benjaminiano, o piuttosto all'interpretazione di Adorno che, facendo senz'altro di quell'opera un trionfo del post-moderno *avant la lettre*, prende molto sul serio (secondo me troppo sul serio)²⁴ l'affermazione di Benjamin di voler far parlare solo i frammenti e le citazioni? Io credo che la risposta a questa domanda debba essere negativa, e penso che una simile lettura dei *Quaderni* ne tradirebbe la lettera non meno che l'intenzione, perché la *tensione verso* la sistematicità e la totalità resta in Gramsci assolutamente inesauribile e anzi fondataiva. Tale tensione verso la totalità e il sistema è altrettanto essenziale nei *Quaderni* della frammentarietà e della incompiutezza, i due aspetti si tengono e sono fra loro inseparabili; così che leggere oggi i *Quaderni* come un'opera «post-moderna» rappresenterebbe una deformazione altrettanto violenta (ma tanto meno giustificata politicamente) di quella che spinse a leggerli come una raccolta compiuta di sentenze o un catechismo. No, i due aspetti (la tensione verso la totalità e l'impossibilità di attingerla) *vanno tenuti insieme*, entrambi, perché nella loro costante com-presenza dialettica nascono e vivono e (se posso dirlo) continueranno a vivere i *Quaderni*, giacché è proprio questa interna, essenzialissima contraddizione che fa dei *Quaderni* un «libro vivente» (come scrive Gramsci a proposito del *Principe* di Machiavelli).

Questo aspetto è insomma fondativo del pensiero di Gramsci e del suo «ritmo», non solo del suo stile letterario, lo si potrebbe definire come il passaggio costante e caratteristico dal «particolare» all'«universale», oppure (per dirla con parole gramsciane) come il continuo trascorrere «dal *sapere* al *compre-*

²⁴ Cfr. Mordenti 2001-2.

dere al sentire e viceversa dal sentire al comprendere al sapere» (Q 4, p. 451), oppure ancora come la «traducibilità reciproca» che ci ha spesso illustrato da par suo Giorgio Baratta.

4.5. La totalità necessaria

Dobbiamo allora domandarci, *da dove viene* questa inesaurita tensione gramsciana *verso la totalità*? Oppure (che è domandarsi lo stesso), perché Gramsci non rinuncia mai, e non può rinunciare, alla totalità e alla sistematicità nella sua ricerca? (e ne avrebbe di scusanti obietive!). Per quale motivo Gramsci non si abbandona, disincantato e ironico, alla inconoscibilità del mondo e alla impossibilità di «dare senso», qualsiasi senso, al testo del mondo? (magari accompagnando questa rinuncia con la «malinconia di sinistra», ben nota alla nostra generazione e di cui parla già Benjamin)²⁵. La risposta a queste domande è necessaria e, al tempo stesso, semplice Gramsci non può rinunciare alla tensione verso la totalità semplicemente perché è un marxista, e più precisamente un comunista della III Internazionale; ciò significa che Gramsci crede, con tutta la sua generazione di comunisti, che esista un soggetto totale e universale, che è il proletariato internazionale, e crede altresì che tale soggetto esprima compiutamente se stesso, la sua voce e il suo pensiero, nel Partito comunista. È questo soggetto che «crea la storia del mondo» (per dirla con le parole di Mao²⁶, che non

²⁵ Benjamin 1975.

²⁶ La grande lontananza nello spazio non deve farci dimenticare l'assoluta coincidenza nel tempo fra Gramsci e Mao Zedong; quest'ultimo, nato nel 1893 (Gramsci nel 1891), arrivò al marxismo come Gramsci provenendo da una famiglia piccolo-borghese e da una matrice essenzialmente filosofica e letteraria (nel caso di Mao la rivista di cultura *Gioventù nuova*); ascoltò come Gramsci l'appello di Lenin alla rivoluzione mondiale del II Congresso dell'Internazionale dell'estate 1920, e fondò a sua volta un piccolo Partito comunista nel 1921, in stretto contatto con il Comintern (che funzionò per entrambi come decisiva riserva operativa in anni difficilissimi, si potrebbe anche aggiungere, per quel che possono valere tali circostanze biografiche, che anche i due figli di Mao trovarono, nei terribili anni trenta, asilo in Unione Sovietica). Soprattutto sia Mao che Gramsci, in forme diverse, cercarono di *andare ben oltre* l'esperienza sovietica, pur senza mai rinnegarla *à la* Chruščëv o *à la* Gorbacëv.

sarebbero dispiaciute a Gramsci), cioè che realizza la rivoluzione mondiale.

Esprime anche questo la rivendicazione gramsciana a proposito dell'«autosufficienza» del marxismo, che Gramsci avanza (come sappiamo) guardando a Labriola, il marxismo basta a se stesso perché è la filosofia/politica, è la teoria/praxis del soggetto storico rivoluzionario, del proletariato e del suo partito.

È precisamente questo soggetto storico rivoluzionario totale (a cui Gramsci si sente legato «organicamente») che, a ben vedere, scrive *attraverso* Gramsci, cioè è a un tale soggetto che la ricerca dei *Quaderni* tenta di fornire voce e pensiero, egemonicamente; quel soggetto storico rappresenta dunque per Gramsci il vero autore e, al tempo stesso, il vero destinatario della sua scrittura *für ewig*. Così come la totalità rappresenta sia il punto di vista che l'orizzonte della ricerca gramsciana.

Qui il pensiero non può non correre a un altro grande intellettuale della III Internazionale comunista, a György Lukács il quale, in *Storia e coscienza di classe* (1922-23), afferma con estrema nettezza:

Ciò che distingue in modo decisivo il marxismo dalla scienza borghese non è il predominio delle motivazioni economiche nella spiegazione della storia, ma *il punto di vista della totalità*²⁷.

Dietro questa posizione di Lukács (e dell'Internazionale) c'è secondo John Holloway il «feticismo duro», cioè quella visione del feticismo che vede l'alienazione (o la reificazione) capitalistica non come un processo continuo e continuamente rinnovantesi ma come un evento già avvenuto e compiuto una volta per tutte, una visione che sottrae la merce (e ciò che politicamente piú conta, lo Stato) alla critica politica in atto dei marxisti; scrive Holloway:

Non possiamo adottare il punto di vista della totalità, come Lukács ci chiedeva di fare, al massimo possiamo aspirare alla totalità. La totalità

²⁷ Lukács 1967, p. 35 (sottolineature mie).

non può essere un «punto di vista» per la semplice ragione che non c'è nessuno che possa collocarsi lí; la totalità può essere solo una categoria critica, il flusso sociale del fare. [...] L'unica verità che possiamo proclamare è la negazione del falso. Non esiste niente di fisso a cui afferrarci cercando sicurezza, né la classe, né Marx, né la rivoluzione, nulla, tranne il movimento della negazione del falso²⁸.

Con Gramsci diremmo che quello che resta a cui afferrarci è la ricerca della verità, che è rivoluzionaria, e il movimento reale che sopprime lo stato di cose presente.

4.6. La dialettica fra progetto e scrittura, l'antidogmatismo

Se dunque la tensione fra la ricerca della totalità e la irriducibile frantumazione (novecentesca) del mondo è la scaturigine stessa della scrittura dei *Quaderni*, allora l'attenzione sarà tutta da concentrare sulla particolarissima dialettica (non priva di tragicità biografica) che percorre interamente i *Quaderni*. Parlo qui della dialettica fra il progetto che li fonda e la scrittura che effettivamente si svolge sulle loro pagine, il primo (il progetto) resta orientato sempre, e nonostante tutto, verso la sistematicità totalizzante, la seconda (la scrittura) risulta troppo aperta all'esperienza e alla riflessione, e alla ricerca dei nessi fra le cose, per potersi placare e riposare in se stessa. Esattamente in questo senso, credo, Benjamin afferma che il genio rifugge dalla conclusione e dalla compiutezza, e non può non farlo. Fabio Frosini ha scritto cose importantissime a questo riguardo²⁹, ricordando che ci sono almeno otto successivi e diversi «piani» o progetti dei *Quaderni* (che non abbiamo modo di ripercorrere analiticamente qui).

Si può allora ben dire che nella *forma* della scrittura dei *Quaderni*, una forma frammentaria, rotta, interminata (e che tutta-

²⁸ Holloway 2004, pp. 136-7.

²⁹ Frosini 2003, pp. 30-31 e *passim*.

via ostinatamente rifiuta di riposarsi in tale incompiutezza, di continuo anelando nelle successive rielaborazioni a una esauritività totalizzante ormai impossibile), si rifletta perfettamente *la posizione filosofica fondamentale* di Gramsci, cioè la liquidazione definitiva del positivismo e la volontà di misurarsi con la crisi dell'idealismo senza rinnegarne la (hegeliana) dialettica totalizzante.

Da questo punto di vista diventano decisive le avvertenze di lettura (quelle vere e proprie «istruzioni per l'uso» dei *Quaderni*) che Gramsci stesso formula, e da cui ha preso le mosse tutto il nostro ragionamento in questo libro³⁰. Come si ricorderà sono «istruzioni» (e direi quasi, comandamenti) sulla necessità di leggere i *Quaderni* in modo «aperto» creativo e dubbioso, e sono avvertenze che egli ripete più volte, con un crescendo davvero impressionante.

Davvero il contrario, a me sembra, del dogmatismo. Il ragionamento che ricerca a partire dall'esperienza, l'argomentazione mobile e problematica, «il ritmo del pensiero in sviluppo» sono, come è evidente, l'esatto contrario della sentenza sempre uguale a se stessa e del catechismo irrigidito.

Certo si prova una sorta di vertigine a leggere (e ri-leggere) tutti i *Quaderni* così, come un'OM del Novecento, cioè come un testo in continuo movimento, come una raccolta mobile di particolari che rinviano continuamente a un ricercato totale, il quale è a sua volta in continuo movimento. Forse è troppo ottimistico pensare che si realizzi così un antico auspicio di Valentino Gerratana (sull'*Indice*, n. 2 del 1993):

Consumati gli usi impropri di una leggenda fiorita in altre epoche [...], di una «nuova fase» si potrà parlare solo quando saranno infrante e dissolte le tendenze politico-culturali che occupano oggi la scena...

Ma forse la vertigine che avvertiamo è quella della critica in atto del capitalismo e, secondo le parole di Adorno, questa ver-

³⁰ Cfr. supra par. 1.2., pp. 23-28.

tigine è *index veri* (è un segno di verità)³¹ di una ricerca come quella di Gramsci che si svolge sotto i nostri occhi (se solo la vogliamo leggere) e che ci chiede, con la sua stessa connaturale incompiutezza, di essere proseguita.

³¹ Adorno 1970, p. 40.

Bibliografia

a) Bibliografie

Bibliografia gramsciana dal 1922, curata da J.M. Cammett, F. Giasi e M.L. Righi, <http://www.gramscitalia.it/html/linkd.htm>; cfr. anche, <http://213.199.9.13/bibliografiagramsci/>.

Cammett, *Bibliografia gramsciana 1922-1988*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Cammett, M.L. Righi (a cura di), *Bibliografia gramsciana. Supplement updated to 1993...*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci-Regione Lazio Assessorato alla Cultura, 1995.

b) Testi gramsciani

A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti*, a cura di A.A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 179-204.

A. Gramsci, *Filosofia e politica. Antologia dei 'Quaderni del carcere'*, a cura di Franco Consiglio e Fabio Frosini, Firenze, la Nuova Italia, 1997.

A. Gramsci, *Forse rimarrai lontana. Lettere a Giulia (1922-1937)*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Roma, Editori Riuniti, 1987.

A. Gramsci, *Il rivoluzionario qualificato, Scritti 1916-1925*, a cura di Corrado Morgia, Roma, Delotti, 1988.

A. Gramsci, *La Città Futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982.

A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971.

A. Gramsci, *La formazione dell'uomo. Scritti di pedagogia*, a cura di G. Urbani, Roma, Editori Riuniti, 1969.

A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, in *Il Politecnico*, nn. 33-34 (settembre-dicembre 1946), p. 5-11.

A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a

- cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini, Torino, Einaudi, 1965 (= LC).
- A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di Antonio A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992.
- A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, 2 voll., a cura di Antonio A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996.
- A. Gramsci, *Le opere*, a cura di Antonio A. Santucci, con una lettera di Valentino Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1955 (= ON).
- A. Gramsci, *Pensare la democrazia, antologia dei «Quaderni del carcere»*, a cura di M. Montanari, Torino, Einaudi, 1997.
- A. Gramsci, *Per una preparazione ideologica di massa. Introduzione al primo corso della scuola interna di partito. Aprile-maggio 1925*, Napoli, Laboratorio politico, 1994.
- A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975 (= Q).
- A. Gramsci, *Ricordi politici e civili*, a cura di G. Francioni, Pavia, Comune di Pavia, 1977.
- A. Gramsci, *Scritti giovanili, 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958.
- A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo, 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966.
- A. Gramsci, *Sotto la Mole, 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960.
- A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997.
- A. Gramsci, *2000 pagine di Gramsci*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, vol. I, *Nel tempo della lotta (1914-1926)*, vol. II, *Lettere edite e inedite (1912-1937)*, Milano, Il Saggiatore, Milano, 1971.
- c) Critica e storiografia su Gramsci
- S. Adamo (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Roma, Meltemi, 2007.
- M. Albertaro, *Gramsci, «Critica marxista e l'America latina*, in *Testo e senso*, 8 (2007).
- B. Anglani, *Egemonia e poesia. Gramsci, l'arte, la letteratura*, Lecce, Piero Manni, 1999.
- Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, a cura di Giorgio Baratta e Andrea Cestone, Milano, Unicopli, 1995.
- J. Aricó, *Geografia di Gramsci in America latina*, in *Critica marxista*, a. XXV, n. 5, sett.-ott. 1985, pp. 17-34.
- N. Badaloni, *Due appunti inediti di Sraffa su Gramsci*, in *Critica marxista*, a. XXXII, n. 6, nov.-dic. 1992.
- É. Balibar, *Gramsci, Marx et le rapport social*, in *Modernité de Gramsci? Actes du colloque franco-italien de Besançon (23-25*

- novembre 1989), a cura di André Tosel, Paris, *Annales Littéraires de l'Université de Besançon*, 1992, pp. 259-269.
- G. Baratta, *Americanismo e fordismo*, in *Le parole di Gramsci* 2003a, pp. 15-34.
- G. Baratta, *Gramsci e i subalterni*, in Adamo 2007, pp. 83-99.
- G. Baratta, *Gramsci tra noi*, Hall, Said, Balibar, in International Gramsci Society, 1999, pp. 3-26.
- G. Baratta, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2003b [nuova edizione ampliata di Baratta 2000].
- G. Baratta, *Le rose e i quaderni. Saggio sul pensiero di Antonio Gramsci*, Roma, Gamberetti, 2000.
- G. Baratta, *Popolo, nazione, masse nel pensiero di Gramsci*, in G. Baratta, A. Catone 1995, pp. 9-41.
- G. Baratta, *Postfazione. Individuo e mondo da Gramsci a Said*, in Said 1998, pp. 397-407.
- G. Baratta, *Spirito popolare creativo*, in *Antonio Gramsci nel mondo d'oggi*, numero speciale di *Emigrazione*, a. XIX (1987), n. 8-9, pp. 10-15.
- G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, Milano, Unicopli, 1995.
- A. Brown, *L'amore assente. Gramsci e le sorelle Schucht*, Torino, Cet, 2002.
- Buttigieg, *Gramsci negli Usa*, in *Modern times* 1989, pp. 351-352.
- Buttigieg, *La circolazione delle categorie gramsciane negli Stati Uniti*, in *Gramsci nel mondo* 1995, pp. 137-148.
- Cammett, S. Timpanaro, A. Leone de Castris, *L'insostenibile irresponsabilità di spacciare Gramsci per liberale*, in *Il Foglio*, 14 gennaio 2000, p. 2.
- Canfora, *Storia di una strana lettera*, in appendice a Id., *Togliatti e i dilemmi della politica*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 127-165.
- Catone, *Americanismo come modo di produzione*, in *Modern times* 1989, pp. 43-67.
- Cometa, *Nel momento del pericolo. Forme di scrittura negli studi culturali*, in Adamo 2007, pp. 175-192.
- Cortesi, *Palmiro Togliatti, la «svolta di Salerno» e l'eredità gramsciana (Tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, in *Belfagor*, a. XXX, n. 1 (gennaio 1975).
- Cospito, *Gramsci riletto dal Sud dell'America*, in *Il Manifesto*, 19 luglio 2006 [recensione a Coutinho 2006].
- Coutinho, *Le categorie di Gramsci e la realtà brasiliana*, in *Critica marxista*, a. XXV, n. 5, sett.-ott. 1985, pp. 35-55.
- Coutinho, *Il pensiero politico di Gramsci*, Prefazione di Guido Liaguori, Milano, Unicopli, 2006.
- de Giovanni, *Gramsci e l'elaborazione successiva del partito comunista*, in B. de Giovanni, V. Geratana, L. Paggi, *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 55-81.

- Donini, *Per una storia dei «Quaderni» di Gramsci e sulla «svolta di Salerno»*, in *Belfagor*, a. XXX, n. 4 (luglio 1975), pp. 475-486.
- D'Orsi, *Un altro Gramsci è possibile*, in *La Stampa*, 12 ottobre 2003.
- Durante, *Da Vico a Rousseau. La filosofia che piace all'America Latina*, in *Liberazione*, 1 settembre 2006 [recensione a Coutinho 2006].
- Durante, P. Voza (a cura di), *La prosa del comunismo critico. Labriola e Gramsci*, Bari, Palomar, 2006.
- Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966.
- Fiori, *Gramsci, Togliatti, Stalin*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei Quaderni del carcere*, Napoli, Bibliopolis, 1984.
- Frosini, *La crisi del marxismo nella critica di Gramsci a Benedetto Croce*, in *Modern times* 1989, pp. 126-140.
- Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2003.
- Gerratana, *Il concetto di egemonia nell'opera di A. Gramsci*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, Milano, Unicopli, 1995.
- Gerratana, *Per una storia della prima edizione dei «Quaderni del carcere»*, in *Critica marxista*, a. XVII, n. 6 (nov.-dic. 1989) pp. 63-70.
- Gerratana, *Prefazione*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975, vol. I, pp. XI-XLI.
- Gerratana, *Problemi di metodo*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Gerratana, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei «Quaderni del carcere»*, in B. de Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi, *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Gerratana, *Sulla preparazione di un'edizione critica dei «Quaderni del carcere»*, in *Gramsci e la cultura contemporanea* 1970, vol. II, pp. 455-476.
- Gramsci e la cultura contemporanea*, Atti del II Convegno internazionale di studi gramsciani, tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, a cura di Pietro Rossi, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1970.
- Gramsci nel mondo*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Formia 25-28 ottobre 1989, a cura di Maria Luisa Righi, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1995.
- A. Gramsci, P. Togliatti, L. Longo, E. Berlinguer, *Il compromesso storico*, a cura di P. Valenza, Roma, Newton Compton, 1975.
- G. Gramsci, *Prefazione* a Schucht 1991.
- L. Gruppi, *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- E. Hobsbawm, *The great Gramsci*, in *New York Review of Books*, 1974, n. 5, pp. 39-44.

- E. Hobsbawm, *Gramsci in Europa e in America*, a cura di A.A. Santucci, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- A. Illuminati, *Il tramonto del moderno principe*, in *Il Manifesto*, 23 aprile 2003 [recensione a Frosini 2003].
- International Gramsci Society, *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di G. Baratta e G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- A. Leone de Castris, *Gramsci rimosso*, Roma, Datanews, 2000.
- A. Leone de Castris, *La critica letteraria in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del carcere»*, a cura di F. Frosini e G. Liguori, Roma, Carocci, 2004.
- A. Lepre, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Lecture di Gramsci*, a cura di Antonio A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- G. Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Roma, Editori Riuniti, 1996.
- G. Liguori, *Gramsci in America*, in *Liberazione*, 11 marzo 1994, p. 17.
- F. Lo Piparo, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1970.
- D. Losurdo, *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Roma, Gamberetti, 1997.
- L. Maitan, *Il marxismo rivoluzionario di Antonio Gramsci*, Milano, Nuove Edizioni Internazionali, 1997.
- M. Montanari, "Introduzione" a A. Gramsci, *Pensare la democrazia, antologia dei «Quaderni del carcere»*, a cura di M. Montanari, Torino, Einaudi, 1997, pp. VII-XLVII.
- Modern times. Gramsci e la critica dell'americanismo*, a cura di Giorgio Baratta e Andrea Catone, Atti del Convegno internazionale organizzato dal Centro di Iniziativa politica e culturale di Roma, in collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Roma, Roma, 20-22 novembre 1987, Milano, Diffusioni '84, 1989.
- R. Mordenti, *Gramsci e gli «studi culturali»*, in *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, a cura di Pasquale Guaragnella e Marco Santagata, 3 tomi, Bari, Laterza, 2006, t. III, pp. 305-320.
- R. Mordenti, *I «Quaderni» come Opera mondo*, in *La prosa del comunismo critico. Labriola Gramsci*, a cura di Lea Durante e Pasquale Voza, Bari, Palomar, 2006, pp. 107-130.
- R. Mordenti, *L'altra critica letteraria e l'antropologia filosofica di Antonio Gramsci*, in *Adamo*, 2007, pp. 227-256.
- R. Mordenti, *«Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, in *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, *Le opere*, IV, 2, *Il Novecento. La ricerca letteraria*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 553-629.
- A. Natoli, *Antigone e il prigioniero*, Torino, Einaudi, 1990.
- A. Natoli, *Introduzione*, in A. Gramsci-

- T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, pp. I-LVI.
- A. Natoli, *Quel lungo silenzio di Gramsci*, in *La Repubblica*, 4 aprile 1977.
- C. Natoli, *Gramsci in carcere, la campagna per la liberazione, il partito, l'Internazionale (1932-1933)*, in *Studi storici*, maggio-giugno 1995, pp. 295-352.
- L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Roma, Editori Riuniti, 1970.
- M. Paladini Musitelli, *Brescianesimo*, in *Le parole di Gramsci* 2004, pp. 35-54.
- M. Paladini Musitelli (a cura di), *Introduzione a Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- G. Petronio, M. Paladini Musitelli (a cura di), *Marx e Gramsci. Memoria e attualità*, Roma, Manifestolibri, 2001.
- M. Pistillo, *Gramsci in carcere. Il lento assassinio del capo del Pci*, Roma, Edizioni de «La Rinascita», 2001.
- M. Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- F. Platone, *L'eredità letteraria di Gramsci, Relazione sui quaderni del carcere*, in *Rinascita*, a. IV, aprile 1946, pp. 81-90.
- S. Pons, *L'«affare Gramsci-Togliatti» a Mosca (1938-1941)*, in *Studi storici*, a. XLV, n. 1 (gennaio-marzo 2004), pp. 83-118.
- Potier, *Biografia di Piero Sraffa*, Prefazione di A.A. Santucci, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- Prestipino, *Dialettica*, in *Le parole di Gramsci* 2004, pp. 55-73.
- E.W. Said, *Gramsci e l'unità di filosofia, politica, economia*, in *Modern times* 1989, pp. 353-355.
- Santucci, *Senza comunismo. Labriola Gramsci Marx*, Roma, Editori Riuniti. 2001.
- Schucht, *Lettere ai familiari*, Prefazione di Giuliano Gramsci, Introduzione e cura di Mimma Paulesu Quercioli, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Spriano, *L'«Ordine Nuovo» e i consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971.
- Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967.
- Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969.
- Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970.
- Spriano (a cura di), *Lettera inedita di Togliatti a Sraffa*, in *Rinascita*, XXIV (1967), n. 15, p. 15.
- Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, Introduzione e cura di Valentino Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Tasca, *I primi dieci anni del Pci*, Bari, Laterza, 1971.
- Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Prefazione di E. Racionieri, Roma, Editori Riuniti, 1974.

- Togliatti (a cura di), *La formazione del gruppo dirigente del Pci nel 1923-24*, Roma, Editori Riuniti, 1962.
- Togliatti editore di Gramsci, «Annale XIII della Fondazione Istituto Gramsci», a cura di Chiara Daniele, Introduzione di Giuseppe Vacca, Roma, Carocci-Fondazione Istituto Gramsci, 2005.
- G. Vacca, *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Carocci, 1999.
- G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- C. West, *Il pensiero di Gramsci e le lotte dei neri d'America*, in *Modern times* 1989, pp. 356-360.
- d) Altri testi
- Adorno, *Dialettica negativa* (trad. it. di C.A. Donolo), Torino, Einaudi, 1970.
- Agosti, *Togliatti*, Torino, Utet, 1995.
- Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1976.
- Benjamin, *Malinconia di sinistra*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 168-172.
- Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Rachetti, Torino, Einaudi, 1976.
- Bhabha, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001.
- Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione*, Introduzione di M. Pandolfi, Roma, Meltemi, 1997.
- Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973.
- Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Garzanti, 1988.
- Canetti, *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi, 1978.
- Ceserani, *Guida allo studio della letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di R. Coglitore e F. Mazzara, Roma, Meltemi, 2004.
- Chambers, *Sulla soglia del mondo*, Roma, Meltemi, 2003a.
- Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2003b.
- Chambers (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il Sud del mondo*, Roma, Meltemi, 2006.
- De Sanctis, «L'ebreo di Verona» del padre Bresciani, in *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, 3 voll., Bari, Laterza, 1952, vol. I, pp. 44-70.
- M[arcella] e M[aurizio] Ferrara (a cura di), *Conversando con Togliatti. Note biografiche...*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1954.
- F. Fortini, *Che cosa è stato il «Politecnico»* (1953), ora in *Dieci inverni 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Bari, De Donato, 1973.
- G. Gattei, *La storiografia sulle origini della guerra fredda*, in *Studi storici*, 1976, n. 4, pp. 185-210.
- P. Gilroy, *Dopo l'Impero. Melanconia o cultura conviviale?*, Roma, Meltemi, 2006.
- P. Gilroy, *The Black Atlantic L'identità nera fra modernità e doppia coscienza*, Roma, Meltemi, 2003.
- G. Girardi, *Che Guevara visto da un*

- cristiano, Prefazione di G. Minà, Milano, Sperling & Kupfer, 2005.
- P. Gobetti, *Opere*, I, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960.
- L. Gruppi, *Introduzione* a Togliatti 1984, pp. XIII-CXI.
- Guevara, *Scritti scelti*, a cura di R. Massari, Bolsena (Vt), Erre Emme, 1993.
- Guevara, *Testi essenziali*, a cura di R. Massari, Bolsena (Vt), Erre Emme, 1997.
- Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, a cura di M. Mellino, Roma, Meltemi, 2006.
- Hall, *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, a cura di Giovanni Leghissa, con Prefazione di G. Baratta, Milano, Il Saggiatore 2006.
- Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Napoli, In-tra Moenia-Carta, 2004.
- Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.
- Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1897), in *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e Augusto Guerra, Roma, Editori Riuniti, 1965.
- Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1967.
- Lutter, M. Reisenleitner, *Cultural Studies. Un'introduzione*, a cura di M. Cometa, Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- Marx, F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*, in *Opere complete*, vol. VI (ottobre 1845-marzo 1848), Roma, Editori Riuniti, 1973.
- Marx, *Poscritto alla seconda edizione*, in *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro primo, a cura di D. Cantimori, Introduzione di M. Dobb, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 20-28.
- Meschonnic, *L'encyclopédie sortant de son mot pour se voir*, in *Tous les savoirs du monde* 1996, p. 19.
- Mordenti, *Benjamin uno e bino*, in *Giuseppe Gigliozzi, la fondazione dell'informatica applicata al testo letterario, Testo e Senso*, nn. 4-5 (2001-2002), pp. 271-287.
- Moretti, *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal «Faust» a «Cent'anni di solitudine»*, Torino, Einaudi, 1994.
- Palumbo, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1988.
- Palumbo, *Guicciardini, Gramsci e la forma-ricordo*, in *Modern Language Notes*, vol. 102, 1987, pp. 76-95.
- Perniola, *Chi ha paura degli studi culturali?*, in *Agalma*, 1 (2000).
- Pivetta, *Ricordo di Ottavio Cecchi*, in *Menabò di Etica ed Economia*, a. XIV, n. 5 (ottobre 2005), p. 9.
- Rago, *Vittorini e la politica culturale della sinistra*, in *Il menabò*, 10 (1967), pp. 115-116.
- Rossanda, *Riforme*, in *Il Manifesto*, 27 gennaio 2007, p. 2.
- Said, *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998.

- Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Schaer, *Introduction. Exposer l'encyclopédie*, in *Tous les savoirs du monde*, 1996, pp. 15-18.
- Sereni, *Scienza, marxismo, cultura*, Roma, Edizioni Sociali, 1949.
- Spivak, *Can the Subaltern Speak? in Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di C. Nelson e L. Grossberg, University of Illinois Press, 1988, pp. 271-313.
- Spivak, *Critica della ragione post-coloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, a cura di P. Calafato, Roma, Meltemi, 2004.
- Spivak, *Morte di una disciplina*, Roma, Meltemi, 2003.
- Togliatti, *La nostra politica nazionale*, ora in *La via italiana al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 35-58.
- Togliatti, *Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti*, in *Il Politecnico*, nn. 33-34 (settembre-dicembre 1946), pp. 3-4.
- Tosel, *Devenir du marxisme, de la fin du marxisme-léninisme aux mille marxismes, France-Italie 1975-1995*, in *Dictionnaire Marx contemporain*, sous la direction de Jacques Bidet et d'Eustache Kouvélakis, Paris, Puf, 2001, pp. 57-78.
- Tous les savoirs du monde. Encyclopédies et bibliothèques, du Sumer au XXI siècle*, sous la direction de Roland Schaer, Paris, Bibliothèque nationale de France-Flammarion, 1996.
- M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966.
- E. Vittorini, *Politica e cultura. Risposte ai lettori*, in *Il Politecnico*, a. II, nn. 31-32 (luglio-agosto 1946), pp. 2-6.
- E. Vittorini, *Una nuova cultura*, in *Il Politecnico*, a. I, n. 1 (29 settembre 1945), pp. 1 sgg.
- S. Zavoli, *Nascita di una dittatura*, Prefazione di Renzo De Felice, Torino, Sei, 1973.

Indice dei nomi

- Adamo Sergia, 31, 41, 86, 133, 196, 197
Adorno Theodor W., 188, 192, 193
Agnelli Giovanni, 56, 66, 67
Agosti Aldo, 159, 201
Agosti Héctor Pablo, 40
Alberti Rafael, 137
Alessandro Magno (il Macedone), 46
Alfieri Vittorio, 184
Alicata Mario, 126, 127
Amadesi Luigi, 117
Amendola Giorgio, 112, 130
Amico Gianni, 32
Anderson Perry, 35, 39
Andreotti Giulio, 93
Aragon Louis, 137
Arcangeli Giuseppe, 159, 166
Argentieri Mino, 131
Aricó José, 40, 41
Aristotele, 66, 67
Aronovitz Stanley, 39
Asor Rosa Alberto, 9, 199
Badaloni Nicola, 102
Badoglio Pietro, 110
Baldini Gabriele, 128
Balibar, Étienne, 32, 39, 196
Baratta Giorgio, 21, 31-34, 36, 38, 55,
61, 62, 73, 137
Bartók Béla, 32
Battisti Eugenio, 31
Benni Antonio Stefano, 66, 67
Benjamin, Walter, 8, 9, 44, 68, 75, 86,
189
Berdjaev Nikolaj, 126
Berlusconi Silvio, 23, 136
Bernanos Georges, 126
Bernardi Guardi Marco, 137
Bessarione Giuseppe, *vedi* Stalin, 145
Bevz, 156
Bhabha Homi, 31, 201
Blagoeva Stella, 155, 156
Bloch Ernst, 137
Bobbio Norberto, 131
Bocca Giorgio, 116, 201
Bordiga Amadeo, 12, 29, 53, 120, 141,
170, 200
Bonomi Ivanoe, 113
Borek Johanna, 33
Bosio Gianni, 31
Brecht Bertolt, 34
Bresciani Antonio, 14, 93, 132, 133, 134,
152
Breznev Leonid, 43
Bronstein, *vedi* Trotzki, 143
Bruno Giordano, 99, 132
Bucci Tonino, 152
Bucharin Nikolaj, 142, 145, 147, 157
Buttigieg Joseph A., 33, 35-38, 197
Cajumi Arrigo, 103
Cajumi Enrico, 103
Callari Antonio, 35
Calogero Guido, 103
Calvino Italo, 124, 181, 201
Cammatt John M., 33, 35, 139
Campanella Tommaso, 99

Canetti Elias, 177, 183, 184, 201
 Canfora Luciano, 164, 167, 169-172, 197
 Caprioglio Sergio, 49, 195, 196
 Caramella Santino, 85
 Cardona Giorgio Raimondo, 31
 Carducci Giosue, 134
 Carlo Alberto di Savoia Carignano, 134
 Casiraghi Ugo, 131
 Catone Andrea, 54, 56, 57, 196-199
 Cavalcanti Cavalcante, 84
 Cecchi Ottavio, 130, 131, 202
 Cederna Camilla, 135
 Celati Carla, 124
 Ceserani Remo, 31, 201
 Chakravorty Spivak Gayatri, *vedi* Spivak
 Chambers Iain, 30, 201
 Chruscëv Nikita, 117, 172, 189
 Churchill, Winston, 115, 116
 Cisternino, 166
 Cofrancesco Dino, 138
 Cometa Michele, 30, 31, 177, 197, 201, 202
 Constant Benjamin, 138
 Contini Gianfranco, 31
 Cortesi Luigi, 97, 197
 Cospito Giuseppe, 79, 81, 197
 Cossiga Francesco, 8
 Coutinho Carlos Nelson, 40, 197, 198
 Craxi Bettino, 93, 137
 Crispi Francesco, 144
 Cristo Gesù, 59, 66, 126
 Croce Benedetto, 24, 27, 29, 33, 44, 49, 51, 52, 58, 62-66, 68, 76, 73, 76, 78, 80, 84, 85, 95, 98, 100, 101, 103, 105-108, 119, 122, 123, 126, 130, 139, 175, 198
 Curiel Eugenio, 113, 114
 D'Alema Massimo, 23, 137, 138
 Dante Alighieri, 84, 99
 De Felice Franco, 55, 101, 203
 De Gasperi Alcide, 112
 de Giovanni Biagio, 8, 197
 Deleuze Gilles, 37
 De Luca Giuseppe, 31, 131
 De Martino Ernesto, 31
 De Micheli Mario, 131
 Derrida Jacques, 41
 De Sanctis Francesco, 100, 119, 133, 134, 201
 Dewey John, 126
 Dimitrov Georgi, 137, 156, 162
 Djilas Milovan, 115
 Donini Ambrogio, 42, 96, 97, 136, 198
 Donzelli Carmine, 101
 D'Orsi Angelo, 9, 154, 198
 Dorso Guido, 119
 Droz Jules Humbert, 162
 Dugo Sandra, 103
 Durante Lea, 9, 25, 40, 198
 Einaudi Giulio, 98
 Eisenhower Dwight D., 111
 Eltsin Boris, 43
 Engels Friedrich, 25, 43, 73, 119, 202
 Ercoli, *vedi* Togliatti
 Ferrara Marcella, 100, 112, 128, 201
 Ferrara Maurizio, 100
 Ferrata Giansiro, 126, 131, 196
 Ferri Franco, 130
 Fini Gianfranco, 93
 Flaubert Gustave, 181, 183
 Fo Dario, 31, 32
 Fortini Franco, 125, 201
 Fortunato Giustino, 68
 Francioni Gianni, 174, 182, 196, 198
 Frosini Fabio, 32, 56, 81, 186, 187, 191, 195, 198, 199
 Fubini Elsa, 49, 95, 196
 Furet François, 138
 Gabrielli Patrizia, 96
 Gadda Carlo Emilio, 181
 Galilei Galileo, 99
 Gallo Elisabetta, 39
 Gattei Giorgio, 115, 116, 201
 Gentile Giovanni, 27, 33, 49, 66
 Germanetto Giovanni, 136, 163
 Gerratana Valentino, 12, 16, 26, 27, 32, 34, 96, 97, 98, 101-107, 143, 176, 182, 192, 196, 200, 202
 Giasi Francesco, 35, 195
 Gilroy Paul, 31, 201, 202
 Ginzburg Carlo, 31
 Giolitti Giovanni, 147
 Girardi Giulio, 2, 40, 41, 202
 Giuva Linda, 96
 Glotz Peter, 32

Gobetti Piero, 69, 118-122, 125, 202
 Goebbels Joseph, 116
 Goethe Johann Wolfgang, 181
 Gorbacëv Michail, 43, 189
 Gorkij Maksim, 137
 Gotta Salvatore, 134
 Gramsci Antonio, 7, 8, 9, 10-16, 21, 22, 28-70, 72-113, 115, 117, 119-123, 128-130, 132-179, 182, 183, 186, 193, 195-202
 Gramsci Delio, 33, 48, 96, 153
 Gramsci Giuliano (Iulik), 33, 42, 96, 159, 200
 Grandi Dino, 136, 163
 Graziadei Antonio, 44
 Gregor'eva Irina, 32
 Grieco Ruggero, 152, 155, 156, 158-164, 167, 169-172, 200
 Grossi E. A., 128
 Gruppi Luciano, 114, 198, 202
 Guaragnella Pasquale, 9, 199
 Guerrazzi Francesco, 133
 Guevara Ernesto «Che», 41, 202
 Guglielmi Angelo, 124
 Guicciardini Francesco, 104, 124, 146, 182, 202
 Hall Stuart, 31, 36, 37, 197
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 22, 103, 109, 185
 Heidegger Martin, 37
 Hitler Adolph, 116
 Hobsbawm Eric, 32, 35, 39, 129, 199, 202
 Holloway John, 190, 191, 202
 Huitzinga Johan, 121
 Ilić, *vedi* Lenin
 Intini Ugo, 93
 Jezierska Fanny, 156, 170
 Jonna Guglielmo, 168
 Kamenev (Lev Rosenfeld), 142
 Kardelj Edvard, 115
 Kautsky Karl, 88, 145
 Kolarov Vasil Petrov, 158
 Krupskaja Nadezda Kostantinovna, 156
 Labriola Antonio, 9, 25, 26, 130, 190, 198-202
 Laclau Ernesto, 39
 Latini Giulio, 33
 Lazzari Arturo, 131
 Leibniz Gottfried Wilhelm, 181
 Lenin Vladimir Ilić, 51, 52, 53, 56, 57, 71, 75, 79, 88, 119, 127, 142, 145, 146, 148, 151, 153, 156, 175, 189, 202
 León María Teresa, 137
 Leone de Castris Arcangelo, 66, 138, 139, 197, 199
 Leonetti Alfonso, 124, 136
 Lepre Aurelio, 108-110, 138, 168, 199
 Liebknecht Karl, 59, 148
 Liguori Guido, 34, 35, 179, 197, 199, 202
 Lin Yutang, 126
 Litvinov Maksim, 136, 163, 164
 Lombardo Radice Lucio, 130
 Longo Luigi, 113, 114, 169, 198
 Luce Booth Claire, 111
 Lucente Gregory, 39
 Lukács György, 117, 190, 202
 Lula da Silva Luiz Inácio, 40
 Luperini Romano, 32
 Luxemburg Rosa, 53, 59, 148
 Machiavelli Niccolò, 98, 101, 104, 105, 188, 199
 Macis Enrico, 159, 163, 171, 199
 Maggi, *vedi* Gennari Egidio Manacorda Mario Alighiero, 156
 Mann Thomas, 125
 Manuilskij Dmitrij, 157, 162
 Mao Zedong, 44, 82, 189
 Marchesi Concetto, 172
 Marcos (subcomandante), 19
 Mariátegui José Carlos, 41
 Marini Giovanna, 31
 Martinson Harry, 137
 Martov (Cederbaum Julij Osipovic), 104
 Marx Karl, 8, 9, 25, 26, 43, 44, 47, 48, 53-55, 73, 75-77, 82, 119, 143, 175, 184, 191, 196, 200, 201-203
 Masiello Vitorio, 9, 199
 Massari Roberto, 41, 202
 Mattioli Raffaele, 42
 Melani Corrado, 168
 Mendelson Edward, 177, 178
 Meschonnic Henri, 183, 202
 Milani Lorenzo, 31

Mitterrand François, 179
Montagnana Mario, 97, 119
Montanari Marcello, 138, 196, 199
Montanelli Indro, 135, 136
Mordenti Raul, 18, 42, 63, 96, 177, 188, 199, 202
Moretti Franco, 177, 178, 183, 185, 202
Mosso Pietro (Carlo Petri), 56
Mouffe Chantal, 39
Muraro Luisa, 31
Musil Robert, 181, 183
Mussolini Benito, 11, 12, 136, 160, 163, 164, 174
Natoli Aldo, 160, 162, 196, 200
Nobile Umberto, 136
Novak Michael, 36
Occhetto Achille, 23
Okhocsinskaja Grieco Lila, 169
Ojetti Ugo, 134
Olgiati Francesco, 132
Onofri Fabrizio, 128, 130
Orwell George, 19
Pacelli Eugenio, *vedi* Pio XII
Pajetta Giancarlo, 113
Paladini Musitelli Marina, 31, 133, 134, 200
Palumbo Matteo, 182, 202
Pansa Giampaolo, 23
Panzini Alfredo, 134
Papini Giovanni, 134
Pappalardi Michelangelo, 170
Parvus (Helphand Alexander), 143
Pasolini Pier Paolo, 31
Perniola Mario, 31, 202
Petrucci Armando, 31
Picasso Pablo, 128
Pio XII (Eugenio Pacelli), 100, 111, 164
Pintor Luigi, 130
Pisacane Carlo, 119
Pischedda Giovanni, 128
Pistillo Michele, 136, 160, 161, 162, 164, 200
Pivetta Oreste, 131, 202
Pizzardo Giuseppe, 136
Platone, 66, 67
Platone Felice, 97, 98, 101, 102, 104, 200
Pons Silvio, 96, 97, 152-157, 159, 161, 171, 200
Potier Jean-Pierre, 94, 200
Pound Ezra, 183
Portantiero Juan Carlos, 40
Portelli Alessandro (Sandro), 31
Prestipino Giuseppe, 73-75, 78, 111, 200
Procuste, 105
Prodi Romano, 21
Proust Marcel, 181, 183
Queneau Raymond, 181
Rabelais François, 183
Rago Michele, 124, 125, 131, 202
Ranger Terence, 129
Rapisardi Mario, 134
Rastignac (Vincenzo Morello), 84
Ravera Camilla, 162, 164
Reale Eugenio, 119
Rèpaci Leonida, 134
Revelli Nuto, 31
Ricardo David, 94, 102, 103, 108
Righi Maria Luisa, 35, 195, 198
Rodano Franco, 130
Rolland Romain, 137
Romani Dante, 168
Roosevelt Franklin D., 115
Rosengarten Frank, 35
Rosenthal Raymond, 35
Rossanda Rossana, 21, 130, 203
Rossellini Roberto, 31
Rousseau Jean-Jacques, 40
Rutelli Francesco, 21
Russo Luigi, 100, 131, 201
Said Edward W., 32, 36, 38, 39, 150, 197, 200, 201, 203
Santagata Marco, 9
Santavana George, 126
Santucci Antonio A., 35, 152, 195, 196, 199, 200
Santhià Battista, 32
Saporito Filippo, 166
Sassoon Donald, 39
Scelba Mario, 111
Schacherl Bruno, 131
Schaer Roland, 179, 180, 181, 203
Schucht Apollon, 156
Schucht Eugenia, 12, 153, 154, 155, 156, 159, 160, 163, 197
Schucht Gramsci Giulia (Iulka), 42, 94, 96, 109, 153, 154, 155, 156, 158, 163, 167, 168, 172, 195, 197

Schucht Tatiana (Tania), 41, 51, 61, 76,
 85, 94, 96, 106, 107, 108, 109, 110,
 122, 129, 153, 156, 157, 158, 163,
 165, 167, 168, 172, 186, 187, 196,
 197, 200
 Scoccimarro Mauro, 112, 161
 Scotellaro Rocco, 31
 Secchia Pietro, 113
 Sereni Emilio, 114, 124, 128, 203
 Showstack Sassoon Anne, 35, 39
 Silone Ignazio, 132, 168
 Sombbrero Mario, 134
 Sorel Georges, 59
 Spinella Mario, 131
 Spivak Chakravorty Gayatri, 31, 41, 72,
 203
 Spriano Paolo, 42, 95, 96, 97, 136, 140,
 161, 162, 169, 200, 202
 Sraffa Piero, 46, 85, 94-96, 98, 102, 103,
 106-110, 136, 155, 160, 166, 187,
 196, 200
 Stafanov, 156
 Stalin (Iosif Visarionovic Dzugasvili), 12,
 115, 116, 117, 119, 140, 142, 145,
 147, 153, 154, 155, 156, 160, 172,
 198, 200
 Tacchi Venturi, 163
 Tacito, 172
 Tambroni Fernando, 111
 Tamburrano Giuseppe, 161
 Tasca Angelo, 162
 Taylor Frederick Winslow, 56, 57
 Tedeschi Rubens, 131
 Terracini Umberto, 12, 116, 141, 161,
 162, 170
 Tiberio, 172
 Timpanaro Sebastiano, 138, 139
 Tocqueville Alexis de, 138
 Togliatti Palmiro, 9, 12, 13, 17, 23, 24,
 42, 53, 81, 82, 93-104, 106, 108-120,
 122-132, 135-138, 140-142, 148,
 152-162, 164, 171, 172, 197-203
 Tosel André, 39, 197
 Totò (Antonio De Curtis), 93
 Trotskij Lev Davidovic Bronstein, 12,
 70, 104, 142, 143-151
 Truman Harry, 111, 115, 116
 Tuti (Martini Rigoletto), 156
 Unamuno Miguel de, 126
 Vacca Giuseppe, 154, 201
 Valentini Chiara, 159
 Valéry Paul, 126, 177
 Valletta Vittorio, 111
 Vernalis Costa, 137
 Viacava Stefano, 169, 170
 Vico Giambattista, 130
 Viganò Luigi, 136, 163
 Villa-Lobos Heitor, 32
 Vitale Valeria, 96
 Vitantonio Renato, 33
 Vittorini Elio, 106, 119, 124-129, 132,
 202, 203
 Vivanti Corrado, 101
 Voltaire (François-Marie Arouet), 125
 Voza Pasquale, 9, 25, 198, 199
 Wagner Richard, 183
 West Cornel, 36, 37, 201
 Woolf Stuart, 35, 39
 Zamboni Umberto, 168
 Zavoli Sergio, 120, 203
 Zdanov Andrej, 115, 126, 131
 Zini Zino, 46
 Zinov'ev Grigorij, 141, 142